

# ROMA E L'ITALIA

E



## LA REALTA DELLE COSE

PENSIERI

**DI UN PRELATO ITALIANO**

CON

LA RISPOSTA D'UN CATTOLICO ITALIANO

ALLE CRITICHE D'ALCUNI PERIODICI

---

Estratto dal fascicolo del 1.<sup>o</sup> Marzo 1889  
della *Rassegna Nazionale*

---

**Sesta Edizione.**

FIRENZE

UFFIZIO DELLA RASSEGNA NAZIONALE

Via Faenza 72 bis

1889

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

---

Prezzo: **Lire UNA**

# ROMA E L'ITALIA

E

## LA REALTA DELLE COSE

PENSIERI

DI UN PRELATO ITALIANO

CON

LA RISPOSTA D'UN CATTOLICO ITALIANO

ALLE CRITICHE D'ALCUNI PERIODICI

---

Estratto dal fascicolo del 1.<sup>o</sup> Marzo 1889  
della *Rassegna Nazionale*

---



**Sesta Edizione.**

FIRENZE

UFFIZIO DELLA RASSEGNA NAZIONALE

Via Faenza 72 bis

1889

COI TIPI DI M. CELLINI E G.

Feltrinelli Reprint  
in collaborazione con la Biblioteca dell'Istituto G. G. Feltrinelli

1966

VB  
1.2  
.R6

---

Proprietà letteraria della *Rassegna  
Nazionale* di Firenze Via Faenza, 72.

---

MILANOSTAMPA - FARIGLIANO (CN)

# ROMA E L'ITALIA

## E LA REALTÀ DELLE COSE

### **Ai lettori onesti e leali.**

Anzi tutto una confessione necessaria e franca. Da tre o quattro anni un pensiero mi assedia, mi molesta, mi perseguita senza tregua e mi grida: *Scrivi, scrivi*. L'ho respinto cento e cento volte: ho fatto il sordo, mi sono sforzato di dimenticarlo; mi sono messo anche a discutere con esso punto per punto: ho tentato ogni mezzo per rompere questo assedio, per liberarmi da questo tormentoso pensiero; ma esso sempre lì, in faccia, di e notte, tranquillo, spiccato, immobile e netto, come una immagine in uno specchio tersissimo, a ripetermi: *Scrivi, coraggio! non temere*. Non mi sono mai aperto con persona viva per una cotal naturale ripugnanza ed anche per un po' di timore: voglio essere sincero.

E che pensiero è questo, o lettori miei? - Nientemeno che il pensiero dell'ardua, della terribile questione romana. - E perchè scacciarlo sì ostinatamente? Perchè non seguirlo, e scrivere ciò che ci sembra vero ed utile? - Perchè è cosa trita e ritrita: perchè è cosa piena di pericoli per chi voglia dire ciò che sente in cuore, senza badare ai giudizi degli uomini, nè guardare in faccia a chicchessia, e per chi tiene un posto, come quello che tiene chi scrive. - Se si accenna di piegare a destra, eccoti strepitare quei di sinistra; se si fa mostra di stendere la mano a quei di sinistra, salgono fino al cielo le grida di quei di destra: c'è da farsi guardare in cagnesco e gridare la croce

addosso da tutti i partiti, massime gli estremi; c'è da essere fraintesi, battezzati per retrivi, per ultra liberali, eretici e, alla men peggio, non curati, e avuti in sospetto da ambe le parti. - Che fare pertanto? Tacere vorrebbe dire rigettare costantemente il pensiero, che mi segue ostinato e turare le orecchie alla sua voce, che dice: *Scrivi*; voce che mi sembra la voce della coscienza, perchè infine so di non volere e non cercare in ciò che il bene, il solo bene delle anime, della Chiesa, della S. Sede e della Patria mia. Dunque? Dunque ubbidisco, e scrivo

Non ho la pretensione di dire cose nuove. Che si potrebbe mai dire di nuovo sopra un argomento tentato e svolto in tutti i modi da centinaia di scrittori d'ambe le parti, nel periodo di oltre quarant'anni? Coltivo soltanto il pensiero di dire cose note, sì, anzi notissime, ma ordinate tra loro e provate in modo piano e regolare, affinchè si conoscano ancor meglio, e perchè dinnanzi alla loro luce si dileguino affatto certe ombre e certi pregiudizî inveterati. Coltivo il pensiero di giungere a certe conclusioni ardite, senza dubbio, ma vere, che sono ormai in fondo alla mente e alla coscienza di tutti quelli che cagionano con calma e rettitudine, ma non osano francamente annunziarle per timore d'essere segnati a dito e lapidati dai partiti.

Prima di por mano all'argomento devo fare una preghiera ed una dichiarazione, che vorrei fosse sempre innanzi agli occhi di tutti quelli che leggeranno il mio piccolo lavoro, ed è, ch'io non intendo mai di entrare nella quistione dei diritti, nelle ragioni della S. Sede o de'suoi avversari. I diritti della S. Sede per me sono là al loro luogo, intangibili, fuori d'ogni controversia; sono figlio della Chiesa e Maestro in Israele; fui, sono e sarò sempre discepolo e agnello nell'ovile di Pietro. Io qui mi restringo alla questione dei fatti: considero le cose come sono nella loro realtà, sia quanto si voglia molesta ed amara: mi restringo a dire con franchezza ciò che è spedito, o men male nello stato presente delle cose nostre: non guardo a ciò

che *dovrebbe* fare, ma a ciò che si *può* fare, perchè ho sempre creduto e credo, che se dobbiamo tenerci irremovibilmente saldi ai principii eterni della verità e della giustizia, dobbiamo anche tener conto dei fatti, delle debolezze umane e dell'intreccio non sempre prevedibile delle vicende dei tempi e delle cose umane.

Dobbiamo ricordarci che se la Chiesa tiene il capo in cielo, ha pur sempre i piedi in terra; e che quelli ch'essa deve condurre al cielo non sono angeli, ma uomini, e troppo spesso regolati e trascinati dalle passioni, e come madre amorosa dee compatirli, e talora sacrificare sè stessa per loro, a imitazione di Gesù Cristo. Per questo, nel titolo del mio scrittarello, ho messo quelle parole « La realtà delle cose ». Questa dichiarazione è necessaria, e se certi lettori troveranno le mie idee discrepanti dalle loro (e spesso sarà così), non avranno mai il diritto di concludere, ch'io sono un errante, che tradisco la giustizia, che calpesto le ragioni della S. Sede. Io qui faccio lo storico puro e semplice, non il giudice e il teologo. È avvenuto un gran naufragio: io grido: salviamo le vite, e il mare e i pirati si portino via le cose nostre. Gli scrittori ispirati narrano i fatti come sono: narrano colpe, iniquità, ingiustizie senza nome e quasi sempre senza accompagnarle con una sola parola di biasimo: nessuno sognerà mai che le approvassero: essi erano storici: il giudizio si lascia ai lettori, che hanno fiore di senno. È ciò che mi studierò di fare io pure. Il mio dire non sarà conciso e serrato, ma largo e diffuso: dirò le cose in modo piano e quasi pedestre, perchè mi propongo di illuminare una classe di persone, che bisogna condurre per mano a passo a passo, se pure si lascerà condurre. Essa vive pur troppo in un mondo di illusioni, e per cavarnela è mestieri trattarla con pazienza, e discendere fin là dov'essa è rimasta.

A taluno parrà strano, ch'io non ponga il mio nome in fronte al libro. Potrei porlo, e forse lo porrò più tardi: se non pongo, non è certo per viltà d'animo. Lo tacerò per ora, perchè amo che si giudichi il libro in sè, nel suo valore intrin-

seco, se ne ha, lasciando da banda le simpatie e le antipatie, che il nome dell'autore suole quasi sempre suscitare. Dopo i giudizi del publico, se ve ne saranno e se mi parrà bene, dirò bravamente il mio nome e cognome.

Spero di non dire cosa men retta nel senso cattolico più rigoroso: ma potrei ingannarmi, come si ingannarono tanti altri, e cadere in errore e far cosa spiacevole al S. Padre, che profondamente venero e teneramente amo. Se mai ciò avvenisse, si sappia fin d'ora, ch'io non intendo dire ciò che possa essere comechessia imprudente e riprovevole, e che fin d'ora accetto quel giudizio che l'Autorità competente crederà di pronunciare. La cosa più necessaria nella Chiesa e particolarmente in chi tiene un ufficio nella Chiesa, è lo spirito di disciplina e di perfetta ubbidienza, e a questo spirito vuole essere pienamente informato chi scrive queste pagine, indubbiamente franche e coraggiose, ma piene di rispetto e di riverenza e, non esito ad aggiungere, di verità sacrosante. Ora, o lettori onesti e leali, leggete con tranquillità d'animo, pesate le ragioni, senza idee preconcelte, e giudicate.

#### CAPO I

### **Che cosa insegna la Storia?**

Il presente è figlio del passato, come il futuro sarà figlio del presente; è una proposizione, che, intesa a dovere, ha l'evidenza d'un'assioma. I fatti sociali, non altrimenti di tutti gli altri, soggiacciono a questa legge, perchè anch'essi debbono avere le loro cause, e queste cause naturalmente esistono prima degli effetti, che è quanto dire, l'albero ~~pro~~esiste nel seme, e il presente vuolsi cercare nel passato. È vero che i fatti umani individuali, e i sociali, risultato degli individuali, sono figli della libertà umana, che può rompere la serie regolare degli avvenimenti; ma poichè questa libertà umana opera sempre mossa da un fine, e Dio ne tiene in mano tutti i fili

occulti, coordinandoli liberamente e infallibilmente al suo fine supremo, ne conseguita, che l'uomo, investigando ciò che fu e le cause che mossero le volontà umane, con certezza, o con maggiore o minore probabilità, può intravedere ciò che sarà. Lo storico pertanto, che sia filosofo, e non nudo cronista, in qualche senso è e deve essere profeta. Nelle cause vede gli effetti, nel passato e nel presente legge il futuro, s'intende da sè, non determinati in ogni loro parte, ma nei punti principali; non in ispecie, ma in genere e nelle loro grandi linee. Egli è in questo senso che la storia è la maestra della vita e diventa scienza. Ora che ci dice la storia del passato e del presente quanto alla questione romana se la interroghiamo alla luce della ragione e della scienza?

Tra l'altre cose essa ci dice che i grandi Imperi, come il Romano e quello di Carlo Magno, accozzamenti informi di elementi eterogenei, si sfasciarono, e cadendo andarono in cento frantumi; ma che alcuni di questi frantumi con lavoro lento, penoso, più volte interrotto e incessantemente rifatto, divennero centri di attrazione, e variamente assimilandosi le parti più affini, crebbero, e formarono popoli e nazioni potenti: è l'Europa, che attraverso a parecchi secoli si va svolgendo sotto de' nostri occhi. Le piccole repubbliche, i piccoli stati sono scomparsi l'uno dopo l'altro a vantaggio dei grandi; e agli agglomeramenti, formatisi un tempo col solo diritto della forza, come gli Imperii di Carlo Magno e di Carlo V, si vanno sostituendo gruppi più o meno numerosi secondo le razze e le famiglie, e perciò più ragionevoli e più durevoli. Impedire questa formazione dei popoli in grandi famiglie, in gruppi più omogenei, secondo la loro posizione geografica, la loro lingua; la loro indole, i loro interessi, sarebbe follia ed ingiustizia; follia, perchè umanamente impossibile ad impedirsi; ingiustizia, perchè la stessa natura e il pubblico bene domandano l'attuazione di questa novella forma di convivenza sociale.



Pensano alcuni Geologi, che da principio la materia tutta esistesse sparsa negli spazi immensurabili dei cieli allo stato di vapore: pensano che qua e là si formassero varii nuclei di materia, che si condensassero e diventassero centri di attrazione, e sono quelli che poi divennero stelle fisse, pianeti e satelliti. Chi avrebbe potuto impedire la formazione e il successivo sviluppo e ingrandimento, per la forza di attrazione, di questi nuclei, che ora popolano le profondità del cielo? Nessuno fuorchè Chi li aveva creati. Vi sono centri fisici e vi sono centri morali, che operano ciascuno secondo la loro natura e le loro leggi, e, nelle tendenze generali e talvolta necessarie dei popoli, l'occhio dello storico-filosofo scopre le loro future trasformazioni. Così non era difficile nei tempi andati prevedere che i varii regni e principati, ne' quali erano divise la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, sarebbero stati assorbiti in un solo corpo per formare l'unità statuale o federale. E facile era pur anco il prevedere questo medesimo processo quanto alla Germania e all'Italia nostra, benchè non fosse facile prevederne il modo, il tempo e la forma. Questa legge generale ed assoluta, per la quale si formano le grandi agglomerazioni dei popoli secondo le loro affinità e condizioni speciali, dovea inevitabilmente produrre anche l'unità d'Italia. Avrebbe potuto essere una unità federale, come la Germania e la Svizzera, ed era l'ideale vagheggiato da sommi Italiani: ma varii partiti che non occorre nominare, con intendimenti affatto contrarii sorsero ad impugnare l'unità federale, e così si ebbe l'unità statuale, facendo scomparire cogli altri principati (la sorte de' quali era senza importanza) anche il Principato pontificale, d'una importanza grandissima.

La storia ci dice ancora che la Religione fu sempre la forza più viva e più potente sugli individui e sui popoli, specialmente nei tempi antichi e nei periodi di loro formazione. La storia ci dice che il sentimento religioso cristiano mosse gli individui e i popoli circondare di amore e riverenza e

quindi di potenza morale i rappresentanti della loro religione. La potenza morale di questi rappresentanti, che era in ragione del loro grado gerarchico e talvolta delle loro doti personali, a poco a poco naturalmente si trasformò in potenza materiale e politica, e fu bene, e grandissimo, per quei popoli ignoranti, rozzi, di costumi feroci, sovente abbandonati da' loro signori, laici inetti o malvagi, e tirannescamente governati.

Nella potenza materiale e nella sovranità temporale dei Rappresentanti della Religione e segnatamente del suo Capo supremo, il Romano Pontefice, i popoli europei ebbero la loro più valida difesa, la loro prima educazione, e furono messi sulla via dell'incivilimento. L'unione della podestà civile e politica alla podestà religiosa dei Pontefici, cominciando dall'epoca delle invasioni nordiche, ai tempi di Leone I e meglio ancora di Gregorio Magno, in mezzo ad una società vecchia in isfacelo, e a' popoli giovani e barbari, fu un bisogno, una necessità comune, fu un istinto della propria conservazione e insieme una guarentigia della libertà dei Pontefici stessi. Ecco il perchè in quell'epoca singolare ed eccezionale vediamo tanti Vescovi investiti di grandi feudi, e il Vescovo di Roma, successore di S. Pietro, spontaneamente costituito sovrano d'una gran parte dell'Italia centrale: era una signoria che popoli e principi volontariamente gli conferivano, perchè un beneficio comune, una esigenza, una evoluzione naturale affatto conforme alle idee dei tempi. La società laica progrediva, acquistava coscienza di sè e delle sue forze; condotta a mano dalla Chiesa, usciva lentamente dallo stato di tutela e rendevasi atta a governarsi da sè. Che avveniva allora?

Ciò che il filosofo e politico dovea prevedere. Gradatamente cessava la tutela ecclesiastica, e mano mano che si avvicinavano i tempi moderni e il laicato si dirozzava e ingentiliva, la sua azione, nel campo civile e politico, si sostituiva a quella del Sacerdozio. Qui non tengo conto delle lotte fierissime, che di quando in quando si manifestavano tra i due poteri. Esse finivano sempre,

se bene si guarda, con un componimento o transazione a favore della potestà laica, che allargava la sua sfera di azione (1). La storia è là a provarlo con una chiarezza, che non potrebb'essere maggiore. Privilegi ed immunità personali e reali d'ogni genere circondavano il Clero secolare e più il regolare: erano frutto della fede, della pietà, della gratitudine dei popoli, e dei principi, ed anche un vantaggio comune in quello stato di cose, in quella fermentazione di idee e di forze, di bisogni nuovi ed anche cozzanti tra loro e piuttosto sentiti che chiaramente conosciuti. Questi privilegi, queste immunità personali e reali si andavano temperando e scemando colle concessioni espresse, o col tacito assenso, più o meno volontario della suprema Autorità Ecclesiastica, e oggidì non ce n'è quasi più traccia. Intendiamo noi figli della Chiesa di approvare quelle Autorità laiche, le quali con una tirata di penna, senza pur farne cenno alla Chiesa, arbitrariamente le abolirono? Vogliamo noi forse insinuare, che quei privilegi e quelle immunità, quelle stragrandi ricchezze del Clero erano un'usurpazione da parte del Sacerdozio, e che l'autorità laica non violava diritto alcuno, allorchè a suo talento tutte manometteva e trasformava? No, sicuramente. Intendiamo solo di dire che era venuto il tempo di mutare l'organismo antico, buono pel passato, meno opportuno per le nuove aspirazioni e pei nuovi tempi, che dovunque si affacciavano; intendiamo solo di dire, che la stessa Chiesa, con quello spirito di discrezione e di

(1) Ciò avveniva anche in quelle lotte, nelle quali l'autorità pontificale aveva il sopravvento, per es., nella lotta delle investiture tra Enrico IV e Gregorio VII, che durò cinquant'anni. L'impero aveva invaso il campo della potestà ecclesiastica, arrogandosi assolutamente il diritto di eleggere i Vescovi per ragione dei feudi o beni annessi all'ufficio loro. Gregorio VII vinse la lotta, chiusa felicemente da Callisto II, salvando la sostanza della elezione episcopale, ma cedendo su certe modalità della investitura, a cui certo l'impero non avea diritto: la Chiesa sacrificò l'accessorio per salvare il sostanziale, e fece benissimo.

prudenza somma, che le è propria, con quella maravigliosa pieghevolezza, di cui diè sempre prova nelle cose non essenziali, sentiva e conosceva essere giunta l'ora di mutare l'ordine di certe cose e di certe istituzioni, non più consone ai tempi e, richiesta, assenti, o, contro ogni diritto e convenienza non richiesta, lasciò correre e saviamente tollerò. Ora qual prete, qual Vescovo, qual Pontefice sognerebbe mai di domandare od esigere i privilegi, le immunità reali e personali del medio evo, ed anche solo del passato secolo? Se per una ipotesi impossibile ci fosse offerto quel cumulo di privilegi, di vantaggi materiali, di immunità, che allora si consideravano come inerenti al sacerdozio, e in un senso relativo potevano essere necessari, noi tutti a una voce pregheremmo d'esserne liberati.

Sopraggiunse finalmente la bufera della rivoluzione francese. Quel vento infuocato soffiò su tutta la vecchia Europa, come il simun del Sahara: tutto l'antico edificio civile e politico, in mille modi intrecciato coll'ecclesiastico, già malfermo e tarlato, con immenso fracasso rovinò: non più privilegi, non più immunità, non più caste, ma perfetta eguaglianza dinnanzi alla legge: non più servaggi, non più vincoli della proprietà; non più fondi legati a Monasteri, a Chiese, a Vescovati. Esistevano ancora parecchi Principati Ecclesiastici indipendenti, come quelli di Trento, di Eicsthat, di Colonia, di Treveri, di Magonza ecc.; il torrente della rivoluzione francese nel suo impeto irrefrenabile vi percosse dentro, li travolse nella sua piena, e allorchè esso fu ridotto nel suo letto dall'Europa collegata, le spoglie di quei Principati Ecclesiastici arricchirono i vincitori, Protestanti ed anche Cattolici, che pure si atteggiarono a vindici del legittimismo ed a riparatori delle ingiustizie consumate dalla rivoluzione! La Chiesa, che io sappia, non approvò quelle ingiustizie e quello sperpero inaudito dei suoi beni, ma tacque pel meno male, e in parte più tardi assenti, o in termini espliciti, o senza dubbio taci-

tamente. La Francia si era impadronita di Avignone e del suo contado, calpestando il diritto della S. Sede, che lo teneva da cinque secoli: e la S. Sede che fece? Che disse? Subì l'ingiustizia, e credo che oggi nessuno revochi in dubbio che Avignone col suo contado appartenga giuridicamente alla Francia: sono ingiustizie, che la dura necessità delle cose, il tempo, il minor male e il bene dei popoli sanano e rendono legittime.

In quel grande naufragio dei beni della Chiesa, che fu l'opera della rivoluzione francese, perirono e per sempre i principati Ecclesiastici superstiti, uno solo eccettuato, il più antico, il più rispettabile ed anche il più vasto, quello del Romano Pontefice. Veramente anch'esso era caduto cogli altri in quella rovina di quasi tutti i troni d'Europa: ma l'altissima dignità di colui che lo teneva, e, diciamo anche, la nobilissima sua resistenza al prepotente Corso, il fine sublime a cui quel trono dovea servire, trovarono qualche grazia presso i quattro arbitri delle sorti d'Europa, e, principalmente mercè l'opera delle due potenze eretiche e scismatiche, Russia ed Inghilterra, il Principato politico del Papa fu rialzato dalle sue ruine.

Ma il nuovo edificio era mal connesso, dentro e fuori minato, e si potevano contare, se non gli anni, certo i lustri di vita che gli restavano. L'opinione pubblica, questa signora del giorno, creatrice e demolitrice dei poteri: il soffio dei tempi nuovi: la libertà della stampa stabilita in tre quarti d'Europa: la miscredenza che filtrava dovunque: il lavoro occulto dei settarii miscredenti e dei patrioti anche credenti (ed erano i più): il grido di libertà, di indipendenza e di unità d'Italia, che si mormorava dovunque, che gli esigli, le carceri ed i supplizi propagavano e che scrittori di polso in versi ed in prosa facevano sentire, d'ogni intorno scalzavano l'albero annoso, ne mettevano a nudo le radici, che al primo scatenarsi della procella sarebbe stato inevitabilmente divelto e atterrato. E la procella scoppiò nel 1830 e 31; e se allora resse ancora un istante all'urto, fu perchè i battaglioni austriaci

attraversarono in fretta il Po e spensero nel sangue la rivolta, che certamente sarebbe stata vittoriosa colle sole sue forze.

Passarono ancora 18 anni, e una nuova procella percorse tutta Italia, e l'albero di dieci secoli cadde a terra, ma rimase ancora fitto nel suolo nna radice; le foglie appassirono, ingiallirono, ma l'albero non era ancor morto del tutto. Venne una mano gagliarda a rialzarlo, e di fatto si rialzò: non si reggeva più da sè, e per tenerlo pur ritto ancora e non lasciarne a quella sola mano l'onore e il vantaggio in faccia al mondo, si aggiunse un'altra mano a sorreggerlo dall'altro lato, e così si ebbe lo strano e doloroso spettacolo d'uno stato di tre milioni di anime, che prolungava le sue agonie sostenuto da due stati giganti, che biecamente tra loro si guardavano. Dieci anni appresso i due giganti emuli, come tutti prevedevano e moltissimi desideravano, azzati; vennero tra loro a duello, e il vincitore del 1859 rimase unico, non so ben dire se difensore od oppressore del moribondo, mutilato ancora due volte, in due anni, nel 1859 e 1860! Ancora dieci anni di penosa agonia, e il vincitore e infido custode, a sua volta vinto pur esso da un emulo più potente di lui, cadeva miseramente e con esso l'ultimo lembo del più antico Stato europeo; e quel grande Pontefice che unico avea superato gli anni di Pietro, era ridotto alla condizione di Pietro: cessava di essere re per rimanere soltanto Pontefice: avea termine la creazione degli uomini e durava la istituzione di Cristo: cadeva la porpora regale, era spezzato lo scettro, e restavano le sole Chiavi. Quel resto di vita (se pure era vita), che il Principato civile del Pontefice sembrava avere negli ultimi quarant'anni, non era suo, non scaturiva dalle sue viscere, ma veniva dal di fuori, da forze estranee, avventizie; era una vita datagli quotidianamente a prestito da quelli che aveano interesse a dargliela a loro modo. Questa è la verità nuda e lucida come il sole di pieno mezzodì per quelli che sanno ragionare colla loro testa e considerano e pesano i fatti senza curarsi degli articoli dei giornali e dello strepitare dei partiti. I discorsi, i

libri, le proteste, le dissertazioni di egregi cattolici, affermantì il contrario allora e adesso, provano una sola cosa, ed è, che l'amore alla causa del Pontefice legava e lega il loro intelletto e faceva velo al loro giudizio: era ed è un errore, che li onora, lo riconosco volentieri, ma infine è sempre un errore. Il 20 Settembre del 1870, due mesi dopo la proclamazione della infallibilità papale, che portava il Successore di Pietro alla suprema altezza della sua podestà spirituale, sola inomissibile in tutti i secoli e in tutte le lotte, spariva il Principato civile, sorto nel 7.º secolo, ampliato e rassodato da Pipino e da Carlo M., e ridotto alla sua ultima forma di potere monarchico assoluto e personale da Alessandro VI. Pareva che la Provvidenza aspettasse l'ultimo e massimo esplicitamento del Primato divino e indefettibile di Pietro, la definizione della infallibilità, *per lasciar cadere il suo regno terreno*. Dopo aver collocato il Pontefice sulla cattedra incrollabile dell' infallibile suo magistero, *permetteva* che gli fosse levato sotto de' piedi lo sgabello, sì piccolo e sì mal fermo, della *Signoria Temporale*. La parabola che quaggiù descrivono tutti gli esseri viventi, tutte le istituzioni umane, nascendo, sviluppandosi, perfezionandosi, poi invecchiando e morendo, si compiva e dovea compirsi eziandio nella istituzione umana del Principato civile dei Papi. Il mondo avea bisogno di vedere e toccare con mano una prova novella della divina origine del Primato pontificale: cominciò, vinse, e si stabilì colla sola forza morale, datagli dal divino suo Fondatore: poi ebbe dalla Provvidenza il presidio della forza materiale: poteva sembrare che a questa dovesse la sua conservazione: cade la forza materiale, ed eccolo lì ritto, vigoroso, pieno di vita come prima e meglio di prima. Non vi fu mai sulla terra una istituzione che presentasse in sè un fenomeno sì strano e meraviglioso come questo.

Lungi da noi l'approvare il fatto e chi lo compiva: il nostro giudizio deve essere conforme all'interprete supremo della legge morale. Noi qui non facciamo che indagare il corso dei fatti umani e studiar le cause naturali che li preparano e li

producono. Secondo certuni parrebbe quasi che la indefettibilità del Primato spirituale del Papa si debba considerare, non so in forza di qual legge, comunicata alla sua podestà regale, e che l'una sia compenetrata coll'altra in guisa che ne sieno inseparabili. È un errore manifesto. Col Primato divino del Papa è congiunta necessariamente la indipendenza e libertà piena di esercitarlo, ma questa libertà piena e assoluta indipendenza non sono necessariamente connesse col Principato civile: se così fosse, il Pontificato non sarebbe esistito nei primi sette secoli, e sarebbe cessato negli ultimi 19 anni. Il fatto compiutosi nel 20 Settembre del 1870 fu deplorabile: fu e sarà sempre quale fu giudicato dal Pontefice, lo diciamo altamente: ma non vi è quasi una sola fase importante nella storia della Umanità, che non pigli le mosse da qualche gran fatto colpevole. Le conquiste di Alessandro Magno, dei Romani, le invasioni barbariche del 5.º e 6.º Secolo, che altro sono in sostanza se non immense ingiustizie? Molte dinastie e monarchie vecchie e recenti di Europa e le loro forme di governo cominciarono coll'inganno, colla frode, colla violenza, talora anche col delitto. E che per ciò? Gli autori e aiutatori di quelle enormi scelleraggini ne avranno risposto innanzi a Dio (che la giustizia piena ed infallibile si fa da lui solo), e l'ordine nuovo per essi creato dura, ed è necessità che duri. Lo storico filosofo al principio del secolo XII, allorchè Goffredo di Buglione fondava il regno di Gerusalemme, vedendolo debole e circondato dai Mussulmani, dovea dire; finirà tra breve. E quel giudizio dovea dare, nel secolo XIV, dell'Impero Bizantino, e, in sul chiudersi del secolo passato, della Repubblica Veneta, logora dagli anni e marcia dai vizi: e così avvenne. Questo vaticinio storico, sì facile in chi lo pronunziava, certamente non avrebbe contenuto una approvazione delle usurpazioni dei Califfi e del 1.º Bonaparte: sarebbe stato soltanto un apprezzamento filosofico-storico. È precisamente il caso nostro, allorchè diciamo che il Principato civile dei Papi, per la natura dovea necessariamente perire. Dovea perire perchè la sua vita-



lità era ormai esaurita: perchè lo svolgimento storico degli avvenimenti lo portava seco: perchè sulla terra non vi è una sola istituzione umana, quanto si voglia vigorosa, che sfugga alla legge della morte. Oggi non potrebbero esistere le Repubbliche di Venezia e di Firenze, le monarchie di Carlo Magno, di Carlo V, di Federico II com'erano ai loro tempi: o trasformarsi o perire. Similmente il Principato civile dei Pontefici, era impossibile che continuasse qual era, e se vi è cosa degne di meraviglia, e grande, è che esso abbia avuto una vita sì longeva: vita che certamente dovette alla forza non sua, ma a quella divina del Pontificato, di cui in qualche misura partecipava.

Due cause pertanto, a mio avviso, determinavano la scomparsa totale del Principato politico dei Papi, e sono: 1.° Il movimento costante, naturale, irresistibile, che spinge i popoli a costituirsi in forti centri secondo la loro nazionalità. L'unione d'Italia poteva e doveva essere piuttosto *federale*, come la Svizzera e la Germania, che *statuale*, ed in tal caso poteva forse stare in piedi per qualche tempo ancora il principato civile dei Papi. A dir vero, anche in questa forma dell'unità d'Italia, grandissime sarebbero state le difficoltà dei Pontefici, costretti a seguire politicamente e militarmente le deliberazioni della maggioranza federale, o a romperla con essa, ogniqualvolta il dovere dei Pontefici l'avesse richiesto. Ma questa forma *federale* non si volle, come abbiamo detto, dai partiti estremi, e, dopo i sublimi e ingenui idillii del quarantotto, non era più possibile o sommamente difficile. Messa da parte l'unità federale, era inevitabile la *statuale*, e avvenne ciò che avvenne, cioè la caduta totale dello stato Ecclesiastico. 2.° Il movimento continuo e fortissimo, che spinge tutte le società moderne a far da sè, ad eliminare il principio religioso dalla propria sfera, a respingerlo, o abbandonarlo, a *laicizzarsi*, come si dice, e a stabilire la loro più assoluta autonomia in faccia alla Chiesa, in cui si concreta e si attua la Religione. Questa tendenza, che porta il mondo

moderno a separarsi dalla Chiesa e dal Papa anche nelle cose essenziali della Religione, in quanto la Chiesa è società e il Papa ne è Capo supremo, portava molto più l'Italia a separarsene in una cosa, che per sè non è essenziale, il suo Principato civile, distruggendolo.

Mano mano che l'istruzione (buona o cattiva, non importa) si propaga e penetra in tutti gli stati sociali, l'Autorità deve restringere le sue frontiere, e i popoli per contrario vogliono allargarle, partecipando al governo di sè stessi: è questa una conseguenza immediata e inevitabile. Diffusa com'è oggi l'istruzione in tutta Europa, un governo assoluto, personale alla Luigi XIV, è impossibile, fosse pure il sovrano un genio di primo ordine: chi lo tentasse, in pochi anni sarebbe rovesciato. Ecco il perchè tutti i Governi di Europa, in cinquant'anni, sono divenuti costituzionali, eccetto il Russo, che è Governo più asiatico che europeo e impera sopra popoli in gran parte semibarbari. Posta questa evoluzione, che è una suprema necessità dello stato sociale presente, qualunque uomo mezzanamente istruito dovea dire: il Principato civile dei Papi, personale qual'è e deve essere, è giunto al suo termine: esso deve perire sommerso sotto la marea delle nuove idee e forme di Governo che cuopre l'Europa. Il solo braccio di Dio potrebbe salvarlo: ma ciò sarebbe il miracolo, e il miracolo è una eccezione nelle leggi naturali, e Dio promise di farlo nelle cose *essenziali*, come sarebbe la conservazione della sua Chiesa, non nelle cose non *essenziali*, quale sarebbe il civile Principato del Papa. Nella caduta pertanto di questo Principato è da por mente alle cause remote e prossime che la prepararono e la determinarono, più che agli uomini che ne furono gli strumenti e gli artefici immediati, e allora i giudizi si modificano non poco, massime quanto al presente e all'avvenire dell'intricato problema della questione romana, come si ama chiamarla.

## CAPO II.

**Una impossibilità interna.**

Il 20 Settembre del 1870 si compiva uno dei fatti più straordinari del secolo presente: uno di quei fatti che indubbiamente segnano il passaggio da un'epoca storica ad un'altra, la caduta della Signoria Temporale dei Papi. Ora su quella Signoria caduta sono passati pressochè 19 anni! Diciannove anni, oggi, per le mutate condizioni dei tempi, degli uomini e delle cose, equivalgono a cent'anni, e diciam poco. Quella Signoria, a intervalli più o meno lunghi, più volte era caduta ne' tempi passati e più frequentemente in quelli a noi vicini. Era caduta, come dicemmo, nel 1797 sotto il braccio del Generale Bonaparte: ma si rialzava nel 1800: era caduta nel 1809 sotto la prepotenza dell'Imperatore Bonaparte, ma veniva rimessa nel 1814 e riconosciuta da tutta Europa nel 1815: era caduta nel Novembre del 1848, e l'anno appresso restaurata dalle armi repubblicane di Francia: ma non era mai caduta nelle condizioni e per le cause per le quali era rovesciata in parte nel 1859 e 60, e poi totalmente nel 1870. Non credo che nel periodo di mille anni circa, quanti ne conta il Principato civile dei Papi, si possa trovare una sola caduta che durasse 19 anni di seguito. È già questo un fatto singolare e molto grave.

Ora spogliamoci d'ogni simpatia od antipatia che possa influire sui nostri giudizi; facciamo tesoro degli insegnamenti della storia; ponderiamo le condizioni particolari dei tempi nostri, politiche, morali, religiose, sociali, specialmente dell'Italia nostra; consideriamo posatamente tutte le forze attive e non attive, tutte le correnti favorevoli e non favorevoli, che solcano l'Italia e l'Europa e s'intrecciano in tutti i sensi; mettiamoci ai piedi di questo morto di 19 anni, che è il *Principato temporale dei Papi*, e vediamo se sia possibile *umanamente* (quí non si ragiona, nè si dee ragionare di miracoli, chè questo Dio riserva

a sè nei segreti della sua sapienza, e nessuno li conosce) la sua risurrezione, come ripetutamente avvenne in passato. Perché il morto di 19 anni risorga, si domanda una forza capace di farlo risorgere e ricominciare un'altra vita, che non sia poi quella d'un giorno o d'un anno; chè in tal caso non varrebbe proprio la pena di rivivere. Ora, c'è questa forza nell'ordine naturale delle cose? Ragioniamo. Se esiste realmente, deve trovarsi o nel morto istesso (che sarebbe morto solo apparentemente), o nell'Italia, che dopo averlo ucciso, potrebbe ridonargli la vita, o fuori d'Italia, in tutti od in alcuni dei potenti Governi che stringono in pugno le sorti d'Europa.

Che codesta forza da rivivere esista nel morto istesso del 20 Settembre 1870 non è nemmeno da discutere: se per trascinare la vita stentatissima degli ultimi cinquant'anni, quel *Potere* ebbe continuamente bisogno d'una forza straniera, come, ora che è morto, potrebbe cavarla da sè stesso? Un Governo che muore, sia pure tristissimo, ha sempre un certo numero di amici, di interessati, che si adoperano per impedirne la morte, e per richiamarlo a vita, se morto: ma questi amici ed interessati sogliono tentar ciò mentre la memoria del caduto è viva e il nuovo Governo sostituito non ha messo salde radici ed è tuttora instabile. Nella storia sono rarissimi i Governi e le Dinastie balzate dal potere, che l'abbiano riafferrato dopo una ventina d'anni, e di anni come i nostri, che tutto trasformano con una rapidità vertiginosa. Il terzo Bonaparte risalì sul trono del primo dopochè questi l'aveva perduto da trentaquattro anni; ma è da considerare che trattasi della Francia, il paese delle eccezioni, in cui tutto è possibile; è da considerare che la potenza del nome napoleonico era ancora stragrande nell'intera nazione, massime nell'esercito: che le opere, le gesta e i trionfi guerreschi inauditi di quel genio, piuttosto unico che raro, aveano inebriata quella nazione che va pazza per le glorie militari. Quel nome di Bonaparte avea una forza magica sugli animi anche dopo cinquant'anni! Nulla di simile nel Principato

civile del Pontefice, che non si lega ad una dinastia, ma ad una istituzione, che è un piccolo stato, dove per natura e antiche abitudini il *Militarismo* non ha radici di sorta. Finchè le tradizioni e le memorie dell'antico Governo Pontificio erano ancora recenti e vive, ed esso poteva contare sopra una certa clientela, creata dai benefici, dagli usi, dalle memorie famigliari, dalle speranze, dai timori, era ragionevole il credere che qualche forza vitale l'avesse ancora, e tale che in certe congiunture si manifestasse ancora efficacemente. La quercia, che è schiantata dall'uragano, lascia quasi sempre abbarbicate in terra alcune radici che possono rigermogliare. Ma quando possono rigermogliare? Tosto o alla prossima primavera. Se il tronco e le radici non danno segno di vita il primo o il secondo anno, dite pure che l'albero è al tutto disseccato. Ormai è un'intera generazione che è abituata a vedere il Papa spogliato del suo *temporale Dominio*, e se pur troppo sopravvivono feroci gli odii contro di esso, gli amori per esso, se non sono estinti, sono illanguiditi, e quanto! E poi, siamo sinceri: sono pochi i Governi, che, cedendo, lascino dietro a sè una eredità sì scarsa di affetti come il Governo Pontificio. Non vale illuderci e il dissimulare una cosa che noi stessi, sacerdoti, non vorremmo fosse vera; ma è così. Quel Governo non era nè amato, nè stimato, nè temuto, e chi scrive lo può dire per esperienza abbastanza lunga: non sarà stato per colpa sua, ma dei tempi, delle circostanze, dei pregiudizi, delle sette, lo concediamo: ma questo è il fatto. Se fosse possibile lasciare perfettamente liberi di sè i sudditi degli antichi Stati del Papa, sciolti da ogni vincolo e da ogni influenza, padroni di darsi quel Governo che loro piacesse, penso che il Papa, in Roma stessa, non avrebbe probabilità di raccogliere la maggioranza dei suffragi. Che dire poi di quei popoli necessariamente sottoposti ad influenze avverse al Governo sacerdotale? (1).

(1) Chi scrive queste righe udi dalla bocca istessa d'uno de' più ardenti autori e difensori del *Poter temporale*, romagnolo, queste precise parole:

La forza, che rifonda un alito di vita nel cadavere del *Poter temporale*, esiste dessa nell'Italia attuale, almeno allo stato *latente*? Con tutta sicurezza rispondo un *no* assoluto, e lo dimostro.

Parmi che gli Italiani si possano distinguere in tre grandi classi per quanto si riferisce al caso nostro. La classe istruita, avvocati, ingegneri, notai, medici, magistrati alti e bassi, militari, professori, uomini di affari, di lettere, di scienze, di arti liberali, industriali, commercianti, patrizi, studenti e via dicendo; questa classe tiene e terrà sempre in mano il governo, perchè ha con sè la intelligenza e la ricchezza, che, volere o non volere, qualunque sia la forma dello Stato e quali che siano le condizioni del paese, dispongono della cosa pubblica. Nella seconda metto la classe operaia delle città e delle grosse borgate e quel ceto di persone che forma lo stato medio della società, che per una certa istruzione e facilità di ingegno si avvicina alla prima classe, ma per ragione del lavoro, di cui vive, si accosta al popolo. Questa classe è chiamata ad esercitare, tra non molto, una parte importantissima nel movimento sociale, e forse decisiva. Alla terza classe appartiene la moltitudine delle campagne e quella parte di popolo delle città e borgate che non può mettersi nella prima nè nella seconda classe.

La prima classe, nella sua quasi totalità, non solo non porgerrebbe la mano ad una restaurazione qualunque, nemmeno parziale, del Principato civile del Papa: non solo non rimarrebbe indifferente, ma con tutte le sue forze la combatterebbe. È questa la classe che ne volle, ne preparò e ne effettuò la caduta. In questa classe, che è l'arbitra dei nostri destini e lo sarà

« Che vuole che le dica? Il popolo delle nostre provincie odia il Governo attuale: ma se domani venisse il Governo del Papa, tutti darebbero di piglio al fucile per respingerlo ». Che più? Udii un religioso distinto, marchigiano, uomo chiaro per ingegno e pietà: « Neppur io vorrei il Governo del Papa! » Non approvo questo linguaggio, ma lo riferisco perchè è molto significativa.

lungamente e forse stabilmente, non trovate due persone sopra venti che votino a favore del *Domínio temporale* del Papa, ancorchè molte tra di esse si professino cattoliche e lo siano sinceramente e praticamente. Per chi conōsce un poco la società presente, non è questa una esagerazione, ma la pura realtà delle cose. Sì, la classe istruita, ricca, dirigente, come ora si chiama, in massa è fieramente avversa alla *Signoria temporale* del Papa. Vorrei che il clero soprattutto considerasse bene questo fatto indubitato e ne misurasse la gravità, perchè è qui il nodo principale della questione che abbiamo tra mano. Sta bene discutere sui principî teorici, mostrarne la evidenza e mettere in sodo i diritti della giustizia; ma poi bisogna discendere alla pratica, e vedere se l'attuazione dei principî e l'osservanza dei diritti è possibile in tutta la loro integrità. Se non è possibile, non è da uomini sennati volerne il pieno e rigoroso adempimento: si salvano i principî teorici, e in pratica si cerca di ottenere quel più che si può.

Non istiamo punto meglio nella seconda classe. Gli operai dei grossi centri e in parte anche dei piccoli, da tempo subiscono le influenze funeste del radicalismo e delle sette, e il soffio della irreligione, della miscredenza, dello sprezzo sistematico d'ogni autorità vi è penetrato largamente, e continuamente va crescendo. Ascritti a società politiche d'ogni colore: chiamati a udire tratto tratto conferenze e discorsi ostili alla religione e al Papa: trascinati a far parte di *dimostrazioni*, come si dicono, contrarie alla Chiesa e alla fede: lettori assidui di giornali e libercoli e romanzi d'ogni fatta: educati in iscuole senza Dio e senza religione, come volete che questi poveri operai non siano contrarii alla religione e per conseguenza contrarii al *Poter temporale*? Se vi sono avversari non pochi che si dichiarano cattolici, come non lo sarebbero questi che non si sa a qual religione appartengano? Questa classe, ridotta com'è in mano di capi mestatori e radicali, sarebbe uno strumento formidabile di opposizione anche armata a qualunque tentativo

di restaurazione, se anche questa fosse, per una ipotesi oggi assurda, accarezzata e voluta dal Governo Italiano.

Viene la terza classe, composta quasi esclusivamente di contadini: questi sono ancora credenti e schiettamente religiosi. Ma che possono essi fare o dire, buon Dio! Essi sono quasi tutti dipendenti dai Signori o dai padroni, cioè da quelli che formano la prima classe: non hanno istruzione, e finiscono coll'essere raggirati e ingannati da quelli che sanno guadagnarli: essi sono una forza certamente non piccola, ma sempre in balia altrui. Il Clero sopra questa classe ha influenza considerevole, ed è ascoltato e ubbidito dove si tratta di cose strettamente appartenenti alla Religione; ma quando il Clero entrasse nella questione del *Poter temporale* in particolare (cosa che il Clero non fa, nè dee fare direttamente), allora, o non sarebbe ascoltato, o molto freddamente. Finchè al nostro buon popolo si predica, che il Papa è il Vicario di Gesù Cristo, Padre e Maestro dei fedeli; che bisogna credere tutto ciò ch'egli definisce ed insegna; che bisogna ubbidirgli in tutto ciò che comanda e rispettarlo, come i figli debbono ubbidire e rispettare il proprio padre, il popolo capisce, ed è persuaso: ma se gli parliamo del *Poter temporale*, di quei diritti terreni del Papa, ci guarda in viso con un cotal fare indifferente, si stringe nelle spalle, e mostra che non ne è persuaso, o ben poco, e non se ne cura. Il buon popolo deplora la condizione del S. Padre; con gran gioia vedrebbe tolto il dissidio che reca tanto danno alla Religione e alla Patria, offre il suo obolo per lui e per lui sinceramente prega: vuole che sia rispettato, onorato e perfettamente libero nel suo altissimo Ministero, ma si ferma lì; sperare da lui un aiuto valido sul terreno, anche solo legale, delle domande oneste per il riacquisto della corona di re, del Principato perduto, è una illusione stranissima. Se n'ebbe una prova non dubbia nel tentativo sì infelice delle petizioni promosse nel 1887: tentativo, del quale un conoscitore della nostra società si sarebbe risparmiato la fatica e la umiliazione. Poche



firme si raccolsero, e queste nella classe popolana quasi esclusivamente, classe che non ha molta coscienza degli atti di questa natura.

Nel medio evo il popolo vedeva abbati, Vescovi e persino Papi pigliar parte alle guerre, capitanare eserciti, e non se ne maravigliava punto: oggi non solo se ne meraviglierebbe, ma ne sarebbe scandalizzato e non lo tollererebbe: è il sentimento religioso e cristiano, che si è elevato e che vede la sconvenienza tra la professione militare e il ministero sacerdotale: è un progresso e grande, morale e religioso che ha fatto il nostro popolo, ed è da goderne. Questo sentimento, che onora la società cristiana, si manifesta anche rispetto alla podestà regia, che nel Papa si aggiunse a quella di Pietro, e che per sì lungo tempo si esercitò in varie forme. Fra la podestà divina e quella politica del Pontefice non vi è, nè vi può essere vera opposizione: anzi questa e quella, per sè stessa, se ne possono avvantaggiare. Ma non si può negare, che il popolo, dovunque, nelle cose temporali ama far capo alle Autorità laiche, come nelle religiose si rivolge al Sacerdote; non si può negare che il popolo, anche il Romano, ama avere un capo, un re, che monta a cavallo, che fa sfilare dinanzi a sè i battaglioni, anzichè un Papa, benchè questi lo governi paternamente, e lo ricolmi di beneficenze e da lui possa aspettare grandi vantaggi materiali. Il popolo si inginocchierà sul passaggio del Papa, riceverà riverente la benedizione, lo venererà come Vicario di Gesù Cristo, ma proverà una cotal ripugnanza a riconoscerlo per suo re. Sarà un pregiudizio, anzi un errore, lo confesso; ma è così, e di questo sentimento generale dei popoli moderni, anche credenti, che vogliono disgiunti due poteri, è forza tener conto. Anche questo è uno dei frutti della evoluzione naturale delle idee, che ora prevalgono: è un *fatto*, non dico un *diritto*, nè un *principio*. L'idea di ridare un *dominio temporale* al Papa anche nei credenti sinceri, non esiste in Italia, o se esiste, è fiacca e tutt'altro che popolare

Nel 1859 e nel 1860 a Roma si creava un corpo di soldati volontari per difendere la S. Sede e i suoi diritti. Quanti si mossero degli Italiani per entrare in quel corpo? Ne ignoro il numero preciso, ma so che certamente furono pochissimi e credo che non giungessero al migliaio, mentre i capi della rivoluzione e della riscossa per la libertà ed unità d'Italia raccoglievano intorno a sè parecchie decine di migliaia di volontari, e tra questi si vedeano i giovani delle prime famiglie d'Italia. Quei pochi che accorsero alla difesa del S. Padre dovettero sfidare la impopolarità e, dopo la presa di Roma, ritornando nelle loro famiglie, furono fatti segno agli insulti e alle minacce della folla aizzata, e ciò anche nelle città più cattoliche. Qualunque persona di senno deplora e biasima altamente quelle indegnità: ma esse provano pur troppo qual vento tirava allora in Italia e tirerebbe ancor più in oggi, se si rinnovasse l'occasione.

Si dirà: è l'opera delle sette, di alcuni tristi, incoraggiati forse sottomano dal Governo. Nol nego, fino ad un certo punto: ma sta sempre il fatto, che la parte di Italiani favorevole ai diritti temporali della S. Sede, era ed è debolissima, impotente ad agire e fino a reagire, costretta al silenzio, felice di esser dimenticata. Essa, alla lettera, in Italia non ha peso alcuno.

Si guardi al *giornalismo*. Il giornalismo è la espressione della opinione pubblica, e se non lo è, come talora accade, la crea o la sostituisce. Ora, rispetto al *Poter temporale* del Papa, qual è l'atteggiamento del giornalismo in Italia? Almeno per nove decimi è liberale, di varii colori, ma decisamente liberale, cioè apertamente contrario al *Poter Temporale*. Il *giornalismo cattolico*, per il numero dei giornali, per quello dei suoi lettori, pel valore intrinseco, è bene una misera cosa: in parte considerevole vive, non di vita propria, ma di sussidii straordinari, ha pochi lettori e questi pochi quasi tutti tra i membri del Clero e in una classe di persone prive d'ogni influenza. Il laicato non

si dà cura di leggere i giornali cattolici, e sdegnosamente li disprezza. Sventuratamente non va lungi dal vero chi afferma, che tra i giornali dell'Alta Italia, *Secolo*, *Corriere della Sera* ed *Epoca*, hanno essi soli tanti associati e lettori quanti tutti insieme i giornali cattolici della Penisola. Questo solo fatto, per quanto doloroso, ci fa conoscere qual sia l'opinione predominante in Italia riguardo alla questione che ci occupa.

Al giornalismo, aggiungete la stampa di qualunque genere essa sia: libri di storia, di scienze naturali, di filosofia, di arti, di letteratura, serii od ameni, romanzi, prose, poesie e andate dicendo, eccettuati i pochissimi scritti dai membri del Clero e per uso del Clero, sono tutti informati alle idee e ai principî liberali, e considerano il *Poler temporale* come morto per sempre, e non lo ricordano che per lanciare sul suo cadavere la parola dell'insulto.

Non è ancora tutto: da circa trent'anni l'Italia è materialmente unita: le comunicazioni continue tra quelle provincie, che prima erano tenute gelosamente separate, hanno profondamente mutate le idee: l'esercito, gli uffici pubblici, le scuole, le industrie, il commercio, il giornalismo, il flusso e riflusso del movimento in tutti i sensi ed altre cause moltissime hanno necessariamente messo a contatto immediato le popolazioni dell'alta, della media e della bassa Italia: questo contatto incessante ha modificato e trasformato rapidamente le idee: ha assimilato gli elementi e spinto innanzi la fusione degli interessi e dei sentimenti. Nel 1860 le nostre popolazioni napolitane diceano ingenuamente: « Ma che vengono a fare da noi questi *Italiani* del Piemonte? Noi non abbiamo bisogno di loro ». Ora non sarà agevole udire queste espressioni, nemmeno più nelle valli delle Calabrie. In altri termini, l'idea della unità nazionale ha fatto progressi meravigliosi, ed è penetrata in tutti gli angoli d'Italia e nei grandi centri (e sono questi che decidono le sorti del paese) è saldamente stabilita e tale da reggere a qualunque prova.

Il cuore d'una nazione si sente battere particolarmente

nel suo esercito, che è la sua rappresentanza, la sua personificazione, il suo più legittimo orgoglio, perchè ogni classe sociale, sia alta, sia bassa, ogni famiglia, sia ricca, sia povera, nell'esercito conta i suoi figli. Ogni nazione, che abbia coscienza di sè, che senta la propria dignità, guarda al suo esercito, lo ama e vive in esso. Ebbene: è cosa più che manifesta, che oggi l'Italia tutta guarda con gioia, con amore, con nobile orgoglio al suo giovane esercito, alla sua marina. Il paese sente di esistere, di avere la sua difesa, e di pesare anch'esso sulla bilancia d'Europa. La prima volta che vidi passare dinanzi a me un battaglione dei nostri bravi soldati, a bandiera spiegata, al suono della fanfara, piansi di gioia, e sentii che cosa sia amare la patria. La nazione tutta accompagna col pensiero, co' suoi voti più ardenti, i soldati che partono per l'Africa: freme e piange sulla schiera eroica che cade su quelle lande deserte: muove incontro ai reduci, li acclama, li copre di fiori: accorre sui campi di esercizi per vedervi sfilare i suoi figli, freneticamente li applaude.

Ripetiamolo: chi non vede e non comprende, che l'unità nazionale è formata e salda, e che tutte le membra della patria italiana, per sì lungo tempo divise, ora si sentono congiunte e godono di essere congiunte, non ha occhi per vedere, non cuore per sentire, non mente per ragionare. L'idea, la persuasione dell'unità, un tempo di pochi, ora è penetrata nelle fibre della nazione tutta, e di giorno in giorno va rendendosi più familiare e più profonda, e di sua natura genera l'altra idea e persuasione, che l'Italia dee restare qual'è con Roma capitale, e che per conseguenza non vi è più luogo pel *Poter temporale* del Papa. Questa idea e questa persuasione non sarebbe veramente una conseguenza necessaria dell'unità nazionale, perchè questa, assolutamente parlando, può rimanere intatta anche con la restaurazione parziale di quello in Roma, come vedremo: ma qui io devo dire le cose come sono, e riconoscere questa persuasione generale. Ma di ciò ancora più innanzi.

Riepilogando le cose sparsamente dette in questo secondo capo, vengo a questa conclusione innegabile: che in Italia, gli uomini tutti del Parlamento e del Senato: tutti i membri dei grandi Corpi della nazione, dei Ministeri, del Consiglio di Stato, delle Corti di Cassazione, d'Appello, dei Tribunali: gli ufficiali tutti di terra e di mare: tutti i Corpi delle Accademie, gli insegnanti delle Università e dei Licei, dei Ginnasi e più giù delle altre scuole inferiori: gli uomini delle Banche, delle industrie, dei commerci, l'esercito degli impiegati, degli studenti e degli artisti: gli uomini delle professioni liberali, avvocati, medici, ingegneri, architetti, notai, farmacisti, ricchi proprietari: tutti costoro che danno l'indirizzo alla società, che ne sono il fiore, il nerbo e la forza, fatte rarissime eccezioni, (è la pura verità), vogliono l'unità d'Italia, e non vogliono neppure discutere sulla possibilità e convenienza di rimettere il *Poter temporale* del Papa. Sarà questo un fatto doloroso, se volete, ma è fatto indubitato, e l'illudersi su questo fatto, non giova nè alla Religione, nè alla Patria, ma nuoce ad entrambe.

Chi dunque in Italia può vagheggiare e sperare il risorgimento del Principato civile del Papa, qual era prima del 1859? Rispondiamo colla certezza di dire una verità evidente. « Nessuno che abbia il senso comune e che conosca alcun poco la realtà delle cose ». Chi può vagheggiare e sperare e promuovere un *risorgimento parziale del Principato* civile del Papa, con forme e guarentigie acconcie ai tempi, rispetto, poniamo, a Roma, od alcunchè di simile? Pochi, pochissimi: forse un picciolo numero di laici religiosi e più un certo numero degli uomini di Chiesa. Si domanda se sopra questi elementi, sì poveri per numero e per qualità, si possa fondare un filo di speranza di richiamare a nuova vita il *Poter temporale* colle forze proprie dell'Italia? Per crederlo possibile bisogna sognare. È dunque fuor di dubbio che il risorgere del *Potere temporale*, anche in minime proporzioni, con le sole forze degli Italiani, o d'un partito di Italiani, è semplicemente una impossibilità.

## CAPO III.

**Una impossibilità esterna.**

Nell'Italia nostra non ci sono al presente, e molto meno potranno esserci in avvenire, i germi di quelle forze morali e materiali che valgano a ricostituire in qualche modo l'antico *Dominio papale*. Sopra l'abbiamo messo in sodo. Ora allarghiamo gli sguardi oltre l'Alpi ed il mare. Il Pontificato Romano non si vuol confondere colle dinastie e colle istituzioni umane, che in generale non interessano altri Stati, se ne togliamo qualche volta i confinanti. Esso non restringe la sua azione entro gli angusti confini dell'Italia nostra, ma la estende dovunque vi sono credenti cattolici, e di questi ve ne sono in tutto il mondo conosciuto. Ciò che non può e non vuol fare l'Italia, perchè non lo potrebbe fare qualche altra Potenza cattolica o non cattolica, se non per impulso di religione e amore di giustizia, almeno per interesse? Non istiamo in forse un istante a rispondere, che questa speranza od ipotesi non ha fondamento alcuno. Esaminiamo la cosa.

Una restaurazione qualunque del *Principato civile* del Papa per opera delle Potenze non si può effettuare che, o per via diplomatica, o con la forza delle armi: non veggio altra via.

Che dire d'una restaurazione mercè della diplomazia delle Potenze Europee? Nel periodo, che si svolse dal 59 al 20 Settembre del 1870, un componimento che salvasse Roma con un lembo di territorio intorno a Roma era possibile. Dico di più: era probabile, e accettato dalle parti, poteva essere anche per qualche tempo almeno, durevole. La diplomazia poteva bene occuparsene, perchè il Papa era ancora nel suo possesso, perchè la capitale era a Torino o a Firenze, perchè il Governo Italiano

istesso non isperava di aver Roma, perchè temeva l'Europa e forse desiderava di restare a Firenze: perchè uomini di Stato, che aveano fatta l'Italia e godevano reputazione grande, non erano persuasi di portare le tende a Roma; perchè l'Italia non era obbligata allora a cedere al Papa e fare una ritirata pubblica dinanzi a Lui e all'Europa! Ma dopo il 20 Settembre le cose si mutarono sostanzialmente (1). Se in quel decennio, nel quale il Papa era Signore di Roma e del Patrimonio di S. Pietro, e come tale conosciuto dall'Europa tutta, si fosse trattato sulla base di Roma al Papa, sotto la guarentigia delle Potenze, come città e territorio neutralizzato: se si fossero tosto introdotti in Parlamento ed in Senato e negli altri grandi Uffici, elementi cattolici di idee larghe e conoscitori dei tempi nuovi (e allora ce n'erano e si poteva ottenere): se si fosse spiegata francamente la bandiera nazionale e incoraggiato tutto il Clero su questa via, il Governo italiano avrebbe dovuto romperla col partito radicale: avrebbe dovuto necessariamente stendere la mano al partito conservatore cattolico, diventato nazionale e formante la maggioranza od una forte minoranza, e avrebbe ridotto alla impotenza il gruppo audace, ma scarso di numero e di mezzi, che voleva Roma. Ma colla politica del tutto o niente, si ebbe il risultato infelicissimo, che i due partiti liberale-moderato e radicale-repubblicano si trovarono costretti a darsi la mano; il partito cattolico fu isolato, forzato alla inerzia, come un corpo d'armata col fucile al piede, mentre ferve la battaglia decisiva, e per giunta rappresentato come antinazionale, e in parte lo era

(1) « Se l'unità d'Italia si fece con Roma capitale, lo si deve in gran parte alla formola fatale di Margotti e soci « Nè eletti nè elettori », alla politica inesplicabile dell'Antonelli e all'inflessibile *non possumus* di Pio IX. A questi tre uomini noi dobbiamo inalzare una statua d'oro. » Queste parole precise io udii dalla bocca di coloro che furono tra i principali fattori dell'unità d'Italia. Non intendo scrivere sotto in tutto a questa sentenza, ma accerto il fatto, lasciando intatta la questione di *diritto* e tutta la morale *grandezza* del famoso *non possumus*.

realmente: quei due partiti trascinarono Governo e Re, volenti o nolenti, sulle rive del Tevere (1).

Ora che Roma è nelle mani del Governo Italiano: ora che esso ne ha fatto la sua sede e vi si è stabilito con tutte le grandi Amministrazioni dello Stato, con tutti i rappresentanti delle Potenze, ed ha solennemente dichiarato, che essa è e sarà la sua Capitale, e vi sta da 19 anni, su quali basi possibili la Diplomazia farebbe proposta di componimento alle due parti? Tra la S. Sede e il Governo Italiano avvenne un duello: quella materialmente rimase vinta e disfatta, com'era naturale: perdette tutto, anche Roma, anche il Vaticano, se il vincitore l'avesse voluto. La diplomazia interessata ad occuparsene, che proposta potrebbe fare alle parti? Dirà al S. Padre. « Avete perduto tutto: rassegnatevi al nuovo stato di cose create dopo il 20 Settembre? Certamente nessun Diplomatico potrebbe assumere l'ufficio di fare siffatte dichiarazioni al S. Padre: sarebbe una ingiuria. Potrebbe forse dire al Governo Italiano: « Voi dovete ritirarvi tosto da Roma e restituirla al Papa? ». Non parliamo più, nè è da parlare delle altre Provincie un tempo appartenenti alla S. Sede. Domandare al Governo Italiano l'abbandono di Roma e la sua restituzione al Papa, oggi, dopo quasi 19 anni di occupazione, cogli elementi che abbiamo in Italia, sarebbe doman-

(1) Qui si discorre politicamente, e politicamente anche il Capo Augusto della Chiesa co' suoi Consiglieri può commettere errori, errori, se volete, nobili e generosi, ma sempre errori, e molti se ne commisero. È cosa che addolora, il vedere questa stampa cattolica, che parla ed agisce per modo da far credere che la infallibilità del Pontefice *ex Cattedra* si estenda anche agli atti del suo Governo e della sua politica. Ciò è male, perchè si confondono bruttamente le cose. Gli atti di Governo e di politica dei Papi si possono giudicare, con tutto il rispetto, sì, certo, ma si possono giudicare e anche notare, come meno opportuni ed erronei. Ma il far questo, da molti, oggi è giudicato temerità, sacrilegio e quasi eresia. Si deve lodar tutto e sempre, e così la stampa cattolica non ha credito, non illumina, si risolve in un continuo panegirico di tutto, e rende un cattivo servizio alla S. Sede.



dargli un suicidio, perchè domandargli la capitale dopo sì lungo tempo, tante spese, tanti fatti in essa compiuti, tanta trasformazione di cose, sotto gli occhi del mondo intero, colla certezza di ridestare tutte le gelosie regionali, sarebbe uno scatenare le ire più feroci di tutti i partiti, e gittare lo Stato in una di quelle catastrofi, che sono irrimediabili: sarebbe un domandare la caduta della dinastia, la guerra civile, il disfacimento d'Italia, e il primo che dovrebbe tosto pigliare la via dell'esiglio, se pure ne avrebbe il tempo, sarebbe il S. Padre. Quel dì che a Montecitorio o altrove si annunziasse: « Noi dobbiamo abbandonar Roma e riportare a Firenze la capitale, perchè l'Europa vuole così e il Papa nei consigli d'Europa prevalse, » avremmo le barricate e ben altro che le stragi di Torino: sarebbe il segnale d'uno sconvolgimento senza esempio, anche per gli interessi materiali enormemente offesi, e tal colpo dato alla autorità del Papa e al sentimento religioso, che rabbrivisco al pensarvi. Nessun Ministero, fosse pure tutto composto di ferventi Cattolici (cosa impossibilè), nessun Parlamento, nessun Senato, nessun generale, nessun Re potrebbe accettare questa proposta della Diplomazia Europea, fosse pur essa tutta concorde in imporla, il che non sarà mai. Sembra che certi cattolici, e specialmente giornalisti, non veggano queste cose, che sono di una evidenza matematica. Essi vanno ripetendo: « Lasciate Roma, lasciate Roma », come se fosse la cosa più agevole del mondo. Si vede che non sanno ciò che si dicono, e non curiamoci di loro.

È dunque fuori d'ogni controversia che la Diplomazia europea, quand'anche fosse tutta favorevole al Papa, non oserebbe consigliare, non che intimare al Governo d'Italia l'abbandono di Roma, perchè ne vedrebbe le tremende conseguenze, e perchè sarebbe sicura di udirsi rispondere seccamente: « Noi siamo qui a Roma; se volete che ce n'andiamo, venite e cacciateci », il che importerebbe la guerra immediata: ma di quest'altra ipotesi fra breve. Un'azione diplomatica adunque, che non avesse dietro a sè una forza pronta a sostenerla, sarebbe affatto

inefficace, e lascierebbe le cose quali sono. Credo che su ciò sia superfluo spender parole.

Ma è sperabile, è verosimile, che la Diplomazia Europea sia tutta favorevole al Papa per guisa da consigliare efficacemente al Governo Italiano la restituzione di Roma? Non lo è, nè lo sarà forse mai. La diplomazia, figlia ed esecutrice cieca e fedele della Politica, non bada a giustizia, nè a convenienze, essa non ha viscere per chicchessia. È vero, essa pure ha un Dio solo, che adora, e questo Dio si chiama *Interesse*: ma è un *Dio-Interesse*, sempre tutto nazionale e per conseguenza il *Dio-interesse* d'una nazione è quasi sempre e necessariamente in lotta aperta col *Dio-Interesse* d'altre nazioni. La grandezza e la prosperità d'una nazione, in generale, vuol dire abbassamento, danno o rovina dell'altra. Interessi nazionali cozzanti vogliono dire *azioni diplomatiche* cozzanti tra loro. Chi avrà interesse a disfare l'Italia e rimettere il Papa ne'suoi Dominii antichi, o anche solo in Roma, diplomaticamente si adopererà a favore del Papa; ma sarà questa la ragione, per cui altri si opporranno con eguale ardore. Francia e Russia saranno per il Papa? È una ipotesi d'un connubio incredibile: sia. Vedrete Germania, Austria ed Inghilterra schierarsi coll'Italia. Germania, Austria ed Inghilterra si porranno dalla parte del Papa? Non dubitate che Francia e Russia si metteranno dal lato opposto, e naturalmente l'Italia si collocherà sempre con quelli, che le assicurino la sua unità attuale. Ora la sua posizione geografica e la sua forza per terra e per mare è tale, che la sua amicizia e alleanza, ed anche la sua stessa neutralità, può dare la vittoria a quella parte che le aggrada. Francia e Russia da un lato, Germania ed Austria dall'altro, ragguagliato ogni cosa, si bilanciano: l'Italia, gettando la sua spada sull'una o sull'altra parte della bilancia, la può far traboccare. La stampa così detta *clericale* può ben dissimulare ed anche mettere in canzone l'importanza militare dell'Italia (cosa disonesta, e si nociva alla sua causa), ma le grandi Potenze ragionano altrimenti: esse

guardano ai grossi battaglioni e alle corazzate, e largheggiando di complimenti colla Santa Sede, stendono la mano all'Italia. Dunque nessuna speranza nella Diplomazia, che agisca concordemente sull'Italia: non c'è la concordia, e non è nemmeno possibile (1).

Resta che la forza materiale rimetta il Papa ne' suoi diritti, poniamo in Roma.

Primieramente sono convinto, che il primo ad opporsi all'intervento armato d'una potenza qualunque per rialzare il trono temporale del Papa sarebbe il Papa stesso, il prudentissimo Leone XIII, e credo che più volte su ciò siasi espresso nettamente, almeno in discorsi famigliari. Quel dì che un esercito straniero si avvicinasse alle frontiere per invadere l'Italia, annunciando che viene per rimettere il Papa sul suo trono, fosse pure della sola Roma, non si illudano i Cattolici, non si illudano in Vaticano, quel dì sarebbe tremendo. L'Italia intera si levrebbe come un solo uomo per respingere l'assalto, e un grido di rabbia e di furore uscirebbe da milioni di petti, massime della gioventù, un grido di odio profondo, ferocissimo contro il Papato. Noi vedemmo coi nostri occhi la gioventù delle nostre città accorrere in massa sotto le bandiere del Piemonte nel 1859 e sotto quelle del Garibaldi nel 1860 e 66 per cacciare lo straniero e fare l'Italia. oggi si rinnoverebbe quello spettacolo sublime, ma in proporzioni senza confronto maggiori. Quel dì che

(1) Il Pontefice Leone XIII con una prudenza e pazienza mirabile si amicò tutti i Governi e n'ebbe vantaggi grandissimi, e il prestigio della S. Sede salì altissimo in Europa. Ma tra i vantaggi che il S. Padre si proponeva nel coltivare le buone relazioni con tutti i Governi, nella sua mente non era ultimo quello di agire con essi e per essi sul Governo Italiano e indurlo a quei componimenti, che Egli sempre aveva da tempo maturati. Ma ora dee essersi accorto che i Governi amano, cercano ed apprezzano al sua amicizia ed i vantaggi che ne traggono, ma amano pure, cercano ed apprezzano l'amicizia dell'Italia, che ha un esercito forte e numeroso ed una flotta rispettabile.

scoppiasse la guerra per causa del Papa, vedremmo scene orribili, e non so se le chiese e gli altari sarebbero rispettati: certo molto sangue sacerdotale correrebbe per le vie: quel di segnerrebbe infallibilmente l'apostasia sociale d'Italia e la riverenza delle Somme chiavi difficilmente salverebbe S. Pietro in Vaticano e la persona stessa si augusta del S. Padre. Questo intervento armato non avverrà; ne sono certo; è impossibile. Il S. Padre non lo vuole, e se vent'anni or sono, un partito innominabile lo poteva desiderare e lo desiderava e invocava, oggi quel partito stesso non avrebbe fronte di dirlo. Ma se questo intervento avvenisse, pregherei Dio, che mi chiamasse a sè prima di quel giorno nefasto per non essere testimonio dell'eccidio della patria mia e dell'estrema ruina della Religione, più cara ancora della Patria.

So bene che alcuni ridono di siffatti presentimenti e li chiamano sogni di menti inferme. Compiango costoro, che, grazie a Dio, oggi sono pochissimi, che non conoscono la realtà vera delle cose e non pensano, che il sentimento nazionale, ferito nella parte sua più intima, è capace di atti incredibili e di eccessi selvaggi, e la Storia di tutti i tempi lo prova.

La plebe di Parigi nei giorni dalla rivoluzione e del terrore, allorchè udì che gli eserciti alleati si addensavano sui confini della Francia per invaderla e rimettere la Monarchia, gridò forsennata: « Liberiamoci prima dai nemici interni, e poi caccieremo i nemici esterni ». E fu allora che preti, nobili, realisti e quanti erano sospetti d'essere nemici della Repubblica e di invocare gli stranieri, caddero sotto la ghigliottina, sotto il pugnale, sotto la mitraglia e la baionetta di quella moltitudine. Non si dica: il nostro popolo, massime nelle campagne, è buono e religioso: rimarrà tranquillo. Sì: forse rimarrà tranquillo spettatore della strage: forse esterrefatto si nasconderà nelle case: ma forse sarà trascinato dall'impeto dell'uragano e si farà strumento dei partiti furibondi. Vi sono momenti, nei quali i popoli più tranquilli e abborrenti del sangue, sono come

invasi da una forza misteriosa e prepotente, e compiono delitti sui quali più tardi piangono essi stessi. Sono momenti di delirio, e tutto allora è possibile, e nel 1848 e 49, poi nel 59 e nel 60, qua e là, se n'ebbero sogni paurosi. Ora colla stampā, coi tribuni, colle adunanze, che agitano la piazza e i bassi fondi delle città, coi piccoli Marat, Danton e Desmoulins, che abbiamo noi pure, vedremmo ben altro. Se non che mettiamo da banda questa ipotesi, che credo impossibile, d'una Potenza che assalga l'Italia coll'intento unico e pubblicamente annunziato di riporre il Papa sul suo trono di re. Questa Potenza in Europa felicemente non esiste. In Europa, dieci anni or sono, diceva un alto Personaggio straniero e tutto amore pel Papa, non c'è un solo stato, che *alzi il dito per mutare le condizioni della S. Sede*. E non è molto, la stessa Francia per bocca d'un suo ministro dichiarava che il S. Padre non poteva aspettare da essa un soccorso, che ristabilisse il *Poter temporale*.

Ma si dice: Ammettiamo che nessuna Potenza voglia dare di piglio alle armi e assalire l'Italia per ridare un *Stato temporale* al Papa: ammettiamo che, se ci fosse e lo volesse fare, non sarebbe cosa da desiderarsi, anzi da impedirsi, come estremamente rovinosa per la Religione. Ma dovete pur concedere che le vicende umane mutano spesso, e che gli alleati d'oggi sono i nemici di domani per il giuoco continuo e mutevole degli interessi. È ciò che c'insegna la storia di tutti i tempi. La Francia non fu l'amica e alleata dell'Italia? Non fu la Francia che ruppe le catene d'Italia a Magenta e Solferino e che le diede Venezia? Ed ora l'odia, e volentieri disfarebbe, se potesse, l'opera sua. Però lo scoppio d'una guerra, o presto o tardi, è inevitabile. In quel dì, che, finita la guerra, le Potenze europee si trovassero raccolte in un Congresso per dare un nuovo assetto all'Europa, i vincitori non potrebbero dettare la legge all'Italia, se vinta, per interesse, o per vendetta, o per soddisfare i desiderii di molti Cattolici obbligarla a lasciar Roma? Ecco sciolta la questione senza che il Papa si tiri addosso l'odio e il fu-

rore degli Italiani, quasi causa della guerra e del disfacimento d' Italia.

Non negheremo la possibilità di questo caso: solamente ci piace ragionare alquanto su questa ipotesi. Può scoppiare una guerra, che avvolga nelle sue fiamme tutta Europa e questa, spostata e disfatta dalla titanica lotta, dall'imprevedibile intreccio delle cose, essere indotta a restituire al Papa almeno Roma. Ma prego questi uomini amanti della *ipotesi*, a riflettere che la loro è una *ipotesi*, e noi ora siamo in faccia non all' *ipotesi*, sibbene al fatto dell' Italia *una con Roma*, che sta da quattro lustri.

*Ipotesi*, che scoppi la guerra Europea. Dal 70 in poi, quasi tutti gli anni, l' Europa atterrita grida: Siamo alla vigilia d' una guerra generale. Ma poi le nubi minacciose si diradano, qua e là lasciano passare qualche raggio di sole, la bufera non si scatena, o si va innanzi. E questo stato di cose non potrebbe durare ancora dieci, quindici, vent'anni? Gli spaventosi apparecchi di guerra che si fanno da tutte le grandi potenze: il terrore, che ispirano a tutte i pericoli della lotta orrenda e le sue conseguenze incalcolabili, arrestano gli uomini di Stato, anche più audaci e fidenti, e fanno indugiare, non sappiamo fino a quando, il momento fatale. E intanto che sarebbe della Religione in Italia? Qui non si può aspettare lungamente: ogni anno che si ritarda la soluzione del problema, è un anno perduto, un anno che sulle antiche accumula nuove rovine religiose e morali. Aspettando, il danno è certo, il vantaggio è incertissimo, e ciò non è conforme a prudenza.

*Ipotesi*, che scoppiando la guerra generale, l' Italia si trovi dalla parte soccombente. Essa fu sempre abbastanza destra e felice da schierarsi a tempo dalla parte vincitrice: nulla di più probabile che continui sulla sua via sempre fortunata. I suoi diplomatici quanto ad abilità (sia pure macchiavellica; non è forse macchiavellica in tutti quanti gli Stati?) non la cedono ai diplomatici di tutta Europa: prova ne siano i fatti: essi condussero l' Italia dal campo sanguinoso di Novara a Palermo, a Napoli, a Venezia e finalmente a Roma, vincendo

anche quando perdevano. Una Diplomazia, che seppe ottenere risultati che sembravano un sogno (non discorro della moralità dei mezzi), è una Diplomazia abilissima, che saprà destreggiarsi molto bene, quali che siano gli eventi, e uscirne con vantaggio. Ora l'Italia è stretta in alleanza coi due Imperi Centrali, sicura dell'amicizia dell'Inghilterra. Se la paventata guerra generale si rompesse, secondo ogni verosimiglianza, l'Italia si troverebbe coi vincitori; e allora che sarebbe delle speranze sì a lungo nutrite? Bisognerebbe piegare il collo, e accettare le dure conseguenze d'un'ultima sconfitta.

*Ipotesi*, che, scoppiando la guerra generale, si vada a fondo, si precipiti nella catastrofe, e l'una parte rimanga interamente schiacciata. Si temeva questo nel 1855, al tempo della guerra di Crimea: lo si temeva nel 1859: poi nel 1866: poi ancora nel 70: pareva affatto certo nel 78, nella guerra Russo-Turca, allorchè la bandiera russa sventolava sulle porte di Costantinopoli e a vista delle corazzate inglesi; eppure non fu nulla, e sono già passati oltre a tre lustri. Se la gran guerra si arrestasse a mezzo, con un armistizio, seguito da una pace, quale potrebbe essere tra le due parti malconce, sì, ma non disfatte, che piglierebbe le parti dei diritti temporali della S. Sede? Probabilmente si lascerebbero le cose come sono.

*Ipotesi*, che l'Italia nella futura gran guerra resti non pure vinta ma schiacciata; ammettiamola. Alla pace definitiva si dovrà dare un assetto politico ragionevole. Quale? Quale piacerà ai vincitori. Si tornerà sull'Italia dei sette Principi, all'Italia, come si disse, in pillole? Sarà una restaurazione dello stato politico, quale esisteva nel 1859? Colle idee ora signoreggianti in Europa, dopo 30 anni di unità nazionale, pensare al richiamo degli antichi Principi, davvero non è cosa seria, nè da discutere. Nemmeno gli stessi principi sbandati lo sognano. Una Francia repubblicana o Bonapartista, o che so io non ricollocerà mai sul trono gli esuli Borboni, e nella ipotesi che la vincitrice sia la Francia. Il Congresso (nuova Santa Alleanza) che fosse chiamato a rifare da capo la carta d'Europa, a suo

modo, non potrebbe non tener conto delle condizioni presenti d'Italia. Il perchè il vincitore potrebbe ben ridurre l'Italia a condizioni miserissime finanziarie e militari, ma non curare la sua unità nazionale e scinderla; non lo credo possibile. Il Congresso dovrebbe considerare che, soccombendo assolutamente l'Italia, la ricondurrebbe all'epoca anteriore al 59: che ricomincerebbe il lavoro delle sette: che si avrebbero alcuni piccoli Stati continuamente in pericolo d'esser posti sossopra per la loro debolezza, imbarazzanti sè e gli altri, insomma un continuo pericolo di lotte intestine ed esterne. Ad ogni modo credere, che uno Stato straniero, anche dopo una disfatta totale, voglia stendere la mano sull'Italia ed occuparne una parte qualunque, è un sogno di menti deliranti. L'indipendenza dallo straniero rimarrà sempre, quale che sia la sorte dell'armi: potrebbe soffrirne l'unità, ma non l'indipendenza. Colla tendenza sì forte e sì manifesta a formare i grandi gruppi secondo le affinità nazionali, e colla storia già esistente di trent'anni di unità; colle difficoltà gravissime superate dal 59 al 70; cogli interessi e colle abitudini fortissime già create e radicate, tengo per fermo, che questa unità sarebbe rispettata anche dopo un gran disastro. ogni Ad modo restringiamoci a considerare la condizione che probabilmente si potrebbe fare al Papa nella peggiore delle ipotesi possibili per l'Italia. Il Congresso Europeo ridarebbe al Papa le Legazioni? Non parliamone nemmeno. Furono e sono avversissime al Governo Pontificio: vi sono elementi di socialismo e di anarchia formidabile: a stento ubbidiscono al Governo Italiano: che sarebbe col Governo Pontificio, il quale si può dire che da quaranta e più anni non vi fa sentire la sua azione? Bisognerebbe sottoporle colle forze e mantenerle soggette al Papa colla forza, e, che è peggio, con una forza straniera. *Ipotesi affatto impossibile.*

Un uomo molto addentro nelle cose del Vaticano, difensore a spada tratta dei diritti della S. Sede, e appartenente al partito rigido, mi disse queste testuali parole: « Se fossi Papa e mi



offerissero le Romagne, non le accetterei », e credo che dicesse il vero. Del dominio del Papa sulle Romagne non è da occuparcene, e presso a poco dicasi lo stesso delle Marche e dell'Umbria. Queste provincie sono irrevocabilmente perdute, e chi non vede l'impossibilità del loro riacquisto per parte del S. Padre, non ha più il bene dell'intelletto. Si può essere più che certi che nessuno dei vincitori della gran guerra proporrebbe la restituzione di queste provincie e la loro perdita farebbe seguito a quelle di Parma e Piacenza, di Avignone e tante altre, di cui si serba memoria soltanto negli Archivi e nei monumenti della Storia.

Veniamo a Roma e al suo circondario; qui veramente la cosa cangia aspetto. Poniamo che il Congresso, non per sentimento di giustizia, ma per interesse, per dispetto contro l'Italia, per accontentare una parte di Cattolici, o per altre ragioni che non importa indagare, rendesse Roma al Papa, con un tratto di territorio da Tivoli ad Ostia, da Frascati a Viterbo, od anche la sola Roma.

Qui comincerebbero le dolenti note. I giornali cattolici, gli oratori di certi comitati o congressi, sulla carta o a voce, in un paio d'ora rimettono tutto a posto, che è un piacere ad udirli. Ma la cosa in pratica è ben diversa. Anzitutto è necessario che un esercito straniero occupi Roma e il circondario assegnato al Papa e gli venga creato un governo. Che sarà di Roma nel nuovo assetto per rapporto alle finanze? Il mutamento di Governo porterebbe tosto tale squilibrio nel valore delle case, dei fondi, dell'industria, nel commercio da spaventare chiunque vi pensi seriamente; si avrebbe un rovescio di fortune private, un disastro pressochè universale. Sarebbe una questione enorme *finanziaria*, che potrebbe tosto diventare *politica*. Il Papa come potrebbe rimediare? Come il Congresso? Ora Roma ha circa 400,000 abitanti; 200,000 circa vi sono immigrati dopo il '70. Vi hanno interessi gravi e d'ogni genere. Dovrebbero tutti partire? Come rimanervi nel mutamento radicale di Governo? Con tante e colossali fabbriche e società create e con interessi

legati al suolo di tanti negozi aperti e di tanti affari correnti? Un metro di terra, oggi, in Roma può valere cinquanta, cento, duecento e fino mille lire: il dì che cessasse d'essere capitale, ridiscenderebbe all'antico valore con danno enorme dei proprietari. Quali rovine e quali difficoltà pel nuovo Governo! Quali lamenti, quali ire, quali minacce e peggio contro di esso, e tutto cadrebbe sulla persona stessa del Papa, perchè il popolo ha sempre bisogno di raccogliere ogni responsabilità sopra una sola persona. Un Municipio, che dovrebbe fallire con debiti favolosi: e chi ne assumerebbe il governo in tante angustie?

Si consideri che il carattere del Romano d'oggi è sempre quello del Romano del medio evo e dell'impero; esso è un popolo altero, che ama divertirsi e vivere lautamente, e perciò vuol danaro, e reputa il mondo suo tributario. Di mente pronta e più ancora di lingua, giudica tutto e tutti con una franchezza singolare. Oggi riceve colla destra dal Papa e colla sinistra dal Governo Italiano, brontola, se volete, in certe occasioni, ma poi si trova a suo agio. Fate che il Governo ritiri tutto ciò che da lui dipende, e udrete e vedrete cosa dirà e farà questo popolo! Buon numero di famiglie romane hanno i loro figli e congiunti, per onori e interessi legati al carro dello Stato, nelle amministrazioni, nella milizia, nella magistratura, nella diplomazia. Che ne sarà? Ritornare a casa, troncata la carriera? Per molti sarebbe una rovina. Rimanere col Governo Italiano che lascia Roma? Difficile, forse impossibile.

\* Ma tutte queste difficoltà si diano per superate. Per mantenere l'ordine nel piccolo Stato, in Roma sopra tutto, ci vorrebbe un esercito di almeno 20,000 uomini. Se poi il piccolo Stato Pontificio fosse d'ogni parte circondato dallo Stato Italiano, espulso da Roma e naturalmente nemico, nelle condizioni quasi identiche a quelle del 1860 al 1870, 20,000 uomini basterebbero? Ma bastino: donde caverete questi 20,000 uomini? Dal vostro piccolo Stato risorto miracolosamente, no, certo: non ve li trovereste, non sarebbero sicuri e ci vorrebbe tempo a formarli. Ve li farete

dare a prestito da una Potenza straniera amica, quella stessa che vi ridiede lo Stato? Dio buono! Non parliamone: da capo cogli stranieri, in Roma, nel cuore d'Italia, no, no. Il Santo Padre non sarebbe padrone in casa propria, ma legato alla Potenza straniera con gelosia delle altre. So che, si dice: pel Santo Padre non vi sono stranieri; sono tutti suoi figli. In tal caso potrebbe tenere anche i soldati del Governo italiano. E poi per ragione della fede cattolica, se l'hanno, è vero, sono tutti suoi figli, ma per ragione della nazionalità e della milizia, no, sicuramente. Il francese è francese, il tedesco è tedesco, l'italiano è italiano. Mi sento serrare il cuore alla sola idea che un corpo d'armata straniero si vegga nuovamente attendato in Roma; non perchè io non ami il S. Padre difeso e onorato (sallo Iddio!), ma perchè vi vedrei un nuovo pericolo, una nuova provocazione, un argomento continuo dell'odio, delle invettive dei nemici del Papa, del partito, il quale, bene o male che sia, rappresenta il sentimento nazionale.

Ma trascuriamo anche questa difficoltà. Sorga il nuovo Governo Pontificio: siano superati felicemente e prontamente tutti gli ostacoli. Che forma avrà esso questo Governo? Sarà un Governo personale, assoluto, nel senso rigoroso della parola, cioè tale che la volontà del sovrano, ossia del Papa, sia legge come prima del 1870? Ci par cosa non solo difficile, ma moralmente impossibile. Un governo di questo genere ce n'è un solo in Europa, il Governo dello Czar, e qual prova esso abbia fatto e faccia, lo vede il mondo. Un Governo personale, assoluto, a Roma, in questo secolo, dopo tanti anni di franchigie costituzionali, in mezzo a tutti i Governi di Europa costituzionali, sarebbe una anomalia, sarebbe un contrasto troppo vivo, e non potrebbe durare. — E poi il Papa chi dovrebbe chiamare a parte del Governo? Laici? Un Papa circondato da laici nel reggimento della cosa pubblica non sarebbe cosa nè sicura, nè conveniente. Ecclesiastici? Ma a ragione o a torto non si vogliono ecclesiastici e, diciamolo, vi è più d'uno

sconcio per Ecclesiastici che mettono mano nelle cose di Governo: saranno migliori dei laici, ma non si vogliono, e il carattere loro non di rado vi scapita assai.

Il nuovo Governo si ricostituirebbe sulle forme costituzionali comuni con due camere deliberative? In questo caso non vi sarebbe ragione di affannarsi cotanto a ristabilire il *Poter temporale*. La libertà e la indipendenza del Papa sarebbe legata al volere ed anche ai capricci delle Camere. O seguirle, anche quando la dignità e la coscienza lo vietano, od entrare in lotta con esse: due conseguenze inevitabili ed egualmente intollerabili per un Papa. Lo confesso: un Papa ridotto a fare le parti di Re costituzionale, mi farebbe pietà, e preferisco vederlo senza trono; è più libero. Più: alla forma di Governo costituzionale va congiunta la libertà di stampa, il sindacato degli Atti dell'Autorità che non so come praticamente si possano comporre colla suprema Pojestà del Capo della Chiesa.

Roma, rifatta sede del Papa-Re, forse con una porzione di territorio, e rifatta colla forza dell'armi straniere, ancorchè non invocate dal Papa stesso, sarebbe chiusa nel Regno d'Italia: avrebbe nemici molti, manifesti ed occulti, dentro le sue mura, un nugolo di malcontenti e tutti quelli che parteggiavano pel Governo antecedente e vi aveano interesse: questi coglierebbero tutte le occasioni per levar rumore, per sobillare il popolo, per mettere in mala voce il nuovo Governo: la miscredenza è già largamente disseminata anche in Roma, e questa naturalmente sarebbe avversa al Governo. Cacciare da Roma tutta questa gente? Sarebbe troppo, e il nuovo Governo comincerebbe assai male: anzi sarebbe opera assolutamente impossibile. Ai nemici, ai malcontenti, ai turbolenti di dentro darebbero mano i nemici di fuori, i settarii soffiando nel fuoco, aizzando le ire con la stampa anche clandestina, colle calunnie, con tutte e arti dell'odio politico e settario. Chi ricorda le condizioni di Roma dal 60 al 70 può farsi un'idea di quello che sarebbe ora, dopo venti anni di dominio nemico del Papa e coll'odio raddop-

piato per l'umiliazione della cacciata. Nulla di più facile che lo scoppiare di qualche sommossa. Il Papa la reprime con mano forte? Sarebbe nel suo pieno diritto e aggiungo anche nel suo dovere: ma le grida di riprovazione, di vendetta risuonerebbero per tutta Europa, e il Governo del Papa sarebbe designato come tirannico, il peggiore del mondo, con infinito danno delle anime. Una repressione sanguinosa? Mi fa rabbrivire. Benchè il Papa abbia, come ogni altro Principe, il sacro diritto della difesa, anche versando sangue, non neghiamo, le nostre idee, i nostri costumi, il sentimento religioso universale vi trova una cotal ripugnanza, che non si può vincere. Io, che amo il Papa, che lo vorrei re grande e potente, sentirei un ribrezzo istintivo all'idea del sangue versato per lui, benchè giustamente. All'idea della paternità pontificale, del Vicario di Gesù Cristo, che morì per tutti, non si può associare senza sforzo quella di usare il ferro ed il fuoco per reprimere ribelli, che sono sempre figli. In altri tempi questa idea era sopita, latente, non sentita: oggi la sentiamo tutti e fortemente, e il contadino stesso, pieno di fede, non sa persuadersi che il Papa condanni a morte. Abbiamo ancora intronate le orecchie delle grida di vendetta e di esecrazione contro il Papa, che giustamente avea condannato all'ultimo supplizio quei due infelici di Monti e Tognetti; che si farebbe oggi coll'odio tanto accresciuto?

Il Papa lascerebbe fare e dire impunemente? Ciò vorrebbe dire abdicare e lasciarsi scavare il terreno sotto de' piedi e perdere in breve il riacquistato trono. Ma quell'esercito, che avesse circondato il Papa a Roma e ristabilito l'ordine, dopo un paio di anni, un lustro, dovrebbe bene partire, perchè una occupazione straniera indeterminata, un Governo, che si regge stabilmente colla forza d'un altro Governo, è una contraddizione, è un assurdo: è un Governo dipendente, satellite, tributario di quello che lo mantiene. Che avverrebbe? Appena l'occhio avesse perduto di vista la bandiera, che se ne va, la rivolta scoppierebbe in Roma, e saremmo da capo.

Non si dica che noi esageriamo, che vogliamo ad ogni patto riuscire alla conclusione, che il *Poter temporale* del Papa in Italia è impossibile (1). No, no; vorrei anzi riuscire alla conclusione contraria per il sentimento di dovere e per l'amore sincero, che nutro verso la S. Sede: ma conosco troppo l'Italia presente e la realtà delle cose per illudermi e credere possibile la tranquillità dello Stato Pontificio, anche della sola Roma, abbandonata a sè stessa e circondata da nemici implacabili, che vedrebbero nel Papa un monumento parlante della propria sconfitta e della vittoria dei conculcatori insolenti della patria. Pressochè tutti i sovrani di Europa furono fatti segno di attentati settarii: alcuni furono cacciati dai loro Stati, altri si mantengono sul trono colla forza dell'armi, e in quel dì che queste fallissero, dovrebbero forse cercare la sicurezza nell'esiglio, e molto in fretta; e sono tutti Sovrani costituzionali, senza responsabilità personale, fedeli ai doveri di principi nazionali e, diciamo anche, generosi, operosi, valenti sui campi di battaglia, soccorrevoli alle miserie e molto migliori dei sovrani del secolo passato. Che sarebbe del Papa, avente responsabilità personale, senza esercito proprio e preso di mira dalle sette pel titolo di Papa e Re, e costretto a reprimere gli attentati più blandamente, perchè non può mai dimenticare d'essere padre de' suoi sudditi? Gli elementi radicali, più volte in Roma, a' nostri giorni hanno

(1) Pio IX era un uomo mirabile anche per un certo intuito delle cose, e per la franchezza tutta sua nel dirle. Un giorno, nel 1876 o 77, non ricordo bene, ad un suo intimo disse queste precise parole, sorridendo, come soleva: « Eh! mio caro. Che ne farei ora del *Poter temporale*, se me lo restituissero? Protesto perchè è mio dovere ». Diceva sapientemente e da uomo che conosceva lo stato delle cose. Se fossi stato presente, gli avrei detto: « Sta bene, S. Padre; ma se non sapreste che fare del *Poter temporale*, nel caso che ve lo restituissero, che giova il protestare? Protestare di volere una cosa, che, avuta non sapreste che farne? Tanto varrebbe il tacere e lasciar correre ». Ad ogni modo quelle parole, dette nella effusione dell'animo che gli era sì naturale, sono significanti.

osato sfidare le forze del Governo e malmenarne i rappresentanti; che farebbero se il Poter supremo fosse nelle mani del Papa? Forse il Papa deve alla sua condizione presente di Principe spodestato ed inerme l'essere sfuggito a pericoli personali e peggio. Sono riflessioni comunissime e dimostrano la impossibilità che il Papa possa colle sole sue forze mantenersi nello Stato, che gli fosse restituito e quindi la necessità d'un braccio straniero, che stabilmente lo difenda, la qual necessità rende inutile e nocivo il possesso del Principato riavuto.

Eppure, si dice, noi vedemmo il Principato civile del Papa atterrato tante volte anche in questo secolo, e sempre rialzato: perchè non potrebbe ripetersi il fatto? sono tanti gli scherzi della provvidenza. È questo l'argomento storico, che si ricorda frequentemente, ma con pace di quelli, che lo hanno più spesso sulla lingua, rispondiamo, che non bisogna sbagliare le date, nè dimenticare i tempi mutati e le mutate idee. Allora era un uomo solo, arbitro assoluto dei re e dei popoli: la forza di quel genio prodigioso e le condizioni politiche e sociali di quell'epoca portavano quel risultato: i re ed i popoli dovevano curvarsi sotto la sua mano di ferro; caduto quel gigante, la forza naturale delle cose esigeva un ritorno più o meno intero all'ordine antico, e mentre si videro scomparire tre Repubbliche, comparvero tutti i Re sui loro troni: erano essi che dettavano la legge, e i popoli, bene o male, la subivano. Ora non sono Re, nè i Governi, che decidono delle cose: vi sono i popoli, vi è l'opinione pubblica, vi è un complesso di altre forze e d'altri elementi, che si impongono anche ai Re ed ai Governi. Allora i popoli in generale non erano ostili al Governo Ecclesiastico: erano o favorevoli, o indifferenti, e pochi gli avversi: oggi li vediamo o nemici, o indifferenti, pochi i favorevoli. Allora i fanciulli correvano a baciare la mano al loro Parroco, che passava per via, oggi sarà molto che levino il cappello al Vescovo e al Cardinale. Oggi, come sopra vedemmo e come ciascuno può accertarsi da sè, il *Poter temporale* non ha più radici sufficienti nel-

l'opinione pubblica, nemmeno nei Governi, o quelli tra i Governi che forse lo vedrebbero volentieri rimesso, sono deboli e non osano nemmeno parlare chiaramente. Come oggi non è possibile una S. Alleanza, quale si ebbe nel 1815, così non è possibile un ritorno a quelle idee e a un serio conato di restaurazione dei diritti temporali della S. Sede. I Governi abbonderanno di testimonianze onorevolissime, di atti di deferenza verso il S. Padre, come si vide nelle feste strepitose del suo Giubileo, ma niente più. Sono anzi d'avviso, che in quelle feste memorande Principi e Governi facessero pompa di maggiori testimonianze di stima e di affettuoso omaggio al S. Padre per coprire la loro non curanza sulle sue pretese e domande quanto alle condizioni presenti, in cui si trova. Siam soliti largheggiare di complimenti e cortesie, che costano poco, con quelli ai quali poi siamo obbligati dare un rifiuto in cosa grave e che molto li interessa.

Concludiamo: ad una impossibilità interna del ristabilimento della *sovranità temporale* del Papa, sopra dimostrata, si aggiunge la *impossibilità* esterna, che ci sembra evidentissima. Ripetiamolo: parliamo del *fatto*, non del *diritto*, della *realtà storica* delle cose, non del *principio*, che profondamente e sinceramente rispettiamo.

#### CAPO IV.

### **Speranze che si dileguarono.**

A chi si addormenta nelle ore pomeridiane di quei giorni sì lunghi di estate accade talora un fenomeno strano. Svegliandosi, allorchè il Sole è già tramontato e il cielo ancor tutto di porpora, crede che sia passata la notte, e scambia i crepuscoli della sera con quelli del mattino, e pensa di cominciare il giorno quando appunto finisce. Alcuni che di somigliante sembra essere avvenuto a non poche persone profondamente religiose ed anche istruite, dopo i fatti del 59, 60 e più dopo il 70, perciò



che riguarda la *Signoria Temporale* del Papa. Chi sapeva ragionare a modo e poneva mente ai tanti e chiarissimi sintomi, che d'ogni parte si manifestavano, dovea dire senz'altro, massime dopo il 70, il *Poter temporale è tramontato per sempre*; ma scambiando i segni di morte con quelli di vita, o ragionando più col cuore che con la mente, diceano: Ecco il giorno che si avvicina: ecco il *Poter Temporale* che risorge » ed erano gli estremi tratti d'una vita di dieci secoli, che si estingueva! Erano gli ultimi crepuscoli della sera, che si salutavano come i primi albori di un nuovo e splendido giorno!

Ben volentieri avrei omesse queste pagine, perchè, a dire il vero, non fanno molto onore all'istruzione e al senno politico di molti cattolici, anche collocati in alto, e per ogni rispetto degnissimi di stima e di reverenza. Ma giudico utile dire tutta quanta la verità, affinchè costoro, toccando con mano d'essersi ingannati gravemente in passato, riconoscano la possibilità di ingannarsi anche di presente, aprano un po' gli occhi per vedere se entriamo nella notte, o se ne usciamo, siano un po' più cauti nel gridar la croce addosso a chi non la pensa come loro, e cessino una buona volta i castelli in aria e le vane speranze di una prossima restaurazione, che recarono tanto danno alla Religione e resero ridicoli tanti buoni cattolici.

Allorchè la rapida e impetuosa procella del 50 e 60 ebbe strappato al Pontefice le Legazioni, l'Umbria e le Marche, fu un gridare e strepitare della stampa cattolica, in Italia e fuori. « Tutte queste provincie devono restituirsi al Papa, fino all'ultima pollica di terra, che è sua: è giustizia, e la giustizia dee trionfare ». Non negherò le ragioni della giustizia, e al pari di qualunque altro cattolico ed onest' uomo ne amo e ne desidero il trionfo; ma qui parlo non di *giustizia*, sibbene di *fatti* e della *realtà* inesorabile delle cose. La giustizia è sempre giustizia ed ha il suo trionfo infallibile: ma dove? Qualche volta qui, sempre nell'altra vita, e credo che questo sia proprio il caso di rimetterla al giudizio di Dio, nella vita futura. Moltissimi, a quei

giorni, lanciandosi a gonfie vele nell'avvenire, non solo assicuravano la restituzione delle Provincie perdute, ma l'aggiunta di altre, ed udii io stesso un laico patrizio, di famiglia storica, affermare colla miglior buona fede del mondo, che il Papa sarebbe divenuto Re di tutta Italia, e allora tutto si sarebbe felicemente composto. Così per alcuni si farneticava!

Per alimentare e afforzare tutte queste speranze, che si faceva da certa gente, che pure era istruita e pia? Arrossisco a dirlo. Si parlava di miracoli, che sarebbero certamente avvenuti, e strepitosi e mercè de' quali il S. Padre avrebbe riacquistato tutti i suoi Dominii, e se ne parlava, e si promettevano con una sicurezza da fare stupire (1). Ai miracoli promessi in nome di Dio, venivano in aiuto le profezie, e ce n'erano d'ogni genere, per tutti i gusti, manoscritte, stampate, antiche e recenti, attribuite a santi, a sante, a persone tutte di Dio, e tutte convenivano a meraviglia nel predire il trionfo inaudito, infallibile della S. Sede, si intende, il trionfo *materiale*, perchè dello spirituale, che è la salvezza delle anime, non occorre ragionare. Erano profezie che predicevano tutto minutamente, nominavano le persone, determinavano il tempo, fino l'anno e il mese, il luogo, il modo, tutto, a tal punto che la precisione delle profezie di Isaia, di Geremia, di Daniele non c'è per nulla, e, ciò che cagiona anche maggior tristezza, la stampa cattolica, che passava per la maggiore, se ne occupava e le commentava! Si gridava: il Pontefice della Immacolata, sì grande, sì santo dee vedere il suo trionfo prima di morire! Come se Pio IX fosse da più di Gesù Cristo, del quale è Vicario, che morì in croce; più di S. Pietro, di S. Clemente, di S. Lino e via via di tanti Santissimi Pontefici,

(1) Quante volte abbiamo udito predicatori alludere chiaramente ai diritti temporali della S. Sede, e concludere, tonando « Et portae inferi non praevalent, adversus eam » come se le promesse divine della indefettibilità della Chiesa si dovessero estendere a' suoi diritti temporali! Sono cose che fanno pena a pensarci.

che morivano sotto il ferro del carnefice! Pareva che queste verità elementari e sacrosante per ogni cristiano si fossero interamente dimenticate! Senza dubbio in alto non doveano trovare accesso sì strane illusioni; ma erano molto diffuse in basso e accreditate da uomini di Chiesa rispettabili e dalla stampa, e se ne facea (benchè a torto) risalire una certa responsabilità fino a quelli che sedevano in alto.

Delle profezie bisognava bene cominciare a vedersi l'adempimento giacchè il tempo stringeva, ed ecco tosto all'opera i nostri interpreti. Il Principato del Papa sarà rialzato e assodato: da chi? Dal Bonaparte, che l'avea minato e demolito per cinque sestì, e che si diceva settario e frammassone. Da chi? Mutate le cose, la missione è riservata all'Austria, e già si vedeano i suoi reggimenti sbucare dal quadrilatero e gittarsi su Ferrara e Bologna. Atterrata l'Austria e cacciata dal Veneto, chi dovea compire le profezie e operare il gran miracolo? Non si sapea ben dire, ma sottovoce si mormorava la Russia. Venne il 70 e la presa di Roma. Ma gli occhi non si aprivano ancora: è la Prussia, si diceva, è la Germania che ristabilirà l'ordine; ed era dessa che avea spinto a Roma il Governo Italiano repugnante, per inimicarlo con la Francia, e nella Germania si collocavano tutte le speranze: nella Germania, a capo della quale era un Imperatore luterano e membro della Frammassoneria: ma quando si è fitta in testa l'idea del miracolo, tutto è possibile. E allora la Germania, per mostrare l'adempimento della profezia, cominciava quella feroce persecuzione contro i Cattolici che per opera di Leone XIII e a sua gloria imperitura si chiudeva nel 1886, lasciando sempre aperte molte e profonde ferite. E allora a sperare ancora: in chi? In Bismarck, perchè avea chiamato Sire il S. Padre. E poi a sperare in Francia, sotto il Governo di Thiers, poi di Mac Mahon; poi a sperare nel Conte di Chambord, che già vedevano riposto sul trono di S. Luigi, e per fine in D. Carlos e nei reggitori attuali di Francia, uomini senza fede e senza Dio che hanno cacciato Religiosi e Reli-

giose dalle pacifiche loro dimore. Le cose sono incredibili, ma stampate cento volte dai giornali cattolici e credute da tanti! Tutte queste speranze l'una dopo l'altra si dileguarono, questi castelli in aria sfumarono l'uno dopo l'altro. Pareva che dopo si lungo tempo e con sì dure lezioni si dovesse conoscere la realtà delle cose: pareva che si dovesse cominciare a ragionare colla propria testa, coi fatti alla mano, coi dati comuni della umana prudenza, e formare un piano di azione, che avesse un fine possibile e pratico, quello di collocare la S. Sede in una condizione tollerabile di cose. Ma no: il *Poter temporale* doveva risorgere ad ogni costo, e qual era prima, e guai a chi avesse detto: Se potessimo ottenere almeno Roma: era un liberale! un traditore! Per qual via doveva risorgere? Per la via dei disordini, dell'anarchia sociale, di catastrofi senza esempio. Ragionamento stupendo! Il disordine massimo ci darà l'ordine, il Caos, il mondo politico rifatto a dovere! L'Europa sarà conquistata tutta, e rovesciato ogni ordine precipiterà nell'abisso, e dalle ruine della vecchia Europa, uscirà il nuovo ordine di cose, come il sole dopo un uragano, e per conseguenza naturale, necessaria sarà restaurato il *Poter temporale del Papa!* Quindi non elezioni politiche, perchè puntellereste un edificio cadente e rimarreste seppelliti sotto i suoi ruderi. Lasciate fare: lasciate che essi medesimi demoliscano l'opera delle loro mani. Quante volte leggemmo queste idee nei giornali, che formavano l'opinione pubblica cattolica! Chi lo crederebbe? Era questa, ed è ancora, ma meno assai, la speranza di certi cattolici che si tengono più *puri*. Si domanda se è questa speranza da cristiani? Vagheggiare, accarezzare, aspettare il rimedio da una catastrofe universale, desiderare ed anche adoperare perchè altri non lo impedisca! Che bruci la casa, si incenerisca con tutto ciò che vi è dentro e poi la rifabbricheremo! Ma, come sopra dicevamo questo rimedio disperato della catastrofe ci si annunzia da ben trent'anni, ed oggi è forse meno probabile che in passato, (1) e

(1) Costoro per qualche verso si assomigliano a quei buoni cristiani (e tra questi dobbiamo mettere parecchi Padri, come S. Cipriano, Tertulliano ed

intanto è ben certo per contrario, che, seguitando questa politica della aspettativa indeterminata, si è perduto moltissimo e si continua a perdere.

Ma si adempiano i voti poco cristiani di questo partito: venga la catastrofe orrenda e tutta l'Europa vada in fiamme. Gli eserciti di milioni di soldati vengano ad urtarsi tra loro: scorra a fiumi il sangue: alle battaglie campali degli eserciti, al cozzo delle flotte, agli orrori degli assedi si aggiungano le congiure, le rivoluzioni, le guerre intestine, i governi del terrore, la proclamazione dell'anarchia, della Comune, del più sfacciato socialismo. Chi poi vi assicura che da quel cumulo di ruine fumanti uscirà l'ordine da voi sognato? Siete voi, o predicatori di questo orribile rimedio, che ce lo assicurate? Che argomenti avrete, su cui fondare le vostre speranze? Crollerà tutto l'edificio europeo e si sprofonderà nell'abisso dell'anarchia: ma senza dubbio vi precipiteranno anche i Cattolici, fedeli, preti, religiosi, Vescovi e Papi con tutto l'organismo della Chiesa, ed essi prima degli altri, perchè presi di mira dalle sette e perchè inermi: questo è certo, se non si ricorre al miracolo, che salvi tutti i cattolici e lasci perire tutti gli altri. Chi poi uscirà dalla vostra fantastica catastrofe? Ad udire questi politici dell'abisso ne usciranno gli uomini dell'ordine, i cattolici, e ne usciranno col potere in pugno. Ma come aspettare questo fenomeno più che miracoloso, che i cattolici, ora inferiori di forze ai loro nemici, senza pratica degli affari per l'astensione, dopo il gran disastro, ad un tratto si trovino superiori? Ora, uniti ai loro Pastori e al Pastore supremo, in stato di cose legale e in sostanza regolare,

altri), i quali, vedendo succedere le persecuzioni alle persecuzioni, le calamità alle calamità, credevano che fosse imminente la fine del mondo. Lo stesso S. Girolamo, udendo a Betlemme la caduta e il sacco di Roma, credette fosse giunto l'ultimo giorno!. Quelli che aspettano la catastrofe, ricordino che nella società, come nell'individuo, v'è l'istinto e fortissimo della propria conservazione: allorchè essa ne vede il principio, quasi esterrefatta, s'arresta: s'abbranca a tutto pur di non cadervi: gli uomini dell'anarchia diventano semi-conservatori, e la catastrofe si allontana.

sono impotenti ad arrestare la catastrofe, ad afferrare il potere, a formare anche solo una minoranza, che conti; e allora, non solo ne usciranno, ma saranno arbitri della posizione! Essi, che col sistema della astensione si sono eclissati quasi interamente, che si sono ridotti senza uomini capaci di stringere il freno del potere, inesperti d'ogni governo, allora li avranno capaci di riparare tutti i mali! Se la catastrofe verrà, il mondo certamente bene o male ne uscirà, ma possiamo fin d'ora mettere pegno, che il Poter pubblico non passerà nelle mani di Cattolici, sibbene d'un qualche Dittatore audace e fortunato, uomo d'armi e scaltrito in tutte le arti della politica, senza coscienza o ben poca, o di qualche Assemblea, che sicuramente non andrà in Chiesa a cantare il *Veni Creator*, prima di aprire le sue sedute. Guardate, in nome di Dio, alla Francia; dal 1789 al 1889, nel volgere preciso d'un secolo, precipitò nella catastrofe almeno sei volte e ne uscì sempre. In quest'anno, dopo un secolo di prove tremende, è dessa migliore, è più vicina alla salute o ad un'altra più paurosa catastrofe? Voi la vedete là danzante e spensierata sull'orlo del vulcano, che fuma e mugge, più dissennata che nel 1789. E voi aspettate il rimedio della catastrofe?

Ma sia pur essa la portatrice del rimedio, e per un miracolo, per la ragione dei contrari, generi l'ordine, ristabilisca la pace nella travagliata Europa. Rimetterà anche il *Poter temporale*? Per quali ragioni? perchè è un elemento di ordine: allora si comprenderà che il Papa è la maggior forza morale del mondo, che deve essere libero per ispiegare tutta la sua azione benefica, e perciò sarà rimesso ne'suoi diritti.

Veramente si corre a galoppo, e si crede che, mutando l'ordine materiale, siano mutate le teste e dissipati tutti i pregiudizii. Se il Papa, col *Poter temporale intero*, che pacificamente possedeva fino al 1797, non valse ad impedire tutte le ruine cagionate dalla rivoluzione in Francia, paese cattolico, e fuori di Francia; se, rimesso dal 15 al 48, non potè contenere il torrente che sconvolse tutta Europa e rovesciò lui stesso, tanto

chè, lungi dall' aiutar altri, egli stesso ebbe il bisogno d'essere aiutato per rialzarsi, come volete che gli arbitri delle sorti di Europa, la dimane del disastro, pensino al rimedio del *Poter temporale* e sentano la necessità imperiosa di ricostituirlo su salde basi? In tutti i tempi vi ebbero strane illusioni, ma una illusione come questa di attendere il rimedio da tanti mali e il ritorno del *Dominio temporale* da un immane catastrofe sociale non si troverà facilmente neua storia dell' umanità

« I popoli, ammaestrati dalla sventura, stanchi d'essere malmenati dalle sètte, rinsaviranno e ricollocheranno il Papa nel posto che si addice alla sua dignità! » Sempre la stessa illusione! sempre nell' idealismo! Intanto i popoli si pervertono, e invece di salire si discende. È vero, talora i popoli rinsaviscono; ma tal' altra finiscono col cadere nel precipizio senza speranza, senza forze di uscirne. Apprendiamo dalla Storia, che popoli, caduti nella eresia e nello scisma, dopo molti secoli, vi giacciono ancora: sappiamo di popoli incancreniti nel vizio, scomparsi per sempre dalla faccia della terra: non ne rimane che il nome nei fasti della storia. L'Apostasia teorica e pratica dell' Italia ufficiale è penetrata largamente nelle vene dell' Italia *reale*: l'indifferentismo e la miscredenza hanno fatto guasti profondi, e in Italia vi sono città, che passano per cattoliche e fra le migliori, dove neppure una metà degli uomini va alla Messa la festa e neppure un decimo a far Pasqua. Questa è realtà dolorosa e terribile, e qui non valgono illusioni: aspettate ancora un poco, dieci, venti anni, quando tutti gli elementi vecchi saranno scomparsi e la giovane generazione ne terrà il luogo, e vedrete se faranno senno da sè e ritorneranno tranquillamente alla fede!

Si pensò ad un altro mezzo per tentare un ristabilimento parziale del *Poter temporale*; dico *parziale*, arguendolo dal complesso delle cose. Facciamo un appello ai Cattolici tutti d'Italia: che lo sottoscrivano migliaia e milioni di Italiani e domandino categoricamente alla Rappresentanza nazionale, che si collochi il S. Padre in una condizione di cose tollerabile, in

altre parole (era, pareva almeno sottinteso), gli si conceda un territorio, dove sia sovrano di fatto. Si propose e si fece.

Per sè, quella petizione dell'Italia intera era bella, santo lo scopo, legale nella forma, e corrisponde al voto della maggioranza, anche liberale; solamente ci permettiamo qualche osservazione sulla coerenza della cosa e sulla condizior. attuale d'Italia. I Cattolici non devono andare alle urne politiche per eleggere i Deputati: c'è il divieto: *nè eletti, nè elettori*: sta bene. E poi si dice a questi Italiani che hanno il divieto di eleggere e d'essere eletti: « Ricorrete agli eletti senza il vostro voto, anzi contro il vostro voto, e pregateli, affinchè si interessino pel Papa! » Noi, Cattolici, non vi vogliamo Deputati: non vi riconosciamo: siamo spiacenti che siate stati eletti: contuttociò vi preghiamo a favore del Papa, che vi condanna. Noi non possiamo nè vogliamo essere Deputati: non vi vorremmo Deputati, ma pure veniamo ad esporre i nostri voti: mutate lo Stato attuale del Papa. Noi avremmo potuto avere legislatori del nostro modo di pensare: alcuni di noi avrebbero potuto sedere sui vostri scanni: ma noi vogliamo, preferiamo pregar voi che dovete essere nostri avversarii ». Si domanda se la petizione proposta sia conforme allo sciagurato programma: *Nè eletti, nè elettori?* Essere padroni, no! pregare i padroni, sì! Ma via, passi la incoerenza.

L'esito della petizione fu quale dovea prevedere chiunque conosce un poco le cose nostre. Le persone appartenenti alla classe istruita, ricca, dirigente, non vi apposero il loro nome, e credo anche che gli incaricati di raccogliere quelle firme, non avranno nemmeno osato farne loro cenno, certi, com'erano, d'averne un formale rifiuto. Le persone istruite, o che aveano veramente coscienza di ciò che domandavano, si possono contare sulle dita in ogni provincia. Nell'alta Italia, massime in Lombardia, se ne raccolse un certo numero: poche nella media, pochissime nelle nostre provincie napoletane, quasi nulla in Sicilia. Su quelle povere petizioni si vedevano le firme di alcuni



preti, di alcuni uomini del volgo e contadini. Guardimi il cielo dal disprezzare quelle firme: le apprezzo grandemente, e per me valgono come e più di quelle dell'avvocato: amo il popolo, il buon popolo delle campagne, la parte più sana e più morale del paese, che forma il nerbo del nostro esercito; ma al giorno di oggi, nella società nostra, colle idee prevalenti, qual valore possono avere quelle povere firme? Fossero stati numericamente cinque o sei volte maggiori, qual vantaggio ne avreste cavato? Bisogna guardare al numero, sì, ma quando col numero è congiunta la qualità, cioè la classe, che sa far valere i suoi diritti: questa vale congiunta al numero ed anche senza il numero, perchè finisce sempre col guadagnarlo. Quella petizione fu una prova novella della impotenza del partito cattolico in Italia; partito che, isolato come è, oggi non ha forza, ma unito alla parte conservatrice, che vuole l'Italia indipendente ed una, l'avrebbe e grandissima. È pur necessario, che si persuadano i Cattolici Italiani, l'unità della nazione essere formata saldamente, e nulla poter essi fare se francamente non lo riconoscano. Quella petizione era troppo vaga su questo punto capitale, dava luogo a interpretazioni diverse, e per conseguenza non poteva raccogliere i voti di tutti, e cadde da sè miseramente e così cadrà qualunque tentativo di questo genere, se non avrà nel suo programma questa dichiarazione esplicita. « Unità d'Italia con Roma capitale ». Qualunque altra dichiarazione non farà che prolungare lo Stato attuale dannosissimo di marasma, e si perderà infallibilmente nel vuoto.

È vero, il Governo combattè la petizione, usò di tutti i mezzi per impedirne l'esito, e punì perfino quei pochi impiegati, che ebbero il nobile coraggio di apporvi il loro nome. Fu una ingiustizia, una indegnità, una piccolezza, un atto ridicolo e impolitico del Ministro. Firmando quella petizione, i cittadini usavano del loro diritto più sacro, e un Ministro onesto, veramente liberale, dalle idee larghe, avrebbe lasciato correre, rallegrandosi sinceramente, che finalmente i cattolici si rivolgessero al

*Potere legislativo* della nazione, avente sede in Roma. Se avesse lasciato fare liberamente, sarebbe maggiormente apparsa la debolezza del partito, che vuole il *Poter temporale*, benchè in quella petizione prudentemente non se ne facesse parola. Quella petizione presentata in Parlamento ed in Senato, non avrebbe trovato nemmeno l'antica pattuglia, che la facesse sua e difendesse: sarebbe caduta negletta, come una causa, anche buona, che in tribunale non trova un avvocato, una persona, un giudice imparziale, che la faccia valere. Allora sempre meglio si sarebbe conosciuto l'enorme, l'incredibile errore commesso da chi buttò fuori la miserabile formola: *Nè eletti, nè elettori*.

Se in Germania, nel Belgio, in Inghilterra e altrove i cattolici poterono ottenere ciò che ottennero, non fu certo coll'astensione, ma colla lotta, colla parola sul terreno legale, e là dove si fanno, si abrogano e si modificano le leggi. Hanno più efficacia sull'opinione pubblica del paese due discorsi nelle rappresentanze nazionali, che cento articoli dei giornali del partito, anche più autorevoli. Che valgono i giornali e i partiti che non hanno rappresentanti e difensori in Parlamento? Fallita la prova della petizione al Parlamento, si ebbe ricorso ad un altro mezzo per tener viva la questione della indipendenza e libertà della S. Sede mercè d'una sovranità territoriale, di cui non si dicono mai le proporzioni e solo si lasciano intravedere; il che rende incerta e fiacca l'azione di quelli che potrebbero adoperarsi. Si credette bene di fare agitare la questione all'estero, e per riverbero agire sul Governo d'Italia. In Svizzera, in Germania, in Inghilterra, nel Belgio, in Austria, in Spagna, in Francia ed anche in America, per opera dei Congressi, dei Comitati, di Vescovi, di laici influenti, si promossero Comizi e Assemblee, si fecero discorsi e proteste contro il Governo d'Italia, chiedendo piena libertà pel Sommo Pontefice ed anche la sua sovranità temporale; ed ora che sto scrivendo qua e là si tengono queste adunanze più o meno numerose a favore del Papa. Che si ottenne? Che si otterrà? Lo diciamo con dolore, ma sicuri che i fatti verranno a darci

ragione: nulla di nulla. Che possono mai ottenere queste dichiarazioni, domande o proteste che siano, che non hanno dietro a sè nè Governi, nè eserciti e contro di sè il Governo Italiano, alleato dei principali di quei Governi e col quale nessuno si sente discendere in campo pel *Poter temporale*? Il Governo Italiano se ne sbriga col lasciar dire e fare a loro posta; politica finissima e terribile, che spunta tutte le armi e fiacca tutte le opposizioni. Il Governo Italiano è nella condizione dei *Beati possidentes*; per lui basta che le cose stieno come stanno, e il tempo è il suo alleato più potente, perchè ogni giorno che passa l'albero suo ficca più profonde le radici, lo allontana dal passato, vela la sua origine, la fa dimenticare, avvezza Popoli e Governi a vedere il Papa non Re e ad acconciarsi alle nuove condizioni: le proteste diventano più rare e meno efficaci e sono come il rombo di un temporale che si perde dietro le montagne: appena si sente e poi cessa del tutto. Non è con queste Assemblies Accademiche ed innocenti che si commuove l'Europa: rimedio infallibile contro di esse, è il silenzio, l'umiliante lasciar fare! Siffatté radunanze coi relativi discorsi, sempre splendidi ed eloquentissimi a detta dei giornali cattolici, faranno il giro dell'Europa, forse dell'America, e si chiuderà il loro periodo come quello di tante cose, e lascieranno il tempo che trovano. Dico male: esse avranno peggiorate le nostre condizioni in Italia, perchè avranno provata una volta di più la nostra debolezza, alle tante aggiunte una nuova sconfitta, e ribadita più fortemente l'idea, che in grazia del *Poter temporale* del Papa, il nome d'Italia troppo spesso è trascinato e maltrattato qua e là in Europa, che è un pretesto od una causa di rinfocolare le ire degli stranieri contro di essa, che l'aver il Papa in casa è una molestia, un pericolo continuo, una sventura per la patria. Il che quanto debba nuocere alla causa della Religione non è chi non veda (1).

(1) In Italia i Congressi ed i Comitati Cattolici in generale non contano Membri, che per nome, per ingegno, ricchezza e per influenza abbiano vera

Senza di che questa agitazione, questa lotta per la causa del *Poter temporale*, distrae potentemente l'azione del clero da ciò che forma propriamente la sua divina missione, lo spinge a mescolarsi nell'impuro amalgama dei partiti politici, delle elezioni, scomandogli autorità, screditando la religione e allargando sempre più le piaghe dello scetticismo, dell'indifferenzismo, e dell'anticlericalismo, e preparando un avvenire sempre più pauroso.

Ma dunque si dirà, « che volete voi? Pretendete che il Papa si rallegri della condizione presente? Come volete che la sua indipendenza sia sicura, manifesta, salvo il rispetto dovuto all'altissima sua dignità senza una vera e reale sovranità? » Io non pretendo nulla e non voglio nulla: io fo lo storico: metto innanzi degli appunti, e sottopongo all'esame del senso comune le proposte altrui, le speranze di quelli che aspet-

importanza sociale, e sono sì deficienti sotto ogni rispetto che è una pietà a vedere. Non è così in Francia, in Belgio ed in Germania. Là vi sono nomi rispettabili e rispettati e che esercitano influenza grande. Qual'è la ragione di questa differenza grandissima tra l'Italia e questi paesi? È manifesta. In Italia chi si iscrive a queste Associazioni portanti il nome di *Cattoliche*, in faccia al paese, alla classe dirigente, scrive sulla fronte: « Io voglio il *Poter temporale*; non voglio l'*Unità d'Italia*, e sono *antinazionale* ». La cosa in fondo non è vera, ma è creduta vera, e (siamo sinceri) si è agito in modo -, massime fino a questi ultimi anni - che i nomi di *cattolico* e *antinazionale*, *nemico della patria*, sventuratamente sono sinonimi. Fuori d'Italia il *cattolico*, anche il Clero più *intransigente* si afferma nazionale e patriota, e là è creduto. È forza riconoscerlo; la questione del *Poter temporale* in Italia, crea al laico cattolico e specialmente al Clero una condizione difficilissima; li rende sospetti, li rappresenta nemici del paese, li mette praticamente al bando della società. Fino a che non si sopprime questa sciaguratissima questione del *Potere temporale*, l'azione del *laicato cattolico* e del Clero in Italia rimarrà pressoché nulla, e lo spirito settario avrà buon giuoco, confondendo scaltramente la questione politica colla questione religiosa. Gli stranieri non possono formarsi un'idea esatta della condizione affatto speciale, in cui versiamo noi Italiani: per giudicarlo bisogna esser qui.

tano la risurrezione del *Poter temporale*, qual era prima del 59, o qual era nel 70 prima del 20 Settembre, e disputo sui mezzi che all'intento si adoperano. Ecco il mio compito. Vi è un certo numero di cattolici che, visto lo stato attuale delle cose e l'impossibilità di ottenere la ricostituzione dell'antico *Poter temporale*, hanno limitato le loro esigenze, e a mezza voce hanno proposto o accetterebbero una transazione e si accontenterebbero di poca cosa. In fondo in fondo tutti i Cattolici oggi tacitamente convengono in questa idea e a quattr'occhi, meno pochissimi fanatici, lo dicono, e sembra che il Papa stesso così la pensi, anzi vorrei dire che così la pensa assolutamente: ma non lo si dice francamente: non si concreta nulla, e tutto resta nell'indeterminato, e quindi non si raccolgono tutte le forze dell'opinione pubblica per far trionfare la nuova idea. Non si vorrebbe dire, dopo tante proteste: « Ora tacitamente rinunciamo al resto e ci accontentiamo di questo: trattiamo su questa nuova base. » Lo si lascia capire. Accade qui ciò che accade in tante altre cose. Un gran signore, un grosso industriale vede che le cose sue vanno alla peggio, e da lontano gli si affaccia il fantasma del fallimento che si avvanza. Potrebbe salvare una parte considerevole de' suoi beni, chiamando risolutamente i suoi creditori e venendo con essi ad un onesto componimento. La vergogna di fare questo passo, una confusa speranza di assestare i suoi affari (speranza che non abbandona mai nessuno), fa sì che tiri innanzi sulla mala via, anzi, per dissipare in altri il timore d'un disastro e ch'egli conosce pur troppo fondato, si getta in nuove spese e sfoggia in lusso: gli amici veggono irreparabile la ruina, ma nessuno ha il coraggio di dirgli: « Muta via, e salva ciò che puoi salvare, perchè la ruina è irreparabile. » Gli amici ne parlano tra loro, si addolorano della condotta dell'amico che corre al precipizio, ma a lui non una parola. E ciò è avvenuto e avviene al *Poter temporale*. Si vedeva inevitabile la caduta, se ne vede impossibile la restaurazione: con un atto risoluto a tempo si

poteva salvare qualche cosa : ma no : silenzio su tutta la linea, e far pompa d'una speranza, anzi d'una certezza della restaurazione, che pochissimi aveano ed hanno in *cuore* ! Ma udiamo la transazione, che ora si propone a mezza bocca e che, fatta nel 59 ed anche nel 67 e forse anche nel 70, avrebbe sciolto il problema, e sarebbe stata accolta con gioia dalla grande maggioranza degli Italiani.

## CAPO V.

**Una bella miniatura.**

Un Pontefice ridotto alla condizione d'un Vescovo, d'un semplice cittadino, che non può uscire di casa senza mettere il piede sulla terra altrui ed essere suddito d'un altro Potere, che può essere anche indifferente e perfino nemico dichiarato della Religione, di cui è Capo, ripugna al senso cattolico, non si può concepire senza sforzo, è una condizione anormale che non potrà mai essere normale. — Siamo i primi a sentire questa ripugnanza, a riconoscere questo Stato violento di cose. Dunque ? Dunque diamo al S. Padre un tratto di territorio abbastanza vasto, dove a suo agio si possa muovere, dove sia libero di sè, padrone e Re ; dove possa ricevere chi gli piace, come e quando gli piace, e non vegga proprio sulla sua porta, come oggi, un soldato che può presentargli l'arme ed anche voltargli le spalle, e se così vuole il Governo, da cui dipende, dirgli brutalmente sul viso : « Signore, di qui non si passa ». Nulla di meglio : l'idea è troppo bella, giusta e santa per non approvarla e per non studiare il modo di attuarla. Dove troveremo noi questo territorio ? Sta qui il punto più arduo, il vero nodo della questione. — Qui ci sia permesso di fare una osservazione, che ci pare fondata. Leone XIII chiaramente e ripetutamente ha fatto conoscere (e come potrebbe fare altrimenti ?), che vuole la piena indipendenza e libertà propria del Pontificato ; che

mezzo per averla ritiene essere una *Sovranità*, non *nominate*, ma *reale*: ha parlato di diritti del Pontificato, di rivendicazioni, ma, ch'io sappia, non ha mai detto: « Voglio la restituzione di tutto l'antico Stato, di questa o quella parte ». Ha parlato *specialmente* di Roma ed anche di forme di governo da adattarsi in conformità ai tempi ed ai novelli bisogni. Leone XIII non appella mai, se non erro, al diritto storico, alla legittimità giuridica, come fecero e fanno altri Principi privati dei loro Stati: non nega questo diritto storico, ma sapientemente non l'invoca: egli, come Principe, si eclissa, e si copre della maestà Pontificale. « Come Pontefice, dice, dev'essere sovrano in casa mia: lo devo volere e lo vogliono i Cattolici: si trovi modo di salvare la mia dignità di Pontefice e le esigenze giustissime dei Cattolici, ed io son pronto alla riconciliazione, che voglio giovi e non nocca alla indipendenza e nemmeno all'unità di Italia ».

Che fare? Diamo Roma al Papa e riportiamo le nostre tende a Firenze. — Ah! io darei al Papa non solo Roma, ma la Sabina, il Lazio, tutto che desiderasse, anche la mia vita, pur di finire l'amaro e funesto dissidio, che affatica tutti, rode il seno della Chiesa, logora e snerva la patria. — Ma ora è egli possibile? Al punto, in cui sono le cose, coll'astio delle sette, che lavorano per dividere con un altro partito innominabile, che non vuole, checchè dica, la pace, col più profondo convincimento e col più acuto dolore, rispondo: « Non è possibile ». Le ragioni sopra addotte sono perentorie per chi le pesi debitamente e non si illuda sulla realtà delle cose.

Dalle labbra dell'augusto e prudentissimo Leone XIII, in famigliari discorsi (chi scrive ne è sicurissimo) si udirono proposizioni le quali indubitatamente lasciano travedere, che Egli conosce la difficoltà somma, la impossibilità di staccar Roma dal resto d'Italia, e voler pure che in qualche modo rimanga unita ad essa: qual sia questo modo si ignora e deve essere di esecuzione assai difficile. Più volte, meco stesso pensando, getta

lo sguardo nell'avvenire e mi parve, che dopo venti, trent'anni di pace e di rapporti benevoli tra il Pontefice e la Dinastia regnante e il suo Governo, sbollite le ire di parte tutt'ora vive e fiere: conosciuta meglio la sconvenienza dello stato presente e afforzato in Parlamento e in Senato l'elemento buono, e tosta *soprattutto* l'idea che l'Italia sia costretta, sia pure *moralmente*, ad abbandonar Roma, e se lo fa, lo fa perchè lo vuole essa e lo vuole pel suo bene, mi parve dico, che forse, poste certe condizioni, si potrebbe ottenere che il Governo si tramutasse da Roma a Firenze. Il problema della questione romana non è di quelli che si sciolgano coll'armi, nè con pronte trattative diplomatiche: è lavoro del tempo; come lo fu la sua formazione, così deve essere la sua trasformazione. Il male è, che, durando a lungo questo stato di lotta e di rappresaglia più o meno forte, se ci perde l'Italia politica, ci perde assai l'Italia Religiosa. Le scuole, il giornalismo, le sette, la stampa, le Università, tutti gli alti Dicasteri dello Stato, spandono dovunque un alito di miscredenza e di irreligione, che in pochi lustri la fede cattolica sarà patrimonio di pochi. Ciò è di una evidenza innegabile. E ridotta la fede a pochi, come mai il Papa, anche rimesso in un *Poter temporale* qualunque potrebbe trovarsi bene? Egli Signore in una città non credente per due terzi? Tanto varrebbe trovarsi a Costantinopoli e al Cairo! Il punto di appoggio del Pontefice per riavere il *temporale* è lo *spirituale* e lo *spirituale* in Italia, giacchè in Italia egli dee risiedere; se lo *spirituale* se ne va in Italia (e siamo bene innanzi), è follia pensare al *temporale*, perchè questo lascia quello, onde importa affrettare il momento se non d'una *conciliazione* almeno di un *modus vivendi*, che tempi l'asprezza della condizione attuale e arresti le rovine spirituali, che vanno accumulandosi a colpo d'occhio. Dunque? Certamente spetta al Pontefice proporre od accettare transazioni o componimenti sopra questione sì delicata: io non intendo di dargli consigli, che sarei ridicolo, ma solo di dire alcunchè di possibile, se sarà possibile. Dunque diasi al Papa



almeno la riva destra di Roma, con una striscia fino al mare, con una zona di qualche chilometro dietro al Vaticano, dove si potrebbe a poco a poco fabbricare una città nuova; essa sarebbe un Principato di Monaco, una piccola repubblica di S. Marino, o delle Andorre, alcun che di simile. Qui non vi sarebbe alcun bisogno di pubblici uffici, nè di guarnigione. Per la sua piccolezza non potrebbe suscitare timori e gelosie nel Governo Italiano, nè in altri Governi. Sarebbe un Vaticano allargato con una popolazione di una diecina di migliaia di anime o poco più. Pel Governo non creerebbe alcun imbarazzo e lo libererebbe da molti e tosto. Sarebbe una *miniatura* di Stato, senza noie, senza cura, senza pericoli pel Papa, un ornamento per la Roma regia, una singolarità per l'Europa. Tutti gli uffici ecclesiastici trasportati nella nuova Sion, colle sue poste e telegrafi, con un tronco di ferrovia e tutti gli ambasciatori accreditati presso la S. Sede alloggiati intorno al Vaticano, quasi testimonii e sentinelle veglianti alla sua sicurezza.

La nuova cittadella sarebbe una terra di Gessen, un'oasi felice, un santuario nel cuore d'Italia, un asilo di pace, il porto sicuro e tranquillo, il punto che irraggia lume su tutta la terra e « Al qual si traggono d'ogni parte i pesi », il centro del mondo cattolico, la novella Sion, donde partirebbero gli oracoli e le parole di vita. Quale spettacolo! Qual gloria per l'Italia nostra! Da una parte, sul Quirinale, il Re d'Italia; dall'altra, la forza morale, la prima forza morale d'Italia e del mondo; dall'una parte la spada, dall'altra il pastorale; dall'una parte il Pontefice; che prega e benedice; dall'altra il Re, che impera: dall'una parte l'uomo della pace, dall'altra l'uomo della guerra: dall'una parte gl'interessi del cielo e delle anime, dall'altra gli interessi della terra e dei corpi: dall'una parte muovono le schiere di pacifici conquistatori, che portano la civiltà del Vangelo alle terre più lontane, dall'altra, muovono gli eserciti, che difendono le frontiere della patria e si regolano le flotte che solcano i mari: da una parte

si curano i bisogni del tempo, dall'altra si provvede a quelli della eternità. I mille e mille pellegrini, laici e religiosi, missionarii, Suore, Vescovi, uomini d'arti, di scienze, di lettere e d'armi che accorrono a Roma, dopo aver visitata la Roma antica dei Cesari, la Roma nuova d'Italia, varcando il Tevere, deporrebbero a' piedi del Pontefice i loro omaggi, ammirerebbero la grandezza e le glorie di Roma cristiana cattolica. La destra e la sinistra del Tevere, il Quirinale e il Vaticano, il Papa ed il Re, la Religione e la Patria riunirebbero a vicenda i riflessi del loro splendore, i raggi della loro gloria, e il grido di giubilo di tutta Italia pacificata saluterebbe il Maestro infallibile della fede e il difensore della Patria. La destra e la sinistra del Tevere sarebbero i due fuochi della élissi italiana, come scriveva Vincenzo Gioberti. L'Italia sarebbe ancora la terra privilegiata, faro del mondo e segno d'invidia ai popoli. I nostri occhi verserebbero lagrime di gioia inesprimibile; i nostri cuori balzerebbero concitati, colmi, riboccanti di giubilo in quel dì, che il Re e l'amabile regina col giovane Principe, accompagnati dalla corte salissero le scale del Vaticano, e il candido Vegliardo, che vi risiede, movesse loro incontro e si abbracciassero, e i due grandi e supremi amori della Religione e della Patria si confondessero in un solo e santo amore. Quel giorno, nel quale il Vegliardo del Vaticano uscisse e si volgesse al Quirinale, tutta Roma si precipiterebbe sui suoi passi, cadrebbe ginocchioni, leverebbe le mani a lui, acclamandolo e benedicendolo: festa simile a quella l'Italia non l'avrebbe mai vista. La bocca della empietà sarebbe turata, la Religione tornerebbe regina, e il suo trionfo sarebbe assicurato. — Io domando al cielo di poter veder quel giorno avventurato, e poi morire.

Ma dove sono? Ho io sognato? Sì, ma talvolta i sogni sono profetici, e chi sa che Iddio pietoso, che amò l'Italia sopra tutte le nazioni, che la sostituì al popolo eletto, che la fe' centro del mondo cattolico, alle altre innumerevoli prove dell'amor suo aggiunga anche questa!

È possibile? Certamente è possibile. Io non so, nè posso sapere come pensi il S. Padre, al quale unicamente spetta la decisione suprema, ma amo credere, che, premesse alcune condizioni di non grave importanza (1), forse accetterebbe. Se male non veggo, l'attuale Pontefice protestò sempre di volere la libertà, la piena e manifesta indipendenza della S. Sede, e fin qui tutti, Cattolici e non Cattolici, devono convenire, e convengono di fatto. Qual sia il mezzo necessario per assicurare questa piena e manifesta libertà e indipendenza della S. Sede, dal linguaggio del S. Padre apparisce, dover essere la sovranità reale e territoriale; ma il S. Padre non disse mai in termini fin dove questa sovranità reale e territoriale si debba estendere, benchè talvolta parlasse *specialmente* di Roma. Ad ogni modo il S. Padre, ch'io sappia, non determinò mai nulla, non pronunciò mai il *non possumus* in senso assoluto, nè fece atto che mostrasse essere lui restio ad un componimento sopra una base che gli paresse ragionevole, ancorchè non portasse seco la restituzione *in integrum* dell' antico *Poter temporale*. (2) Ma dal lato del

(1) Va da sé che l'assegno stabilito per la S. Sede dal Governo Italiano non può essere accettato. Non parlo della dignità del medesimo; la dignità della S. Sede non permetterà che lo si faccia comparire come uno stipendio del Regno d'Italia. Credo che il Governo su questo punto non avrebbe difficoltà alcuna a svincolare l'assegno e ad aumentarlo, lasciandone liberissimo l'impiego al S. Padre. Similmente quanto al valore di atti civili e giurisdizionali compiuti dal S. Padre nel perimetro del suo Principato, il Governo italiano dovrebbe, non dico essere largo, ma giusto, perchè il Papa in sostanza colla legge delle Guarentigie è riconosciuto pari al Re, e avente piena indipendenza, che senza podestà giurisdizionale sarebbe offesa. Certo poi il Governo Italiano avrebbe la delicatezza di non esigere dal Papa formale rinunzia a'suoi diritti, che non si darebbe, che non sarebbe necessaria nè decorosa.

(2) Lungi da me il mettere in contradizione il famoso *non possumus* di Pio IX e la condotta di Leone XIII. Per entrambi unico ed eguale era il fine, l'indipendenza vera della S. Sede diversi i mezzi per raggiungerlo, di qui la diversità di condotta.

Alla Conciliazione, secondo alcuni, si oppongono i giuramenti del S

Governo italiano è possibile questa soluzione o alcun che di simile? Se la volesse seriamente, non solo sarebbe possibile, ma facile, e Crispi la potrebbe dar subito e meglio d'ogni altro. Basterebbe che la volesse: Parlamento e Senato, nella grande loro maggioranza l'approverebbero, la nazione intera farebbe plauso: l'opposizione sarebbe minima e si perderebbe nel grido di gioia quasi unanime d'Italia, che si sentirebbe libera da questo incubo della questione romana, che si dice sempre morta perchè non è mai veramente morta. Quale impaccio, quale offesa farebbe mai all'unità d'Italia, a Roma capitale una striscia di terra di alcuni chilometri sulla destra del Tevere? Una cittadella sacra *sui generis* in tutto il mondo, una vera *miniatura* di Stato, di nessuna importanza materiale, neutralizzata, potrebbe salvare la dignità pontificale e aggiungere decoro alla capitale del Regno. Dopo dieci anni di mutui rapporti sarebbe tirato un velo sul passato da una parte e dall'altra. Ah! io vorrei pregare, supplicare e scongiurare il Governo d'Italia a proporre egli stesso la soluzione, perchè questa è cosa che si dee fare tra noi Italiani, senza intervento di Governi stranieri, perchè un intervento di Governi stranieri, perchè un intervento di qualunque potrebbe offendere la dignità delle parti, potrebbe ingenerare sospetti, scemerebbe la vicendevole confidenza tra il Governo Italiano e la S. Sede: infine spetta agli offensori e vincitori mostrarsi nobili e generosi, stendendo pei primi la mano all'offeso e al vinto, e perchè è dovere dei figli accostarsi pei primi al Padre che hanno amareggiato sì a lungo (1).

Padre di mantenere i diritti della S. Sede. È una difficoltà subito sciolta. I giuramenti *promissorii* obbligano finchè è possibile osservarli: divenuta impossibile l'osservanza, cessa l'obbligo. È il caso nostro. Pio VI non cedette col Trattato di Tolentino le Legazioni? Il Papa che può dispensare altri dai giuramenti, perchè non potrebbe dispensare sè stesso? Poi non occorre nulla, non si rinuncia nulla; si lasciano andare le cose per la loro via, come per Avignone, Parma e Piacenza.

(1) Si disse da certuni che il Papa non potrebbe cedere ai suoi diritti temporali, perchè essi sono diritti del mondo cattolico. Incredibile a dirsi!

Qui potremmo ricordare al Governo italiano i vantaggi grandissimi, che ritrarrebbe tosto da questa riconciliazione. Essa chiuderebbe la bocca a tanti stranieri, che, parte per sentimento vero e nobile di religione, parte per antipatia ed odio contro l'Italia nostra, parte per interesse politico, nei parlamenti, nei congressi, nei libri, nei giornali e in tanti altri modi protestano e gridano contro di essa e del suo Governo: strapperebbe di mano ai Governi avversi o malfidi (ed anche gli alleati d'oggi possono essere tali domani, per ragione dei mutati interessi) un'arme pericolosa, che possono volgere a nostro danno, e renderebbe più libera e più sicura l'azione della diplomazia italiana. La S. Sede non ecciterà mai una guerra contro l'Italia per il *Poter temporale*, il Governo lo sa, nè può dubitarne; ma la condizione sua attuale, le sue proteste e i suoi giusti lamenti commuoveranno sempre gli animi dei cattolici anche fuori d'Italia, turberanno l'opinione pubblica e terranno viva sempre una certa agitazione morale, che darà noie non poche al Governo. La forza *morale* del Papa è di tal natura, che non vien meno col tempo, anzi nelle opposizioni si sviluppa più viva e nell'Episcopato, nel Clero, negli Ordini religiosi, nei fedeli sparsi per tutto il mondo trova il suo punto d'appoggio e rimbalza sull'Italia stessa, che all'estero viene considerata come nemica della Religione, vessatrice del suo Capo venerato. E non è questo un danno morale e assai grave per l'Italia? La riconciliazione lo farebbe sparire in breve e per sempre. All'interno sarebbe tolto,

Dunque ciascun cattolico ha il diritto di sovranità sul *Poter temporale* del Papa, e il Papa è come un loro comandatario! Si può perdere il senso comune a questo punto? Dove e come si prova questo diritto di nuovo genere? Su che si basa? Il primo Pontefice che l'ebbe non avrebbe potuto rifiutarlo? o per rifiutarlo avrebbe dovuto chiedere il consenso dei Cattolici tutti? Il Papa e il Papa solo è depositario di questo diritto, e, quando lo crede utile per la Chiesa, ne dispone come vuole; i Cattolici non sono padroni, ma sudditi, non giudici, ma giudicati, nè si rende impotente e dipendente il Papa col pretesto di farlo indipendente. — Sono le solite esagerazioni.

se non un pericolo, una gran causa di malessere, di malcontento, d'ira e d'odio contro l'ordine attuale di cose: il Clero vedrebbe cadere quel muro di divisione, che sventuratamente si è innalzato tra lui e il Governo. Il Clero, chi lo può ignorare? ha non piccola influenza, massimamente nelle campagne: egli è in continuo contatto colla massa del popolo in Chiesa, in Confessionale; dovunque la riconciliazione colla S. Sede lo disarmerebbe, gli farebbe dimenticare le tante offese ricevute dal Governo e finirebbe la sua opposizione sorda e direi di forza inerte, ma sempre nociva al paese. Lo creda il Governo: il Clero nella sua grande maggioranza è sinceramente patriota, e desidera di potersi francamente manifestare per tale: ma la lotta tra il Governo, e la S. Sede glielo impedisce e lo tiene in una condizione oltre ogni dire penosa. Il Governo dee liberarlo da questa sì penosa condizione e tirare a sè la sua forza, che è forza eminentemente posta a servizio dell'ordine. Egli potrà liberamente rientrare nella scuola, nella istruzione pubblica, nella pubblica beneficenza, nell'azione sociale con vantaggio grandissimo della patria. Fatta la riconciliazione, in Italia cesserà quella brutta divisione di *Liberali* e *Clericali*, il movimento delle elezioni politiche piglierebbe nuovo impulso e più libero indirizzo, ci darebbe la rappresentanza vera del paese: i partiti si ordinerebbero meglio, esclusa affatto la lotta religiosa, e non si logorerebbero nelle ignobili guerricciole d'interessi locali e raccogliendo in un solo fascio le forze vive della nazione, reprimendo all'interno gli elementi sovvertitori e presentandosi all'estero colla divisa unica « Unità della patria colla dinastia di Savoia ».

I vantaggi della conciliazione sono tanti e sì grandi e sì certi, che è superfluo annoverarli partitamente: non vi è italiano, a qualunque partito sia ascritto, che non li vegga e non li senta, e il Governo per ottenerli dovrebbe essere pronto a fare ben altro che questa offerta. Se la riconciliazione non avesse altro effetto che quello di togliere alla Francia un pretesto di impacciarci in ogni passo e nuocerci, sarebbe que-

sto solo un gran guadagno da compensare ad usura quello che si crede sacrificio.

Ma perchè questa *miniatura* di Stato indipendente, neutralizzato, sulla destra del Tevere, sia possibile e durevole che cosa si esige? Che sia creata, non da forza straniera, nè materiale, nè morale, ma dagli Italiani stessi. Questa nuova creazione deve erompere dalla persuasione intima, spontanea della nazione, la quale sa di far cosa utile e necessaria a sè stessa, che lungi dall'affievolirla la rafforza, lungi dal dividerla la unisce, lungi dall'umiliarla la onora altamente in faccia al mondo. Onora e afforza altresì la S. Sede, perchè assicura la sua indipendenza e dignità, perchè disarmo un partito potente, che la combatte, perchè mostra al mondo il suo amore per la pace, per l'unità d'Italia, perchè l'opera del Clero sarà più libera e fruttuosa e avrà nel Parlamento e nel Senato voci eloquenti che difenderanno gli interessi morali e religiosi senza timore di sentirsi dire in faccia: Voi siete nemico della patria! Questa *sovranità in miniatura* scioglie la Santa Sede dalle cure secolari, che in passato le recarono non piccolo danno, la libera dalle noie e lotte diplomatiche, perchè la piccolezza sua sarebbe una quantità minima negli affari politici d'Europa e, sia pace, sia guerra, il Papa non avrebbe di che temere. Su quell'Eden fortunato e tranquillo sarebbe perpetuo il sorriso del cielo, sempre pura e limpida la luce del sole. Questa conciliazione e questa creazione d'una sovranità vera in sè, ma nominale quanto alla importanza materiale, potrebbe ricevere la sanzione delle Potenze e avere unitamente alla legge delle Guarentigie, opportunamente modificate, una saldezza maggiore, quella saldezza che è possibile nelle cose umane, giacchè una saldezza assoluta non c'era nell'antico *Poter temporale*, nè è delle cose nostre sulla terra (1).

(1) Il Senatore Iacini con quell'acume e quella rettitudine di apprezzamenti che gli è propria, disse cose assennatissime nel suo libro sulla

## CAP. VI.

**E se la bella miniatura non è possibile  
che fare?**

Benchè la proposta della creazione d'una Sovranità vera sulla destra del Tevere sia tale, che non rechi il minimo nocimento all'unità d'Italia, anzi l'afforzi e le apporti molti e grandissimi vantaggi, non mi illudo sulle difficoltà di dar corso a questa idea, che non è certamente nuova. Il 20 Settembre era possibile, forse facilissima: lo fu per parecchi anni: ora, col Governo attuale, cogli umori del partito che impera, c'è a temere assai, che se ne respinga perfino la proposta. E allora che fare? Siamo giunti a tale, che ogni réticenza deve essere sbandita, e chi ama la Chiesa e la salvezza delle anime deve dire animosamente le cose come stanno, piacciono o non piacciono. Troppi danni ha sofferto e soffre la Chiesa per le strane illusioni, che si crearono e che non sono interamente dissipate. Siamo sinceri: un territorio qualunque che fosse ridato al Papa, per sè stesso costituirebbe una guarentigia ben misera della sua indipendenza e libertà. Supponiamo per un istante che il Governo d'Italia restituisse al Papa Roma con un circondario, che si estendesse da Tivoli e Frascati ad Ostia e Viterbo: è impossibile, ma si ammetta la ipotesi. Il Papa sarebbe re in casa propria: ma per quanto tempo? Per

*Neutralizzazione* ecc. della S. Sede. Ma a quel concetto eccellente bisogna pur aggiungere quel tanto, che si richiede perchè quella del Papa sia una *sovranità vera*. Sta bene la guarentigia delle potenze, ma si sa quel che valgono queste Guarentigie. Se dietro ad esse sta la forza armata, valgono quanto la forza armata stessa: se non c'è la forza armata, resta la forza *morale*, che non si disprezza, ma val poco. Qual Governo in Europa darebbe la Guarentigia e dietro la Guarentigia sarebbe disposto a dare la forza armata? Non uno.



quel tempo, che piacesse al potente vicino. Se un bel mattino gli piacesse di mandare da Terni o Rieti quattro reggimenti sopra Roma, in un paio d'ore il novello Principato cesserebbe di esistere. L'esistenza adunque di questo Principato sarebbe sempre alla mercè del Governo d'Italia: ora in dieci minuti può occupare il Vaticano, allora in due ore potrebbe pigliar Roma e farvi prigioniero il Papa: v'è una differenza, ma molto piccola se si guarda alla realtà. Con quel Principato il Papa potrebbe uscire dal suo palazzo, passeggiare liberamente senza ricevere offese, o se le ricevesse, le potrebbe punire: non vedrebbe, nè udrebbe cose che lo contristino, che offendano quella fede, ch'egli rappresenta; ma questo vantaggio che mette al sicuro il suo decoro e la sua dignità personale, non è quello che propriamente costituisca la indipendenza e libertà del Pontefice, che consiste nell'ammaestrare e governare senza impacci la Chiesa universale. Ma torniamo a noi: se il Governo italiano contro il suo stesso interesse, non vuol saperne di dare al Papa un tratto di territorio, dove sia sovrano reale, che fare?

A prima fronte si presentano solo due partiti: o il Papa lascia Roma e cerca fuori d'Italia un asilo più sicuro e più conveniente, o resta, continuando lo stato presente di lotta.

Il partito dell'esiglio volontario del S. Padre! È cosa che riempie l'anima di dolore e di angoscia a solo pensarvi! Si fa presto a dire: Si parta, ma bisogna misurare tutta l'ampiezza e la conseguenza d'un atto sì grave. - Si parta! - Con un Papa quasi ottuagenaro! Il Papa per reggere la Chiesa ha bisogno di tutto l'organismo del Governo ecclesiastico, che non è piccola cosa. Questi Cardinali, la maggior parte vecchi, cagionevoli, potranno seguire il Papa? Le seguiranno tutte le Congregazioni; almeno le principali? Se non lo seguono, sarà oltremodo difficile il Governo della Chiesa: se lo seguono, oltre l'impaccio enorme, che daranno al Papa e agli ospiti, che sarà di Roma, degli uffici e dei locali abbandonati?

Mutare il centro del Governo ecclesiastico, d'un Governo

universale, è cosa che sgomenta, e non è senza pericoli. - Si parta! - Il primo atto, che farà il Governo italiano, con Crispi alla testa, sarà l'occupazione del Vaticano, non c'è dubbio. Quale sarà la condizione di Roma e del Clero tutto d'Italia, dopo la partenza del Papa? La sua presenza in Roma, vogliasi o no, è sempre un freno pel Governo e pel partito apertamente irreligioso ed empio. Finchè il Papa resta in Roma, certi atti, certe prepotenze non sono possibili: la responsabilità morale del Governo in faccia all'Europa, al mondo cattolico gli impone, anche *volente*, l'obbligo di reprimere e mantenere un certo ordine, almeno materiale. Via il Papa, è tolto ogni freno, e nessuno sa che cosa potrebbe avvenire. Il Papa, partendo, inasprisce la lotta col Governo Italiano: per questo Egli è un nemico che ha lasciato l'Italia, ma per ritornare in altra condizione. L'opinione pubblica creata, fuorviata e aizzata dalla stampa, ogni dì additerebbe il Papa come un nemico, che cerca alleati per spingerli contro l'Italia, minacciare la sua indipendenza e scindere la sua unità: ogni suo atto, ogni suo detto sarebbe sinistramente interpretato. Il Governo italiano, non è necessario dirlo, adoprerebbe tutti i mezzi per impedire le comunicazioni tra il Papa e l'Episcopato d'Italia o almeno sorvegliarle da vicino. Nessuno può sapere a quali estremi il Governo italiano potrebbe spingere i sospetti, la sorveglianza, i timori di trame tra il Clero e i Cattolici d'Italia e il *grande fuoruscito*, che deve rientrare! L'assenza del Papa dall'Italia potrebbe protrungersi cinque, dieci, vent'anni: si saprebbe il dì della partenza, ma chi potrebbe fissare quello del ritorno? In quel frattempo sarebbero possibili le nomine dei Vescovi e dei Parrochi? Qual sarebbe la sorte degli ordini religiosi, dei seminarii, di tante Pie Case Ecclesiastiche? Il Governo italiano sa benissimo, che la forza del Papa sta riposta tutta nel principio religioso: distrutto questo, la forza del Papa è nulla. Allorchè il Papa fosse fuori d'Italia, considerato dall'Italia *ufficiale*, e in gran parte anche dalla

*reale*, sedotta e guadagnata da quella, come nemico giurato della patria, lasciate fare al Governo: esso userà d'ogni mezzo per combattere e sradicare il principio religioso e così scrolare il vero ed unico fondamento della potenza del Pontefice, la Religione. Ha in mano le Scuole tutte, dalla Università alla prima elementare: l'esercito, tutte le Case di beneficenza, insomma tutto l'immenso organismo dello Stato, e non dubitate che saprà valersene terribilmente a distruzione del sentimento religioso-cattolico.

Dio solo può sapere quel che avverrebbe dell'Italia cattolica in dieci anni di esiglio volontario: in dieci anni di invettive della stampa, di calunnie, di ire rinfocolate contro il Papa, rappresentato sempre come il nemico unico ed implacabile d'Italia! — Parta il Papa! — Ma dove si rieovererà? Allorchè il sacro Collegio, nel 1878, si raccolse per eleggere il Papa ed ebbe deliberato di uscire da Roma, questa non parendogli sicura e libera, non un solo Governo offerse un asilo. Silenzio assoluto! Onde il sacro Collegio rivenne sulla sua deliberazione, l'annullò, rimase in Roma, e la elezione fu libera, pronta, felicissima. Chi accoglierebbe il S. Padre in esiglio? La responsabilità del governo che lo accoglie è grandissima per sè stessa di fronte ai cattolici, al mondo e specialmente di fronte all'Italia, attesa anche l'incertezza degli eventi, i pericoli di guerra e di rivolte e la durata affatto ignota dell'esiglio del Papa. Ricoverarsi presso gli alleati d'Italia, no: è cosa evidente. Presso i nemici presumibili d'Italia, no, egualmente. In Francia? È il paese delle rivoluzioni, con un Governo senza nome. In Svizzera? È protestante per due terzi e vi sono correnti di idee pericolosissime. Nel Belgio? È un piccolo stato, impotente a difendere, se occorresse, il Papa, e le idee rivoluzionarie ed anarchiche anche colà sono abbastanza diffuse. In Ispagna? È un Governo che oscilla continuamente e che si regge coll'equilibrio sì malsicuro dei partiti. In Inghilterra, a Malta? È sempre un governo protestante e che ha

per legge suprema l'interesse politico, e in una guerra il Mediterraneo sarebbe corso dalle flotte, e resa difficile la comunicazione col mondo cattolico! Difficoltà sopra difficoltà!

Il Papa trovi l'asilo sicuro e decoroso. Egli lascia Roma, ma per ritornarvi. Come? Coll'armi, no: Dio ci liberi da tanta sventura! Per via di trattative diplomatiche? Sono incerte: quale ne sarà il risultato? E queste non si potrebbero condurre stando lui a Roma? A Roma, si trova male, è vero; ma fuori di Roma? Infine a Roma è in casa sua, e da tutti, dagli stessi nemici, riconosciuta per tale. Egli partirebbe da Roma, dicendo: Non sono pienamente libero e sicuro, perchè non sono re, non ho un territorio, in cui possa dire: qui sono sovrano. — E valicata la frontiera, si troverebbe un territorio proprio? Sarebbe re? Si troverebbe in casa d'altri, obbligato agli ospiti, e, durando a lungo la sua ospitalità, si accorgerebbe d'essere loro di peso.

Verrebbe il dì del ritorno: ma quando? E se dovesse ritornare in Roma, nelle condizioni identiche o quasi identiche di quelle nelle quali è partito, oltre il danno, quale umiliazione!

Invano si dice la Provvidenza divina ha da pensarvi. — Sì, ha da pensarvi. Ma la ricostituzione del *Poter Temporale*, nemmeno in piccolo, ch'io sappia, non è compresa nelle promesse divine fatte a Pietro e ai suoi successori: e se la Provvidenza, per i suoi occulti consigli volesse la durata di questo stato di cose, come volle quella ben più orribile dei primi sei secoli, chi siete voi per dire, che è impossibile? La libertà e la indipendenza i Pontefici la troveranno sempre, se non nel *Poter temporale*, nel proprio coraggio, se occorre, fino al martirio.

Dunque non sembra prudente lasciare Roma: lasciare il poco certo che ora ha, per l'incerto che forse potrebbe avere, ma che sarebbe sempre poca cosa.

Volete voi dunque che rimanga in Roma, spettatore di

tanti atti ostili alla Religione, e fatto troppo sovente segno a offese ed ingiurie?

È doloroso questo stato di cose, lo vedo, lo confesso. Ma se il S. Padre se ne partisse, continuerebbe e peggiorerebbe. Che poi questi atti ostili e queste ingiurie si facciano al S. Padre alla distanza di cento chilometri o cento metri, non si muta la cosa, si aggrava il male, ma non si muta la sua natura.

Gesù Cristo (S. Matt. XVI. 21) nettamente predisse a'suoi Apostoli le umiliazioni e la morte di croce, che l'aspettava a Gerusalemme. Pietro, mosso senza dubbio da un sentimento nobilissimo, gli rispose: « Tolga ciò Iddio; questo non ti avverà punto. Ma Gesù, rivoltosi, disse a Pietro: Vattene indietro da me, Satana; tu mi sei di scandalo, perchè tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini ». Roma, al presente è la vostra Gerusalemme, Santo Padre: voi soffrite, e se fosse in poter mio tirar sopra di me i dolori che si accumulano sopra di voi, lo farei con gioia; ma io non vorrei dirvi giammai ciò che Pietro disse a Gesù C. e meritare il terribile rimprovero che n'ebbe. Io vi dirò: rammentatevi, o Padre Santo, che siete Vicario di Gesù C., che morì in croce; successore di Pietro, che morì pure in Croce poco lungi dal Vaticano e le cui spoglie mortali sono a pochi passi dalla vostra dimora; che siete successore di tanti Pontefici, che furono martiri. Se è necessario patire, agonizzare e morire, carico di obbrobrii, coraggio, Santo Padre! È la via tracciatavi da Gesù C. e dai vostri predecessori, ma non abbandonate mai Roma: qui è la vostra Cattedra, qui il luogo stabilito da Pietro; morite presso il suo sepolcro. Abbandonare Roma, in questo stato, in questo tempo e per questo motivo, non è degno di voi, e potrebbe essere un gran passo verso l'Apostasia della nazione. L'Italia ed anche la vostra Roma sono pur troppo già avvezzi a prescindere dal Papa, a fare, come se non ci fosse, ed è cosa che atterrisce: che sarebbe quando foste lontano, ogni giorno designato come nemico e quando l'ombra vostra dall'alto del

Vaticano non tenesse in rispetto i nemici? Siete Vescovo di Roma, e Roma è la sposa datavi da Dio: non abbandonatela ora che è afflitta ed ha estremo bisogno della vostra presenza e della vostra parola confortatrice. Lo sposo non abbandona mai la sposa, il padre non abbandona mai i figli, nemmeno cattivi; soffre e aspetta. Via dunque il partito fra tutti pessimo di abbandonare Roma e correre la via dell'esiglio.

Il Papa resta al suo posto. Continuare in questa lotta, di cui non si vede il termine, che logora tutte le forze e che scava sempre più profonda e più larga la fossa, che separa l'Italia dal Papato? Tremendissima domanda, a cui sarei più che stolto e temerario se osassi dare una risposta. Ripeto ciò che sopra dissi e che non si ripeterà mai abbastanza; continuare in questa lotta tra l'Italia *ufficiale* (che trascina dietro a sé la *reale*) e il Papato, è cosa rovinosissima e tale da ridurre a mal partito il Cattolicesimo in tutta la penisola. E quando la fede cattolica battuta fieramente ogni giorno dall'Italia ufficiale, sia pure pel pretesto della questione romana, fosse estinta o quasi estinta nella classe dirigente e, per riflesso, nella moltitudine, quale sarà la condizione del Papa? Qual forza gli rimarra per acquistare una condizione migliore? Ogni giorno che passa segna una diminuzione della influenza papale in Italia quanto al *Poter temporale*, onde l'aspettare più oltre lottando pel *temporale*, è discendere credendo pur di salire: è perdere ogni giorno il terreno sul campo *spirituale*, che forma la sola e vera forza del Papa, sperando, col perdere lo *spirituale*, di guadagnare alcunchè del *temporale*.

E che? Si ha dunque da dare *manus victas* agli oppressori, riconoscere e sancire i fatti compiuti e rimettersi alla mercè de' nemici dichiarati dalla fede a perdere perfino l'onore? Niente di tutto questo.

Quando un uomo, un padre di famiglia, ingiustamente spogliato del suo, ha tentato tutte le vie per riaverlo, ha fatto appello a tutti i tribunali, ha invocato la protezione degli onesti, ha fatto tutto ciò che poteva fare, s'acqueta, si racco-

glie, tace sulla iniquità, ond'è vittima, e rivolge tutte le sue forze a migliorare la condizione sua e de'suoi cari, e rimette la sua causa a Dio: l'acquetarsi e il tacere sulle patite ingiustizie non è approvarle e riconoscerle: l'ultima sua protesta, l'ultimo grido della sua indegnata coscienza resta e resterà; l'acquetarsi e il tacere è nobiltà e grandezza d'animo, è rassegnazione magnanima al volere *permissivo di Dio*, come quello di Giobbe, di Davide, di Gesù C.

Pio IX, quella grande e generosa anima per diciott'anni continui, a voce, in iscritto, per sè e per mezzo d'altri, presso i Governi ed i popoli, in tutti i modi s'adoperò per salvare i suoi diritti: era suo dovere e lo adempì. Tutto fu inutile. Gli succedette Leone XIII. Da undici anni, per altre vie e per altri mezzi tende allo stesso fine, a cui tendeva Pio IX; rialzò mirabilmente il prestigio della S. Sede, ottenne nel campo religioso risultati magnifici, veri trionfi, ma quanto al *temporale* nulla, nè vi è speranza fondata di ottenerlo in avvenire. Se un *Poter temporale qualunque* cadesse nella cerchia di quelle cose, che Gesù ha promesso in termini alla sua Chiesa, ogni dubbio sarebbe tolto: ma esso *non è essenziale* alla Chiesa: *esso ha ragione di mezzo, non di fine, e la Provvidenza a questo fine può volerne sostituire altri*: esso è *necessario*, come più volte fu dichiarato, ma non *assolutamente*; è *necessario relativamente*, e forse la parola *relativamente*, conservando la sua forza pel passato, cessa pel presente e pel futuro. Non sarebbe venuto il momento di dire: « Abbiám fatto tutto ciò che era nostro dovere il fare: nulla abbiamo trascurato per mettere in salvo i nostri diritti; il mondo intero è testimonio: Dio non ha voluto coronare i nostri sforzi: ora mettiamo le nostre sorti nelle sue mani e aspettiamo silenziosi e rassegnati lo sconvolgersi degli avvenimenti. Intanto raccogliamo tutte le nostre forze, e vediamo di tirare a noi quelli che si sono allontanati, di illuminarli, di convertirli: salviamo le anime; ecco la vera e divina nostra missione ».

Questa condotta, che salverebbe il diritto, la dignità della

Chiesa e l'avvenire, queterebbe alquanto le ire, diminuirebbe le diffidenze contro la Chiesa, renderebbe più accessibile il Clero, massimamente alla gioventù studiosa, scemerebbe la guerra, che a nome della patria minacciata gli fa la stampa, e a poco a poco avvicinerrebbe gli animi e preparerebbe una soluzione. La soluzione della grande questione deve prepararsi negli animi prima di scriverla sopra un foglio, e finchè da una parte e dall'altra s'odono le grida furibonde dei combattenti e i fischi delle palle, è vano sperare la pace. Si faccia la tregua, e poi faremo anche la pace, e la tregua sia il silenzio, giacchè le parole, le proteste e i tentativi hanno avuto liberissimo il campo da 30 anni e inutilmente. Gli apostoli undici furono tradotti dinnanzi al gran Consiglio di Gerusalemme; alcuni consigliavano di ucciderli. Un Fariseo, uomo venerabile che più tardi fu martire della fede, ne li dissuase, e disse: « Lasciateli; perchè se questo consiglio o quest'opera è degli uomini, sarà dissipata: ma se pure è da Dio, voi non la potete dissipare (Atti, V, 38) ». Ora che per noi Cattolici nulla si è risparmiato per salvare il Poter temporale e, caduto, rialzarlo in qualche modo e non ci siamo riusciti, lasciamo l'opera a Dio: se a lui piacesse permetterne il cessamento totale nei nuovi tempi, in che siamo entrati, potremmo noi impedirlo? Dove l'uomo è impotente comincia l'opera di Dio, e a Dio si rimetta quest'opera. Ciò che predichiamo agli altri percossi dalla sventura, traditi e oppressi dagli iniqui, pratichiamolo noi pure.

#### CAPO VIII.

### **Sono gli albori dell'avvenire?**

A conforto nostro e a bene sperare dell'avvenire mi piace qui porre sott'occhio ai pochi, che avranno la pazienza di leggere queste pagine, alcune osservazioni, che a me paiono



interessanti e tali da rendere meno difficile la condizione del S. Padre nei tempi, che si avvicinano. La libertà individuale, pressochè ignota o disconosciuta prima di Cristo, mirabilmente crebbe e si svolse attraverso ai secoli, ed ha quasi raggiunto il suo fastigio supremo. Le guarentigie, che in tempi normali ora circondano le libertà personali non potrebbero essere maggiori. Chi confronta la libertà personale che gode il cittadino d'oggi, con quella che godeva il cittadino anche soltanto d'un secolo fa, stupefatto deve esclamare: Come siamo progrediti! In passato la libertà individuale senza la proprietà, il privilegio e la forza materiale, era ben poca cosa o nulla. Ora ogni cittadino può dire pubblicamente, scrivere, stampare e annunziare al mondo ciò che vuole, senzachè l'autorità gli venga innanzi e gli dica: « Voglio vedere ed esaminare ciò che siete per dire e stampare; se mi parrà bene lasciarvi dire o stampare, lo farete; se no, no ». L'autorità legittima o non legittima, consentendolo tutti, persuasi o non persuasi, allora poteva chiudere inappellabilmente la bocca a qualunque cittadino, anche ad un Vescovo, e in guisa da non lasciarne udire nemmeno il grido di protesta. Oggidì, se il cittadino offende l'ordine e la legge, ne dee certamente rispondere, ma dopochè il publico ha conosciuto i suoi pensamenti, e li può difendere in faccia ai tribunali. Questa libertà è comune all'ultimo cittadino come al primo ministro, e un contadino, se occorresse, potrebbe citare dinnanzi ai tribunali il Presidente di Cassazione, e ottenere giustizia. La libertà individuale, è sacra, inviolabile, e se abbiamo a fare lamenti è perchè talvolta pecca, non per difetto, ma per eccesso. Siffatta libertà individuale di far conoscere i propri pensamenti, se si guarda bene, cresce in ragione della dignità e grandezza della persona, perchè nel popolo cresce l'interesse di conoscerli, e per conseguenza la guarentigia di manifestarli. Spieghiamoci. Un personaggio sommo, per qualsivoglia titolo recita un discorso o stampa un libro; l'Autorità non vorrebbe che fosse conosciuto nè

l'uno, nè l'altro: o lo lascerà correre pel meno male, o se lo vieterà, avrà aguzzato nel pubblico il desiderio di conoscerlo, e non ne dubitate, quel discorso e quel libro avrà maggior diffusione. Il Papa è la prima autorità religiosa e morale della terra, e quindi la libertà della parola e della stampa in lui dev'essere massima. Dovrebbe aver perduto affatto il senno quel Governo italiano che osasse sopprimere i suoi discorsi, i suoi comandi, le sue leggi, le sue encicliche; che se osasse farlo, otterrebbe l'effetto contrario, e provocherebbe egli stesso la massima diffusione. È questo lo stato attuale del mondo: o lasciar dire al Papa ciò che gli piace di dire, o impedirlo col far conoscere maggiormente la sua volontà. Al presente pertanto è impossibile togliere al Papa la libertà di parlare e pubblicare i suoi voleri, anche minimi. In tempi remoti, in pieno medio evo, parecchi Papi, benchè padroni del *Poter temporale*, per sommosse popolari, per brighe e prepotenze dei signorotti romani, Colonna, Orsini, Cenci, Frangipani, Savelli ecc., furono costretti assai volte a fuggire travestiti, a vivere lungamente in esiglio, furono maltrattati nella persona, gittati in carcere, feriti (come S. Gregorio VII), uccisi brutalmente, come Lucio II, Stefano VI ecc. Quelle violenze bestiali, quelle condizioni orribili dei Pontefici, per molti giorni e mesi erano ignoti in Italia o malamente conosciuti; che dire fuori d'Italia? Era la dura necessità delle cose: non poteva essere altrimenti. Una *Signoria temporale* allora e nei secoli seguenti era una condizione quasi assoluta della indipendenza e libertà dei Papi, ancorchè neppur questa fosse sempre bastevole. Oggi, fatti di quel genere non sono possibili, e se lo fossero in certi momenti di delirio popolari, in due ore sono conosciuti non solo in Italia, ma in tutta Europa, dovunque giunge il telegrafo; e l'essere conosciuti è una guarentigia della personale indipendenza del Pontefice. Egli od altri per lui, mercè le poste, i vapori di terra e di mare, e sopra tutto mercè il telegrafo (e non c'è Governo, che possa sequestrare questi uffici pubblici) in bre-

vissimo tempo può far conoscere ai Governi ed ai popoli lo stato in cui si trova, le offese che riceve, i pericoli in cui versa. La sua parola fa il giro del mondo in poche ore: i Governi si informano, i popoli si commuovono, i Vescovi ed i Cattolici levano dovunque la voce, e un grido irrefrenabile si ripercuote da un capo all'altro del mondo, che atterrisce e arresta gli oppressori del Pontefice. Le stesse antipatie e inimicizie tra Governi e Governi, popoli e popoli, gioverebbero alla causa del Pontefice provocando la più gelosa sorveglianza sulla sua libertà, e rendendo impossibile l'inganno o la congiura del silenzio. Per me il Pontefice che può in pochi istanti far conoscere al mondo tutto il suo stato: questo mondo tutto, che risponde alla voce del Papa e tiene aperti gli occhi sopra di lui, e piglia la sua difesa in mille modi, se non erro, è una guarentigia della sua libertà, che non esisteva, nè poteva esistere in passato e che oggi nessuna forza umana gli può togliere. Essa può, mi sembra, tener luogo del *Poter temporale*, almeno sino ad un certo punto, e senza creare il minimo imbarazzo a chicchessia.

Più; la facilità meravigliosa delle comunicazioni muta sostanzialmente la condizione del S. Padre per un altro verso e gli offre un'altra guarentigia, che non si ha da dimenticare.

I visitatori e pellegrini, che a migliaia da ogni punto della terra accorrono a Roma e il numero de' quali cresce ogni anno, veggono il Pontefice, odono la sua parola, ricevono la sua benedizione, ritornano lieti ai loro paesi, e riferiscono ciò che hanno veduto ed udito. Anch'essi in qualche modo sono testimoni e mallevadori della libertà del S. Padre, direi quasi d'ogni giorno, perchè quasi ogni giorno vi sono udienze. Qual Governo, potrebbe mai ciò impedire? E qui non è mestieri ricordare la guarentigia della libertà quotidiana del S. Padre, che abbiamo nella presenza dei ministri ed ambasciatori delle Potenze estere presso la S. Sede, che ad ogni momento possono informare i loro Governi di tuttociò che giornalmente

accade in Roma. Se non m'inganno, è questa una delle maggiori guarentigie per la S. Sede, e bene a ragione essa vi annette una grandissima importanza.

Ma, a mio giudizio, vi è un'altra guarentigia assai maggiore che nei secoli passati non si poteva nemmeno immaginare. Oggidì tutti i Governi civili d'Europa e d'America si reggono a forma costituzionale o repubblicana; vi sono le due Camere, colla libera e pubblica discussione sulle cose interne ed internazionali, non escluse le religiose. Quelle discussioni per mezzo del giornalismo in qualche ora, in qualche giorno tutto al più sono conosciute non solo nei singoli paesi, ma fuori e dovunque. Ora in ogni Parlamento e in ogni Senato di tutti gli Stati, meno la Svezia e Norvegia e la Danimarca, vi sono uomini in grande o piccolo numero, schiettamente cattolici, che tendono l'orecchio a tutto ciò che si dice e si fa a Roma intorno al Papa. Il minimo atto che a Roma si facesse per inceppare la parola del Papà o il Governo della Chiesa universale, sarebbe immediatamente segnalato ai rispettivi Governi e al mondo intero dai Rappresentanti legali dei popoli, e il Governo italiano sarebbe costretto a rendere conto del suo operato. Che se, mutandosi le cose, nel Parlamento e nel Senato nostro si potesse formarvi un forte nucleo di Deputati e Senatori cattolici, o almeno onestamente e lealmente liberali, il Papa avrebbe in essi una valida difesa e sicurezza di libertà. E l'avere questo nucleo di valorosi sarebbe sì facile! Il Papa facendo punto d'appoggio sui Rappresentanti cattolici, che sono in tutti i Parlamenti del mondo civile e specialmente su quelli d'Italia, avrebbe garantita la sua libertà come e meglio di qualunque altro sovrano, e senza la responsabilità e gl'infiniti impacci, che gli arrecava il Principato civile. Dov'è in Europa quel monarca, che possa avere in tutte le Rappresentanze nazionali tanti e sì sicuri e sì validi difensori della sua indipendenza e dignità, quanti ne avrebbe il Pontefice? Sotto le forme di governo oggidì quasi universalmente estese, la condizione del Papa per questo rispetto è veramente felice,

nobile e degna della sua grandezza. In tutte le capitali d'Europa e d'America egli terrebbe le sentinelle più fedeli che vegliano sulla sua indipendenza e libertà personale, senza bisogno di ricompensarle e nemmeno di ringraziarle.

Non basta: dirò cosa che a taluni sembrerà un paradosso, ma non lo è. Son due le forze che agitano e governano il mondo, la forza *materiale* e la forza *morale*: questa sovrasta a quella non solo per dignità ed eccellenza ma anche per *efficacia*. Si dice che nel nostro secolo è la forza *materiale*, che impera: non è vero: nel nostro secolo più che in tutti secoli passati la forza *morale* tiene il primo posto, ed è naturale, perchè così vuole la progredita civiltà. La forza *materiale* sembra avere il primato a chi guarda la cosa superficialmente, ma chi passa oltre la corteccia, dietro alla forza *materiale*, che sembra tutto decidere, vede la *morale*, che muove e regola la *materiale*, come la mente muove e regola il braccio. Sulla forza *morale* (bene o male usata) si appoggiano i Governi, i capi dei partiti: la forza *materiale* li segue. Prova di questo è lo stesso Papa: *materialmente* è l'uomo più debole, *moralmente* è sempre il primo personaggio della terra, e se comparisse in una Assemblea di re, a lui cederebbero senza dubbio il primo posto. Questa forza *morale* andrà sempre crescendo, e ciò che abbiamo veduto dal 1848 ad oggi ne è una prova indubitata. Giammai il Papato raggiunse l'altezza, che ha raggiunto in questo periodo di tempo: popoli e re lo inchinarono: non si tien conto di poche eccezioni, come non si bada a pochi che disapprovano in mezzo ad una moltitudine di plaudenti. Questa forza *morale*, mista a venerazione profonda, solleva il Papa al di sopra di ogni autorità terrena, ce lo mostra circondato di luce, come una figura eterea e celeste, che impone il rispetto e gli assicura l'indipendenza e la libertà.

Vi sono regni ed imperii, diremo *materiali*, si passi la parola, e vi sono regni ed imperii *morali*, quelli che esercitano i grandi uomini: il Papa, per l'eccelso suo ufficio e per la fede dei popoli,

per le tradizioni gloriose del passato, ha un regno, un impero *morale*, unico al mondo: qualunque grandezza terrena accanto a lui si impiccolisce, si eclissa: ecco il regno, l'impero su cui dee sorgere, come su pietra immobile, la sua indipendenza e libertà, lo impero della forza *morale*. La sua forza *materiale* fu sempre piccola cosa, inetta per sè a tutelare la sua libertà, ma fu grande ed è ora grandissima la *morale*. Egli è come un vecchio Patriarca, curvo sotto il peso degli anni, fisicamente debole, impotente, eppure per l'autorità e per la maestà sua riverito e vero re in mezzo ai suoi figli e nipoti. La forza *materiale*, almeno al presente, colle idee del secolo non aggiunge nulla, ma forse scema la potenza e la grandezza *morale del Papato*. La indipendenza e libertà, che viene al Pontefice dalla sua forza *morale*, cioè dalla sua autorità divina e dalla fede dei popoli, che la riconoscono, è sua propria, sgorga da lui stesso, non la può perdere, non è avventizia come la *materiale*, e la porta seco dovunque vada, come il sole porta seco dovunque negli immensi campi dei cieli la luce, di cui è la fonte *inesauribile*.

Mano mano che crescerà la fede, ed anche la sola civiltà umana, crescerà il prestigio della forza *morale* e scemerà quello della *materiale*, perchè quella è più propria e più degna dell'uomo, e perciò grandeggerà sempre più la forza del Papato, e nell'*Impero morale* del mondo egli troverà quella base e quella sicurezza di libertà e di indipendenza, che male potrebbe dargli il primo trono della terra. Questa traballa e tratto tratto fa cadere or questo or quel trono: il trono dell'*Impero morale* del Pontefice sta e starà fino alla fine dei secoli, perchè è quello che fu posto da G. Cristo istesso, il trono di Pietro « Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam ». Allorchè Sisto V fu eletto Pontefice, il popolo lo acclamava gridando « S. Padre, pane e giustizia. Il terribile frate divenuto Papa, rispondeva » Il pane l'avrete e la giustizia la porto qui » e in così dire si metteva la mano sul petto. Penso che un Pontefice, il quale oggi

## APPENDICE

---

### Risposta a certe critiche (1).

La stampa italiana ha largamente discusso l'articolo: *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*, pubblicato nel fascicolo della *Ras-*

(1) Questa risposta potrà sembrare ad alcuni un po' severa per il *Moniteur de Rome*, l'*Observateur Français* e l'*Osservatore Romano*, e noi non lo contestiamo. Dobbiamo però notare con rammarico che il linguaggio di quei giornali verso la *Rassegna* ed il prelado italiano fu tale, per violenza e scortesia, che troppi punti di contatto ha con le esorbitanze ormai celebri di Albertario, dei Veuillot e dei loro poco invidiabili plagiaristi.

Taluno poi potrebbe anche tacciare di asserzione gratuita l'affermazione che facciamo in questo scritto della nessuna spontaneità delle proteste italiane ed essere a favore del temporale; a meglio chiarire le cose, ed in appoggio alla nostra affermazione, citeremo la testimonianza dell'*Observateur Français* e della *Lega Lombarda*. Il primo nel suo numero del 21 marzo dice: — « Si annunzia da fonte sicura che il movimento delle rivendicazioni cattoliche prenderà una più larga estensione dopo Pasqua, il Vaticano (sic) essendo deciso ad opporre alle persecuzioni continue di Crispi, i reclami giustificati del mondo cattolico. Si osserva che una grande attività regna (a questo proposito) in tutti i rami dell'amministrazione. » — Dal canto suo la *Lega Lombarda* del 13 marzo, in una corrispondenza da Roma, annunzia la stessa cosa per il prossimo maggio (dopo Pasqua), aggiungendo la corbelleria che il movimento di protesta contro l'Italia sarebbe incoraggiato « da qualche sovrano anche non cattolico (!!!) » Queste confessioni di fogli clericali confermano dunque quanto noi diciamo in questo scritto sul valore reale dell'agitazione a favore del Temporale.

*segna Nazionale* del 1.<sup>o</sup> marzo scorso; ma siccome la stampa clericale, e più particolarmente quella che passa per ricevere l'ispirazione dall'alto, è uscita in apprezzamenti non troppo esatti ed ha mosso critiche assai poco fondate, così noi crediamo indispensabile di rispondere in breve a certi appunti dell'*Osservatore Romano*, del *Moniteur de Rome*, dell'*Observateur Français*, ed anche dell'*Opinione Conservatrice* di Bologna la quale, con nostra meraviglia, si è unita alla stampa clericale per combattere le idee dell'articolista esimio, che dettò lo stupendo lavoro sulla questione romana. Prima però di entrare in materia, vogliamo fare una semplice osservazione, ma è una osservazione che ha gran peso. La parola pacificatrice del prelado italiano è stata accolta in Italia con vivissima gioia, e chi scrive queste pagine ne ha prove irrefragabili; ma quali furono quelli che si rallegrarono? forse i fram-massoni, come vorrebbero far credere certi scrittori clericali? Neppur per idea, i massoni anzi non fiatano ed hanno organizzata la grande congiura del silenzio, e questo, per una ragione semplicissima, e cioè: che non v'ha cosa, la quale urti più i nervi della massoneria di tuttociò che si riferisce a conciliazione; ora, siccome l'illustre prelado italiano indica la sola via pratica per raggiungere quel desiderato scopo, la massoneria teme che le idee dell'autore faccian breccia anche fra i lettori dei fogli a lei devoti, e per ciò tace e finge di non conoscere neppure la copertina del valoroso scritto.

Questo serve di lezione a quei pusilli, i quali guardano tremanti ogni coraggiosa iniziativa, e s'abbarbicano a viete e cadenti idee, che non reggono al minimo urto dei tempi nuovi; e, come gli otri vecchi di cui parla il Vangelo, non possono reggere al contatto del vino nuovo. Badino costoro che, per non scandalizzare qualche clericale sprovvisto di studi e di idee, e per non incontrare attacchi da costoro, non finiscano poi col fare gl'interessi di quelli che, per spirito settario ed antireligioso, di conciliazione non vogliono affatto saperne, precisamente perchè vogliono umiliare il Papato spirituale,



diminuendone l'influenza e scalzando fino dalle fondamenta il sentimento religioso.

Ed ora che abbiamo accennato al contegno del giornalismo massonico, veniamo al principale oggetto del nostro compito, vale a dire a trattare degli argomenti dei giornali cattolici, i quali criticarono più o meno acerbamente lo scritto del prelado italiano.

In primo luogo, lo diciamo seriamente e con tutta cortesia, noi dobbiamo deplorare vivamente, e come cattolici e come cittadini italiani, il contegno tenuto da giornali autorevoli e serii quali sono e furon sempre l'*Osservatore Romano* ed il *Moniteur de Rome*, di fronte all'egregio prelado italiano ed alla sua pubblicazione intorno all'avvenire della questione pontificia. Quei giornali invero ci avevano fin qui dato l'esempio di serietà e di pacata discussione. Oggi invece l'articolo *Roma e l'Italia* ha il potere di esasperarli e di farli uscire dai gangheri. Si direbbe quasi che l'impossibilità, in cui si trovano di confutare uno scritto, ove non sappiamo se debbasi più ammirare lo splendore della forma, la logica stringentissima o l'illuminata sapienza, corroborata da profonde cognizioni storiche e sociali, abbia tolto a quegli egregi fogli quella serenità di mente, che per ordinario li distingue. A questo, e non certo a malvolere, noi attribuiamo gli ingiusti apprezzamenti, che dobbiamo energicamente respingere.

Infatti, dopo le proteste e le assicurazioni ripetutamente fatte dall'egregio autore dell'articolo: di non aver voluto recare nessuna offesa o dispiacere al S. Padre, di riprovare ciò che il S. Padre riprova, e di accettare sul suo lavoro quel giudizio che l'autorità competente crederà di pronunziare, non è più lecito a chicchessia fare insinuazioni sull'autore medesimo, e molto meno poi rappresentarlo come se fosse un ribelle, un nemico della Santa Sede, un ipocrita, un fautore della rivoluzione e della massoneria, un uomo che commette una cattiva azione, ecc. ecc., mentre invece egli si sforza di strappare l'Italia dalle zanne della setta anticristiana e di procurare alla S. Sede quella libertà cui essa ha pieno diritto. Se volevan es-

ser letti con stima e con rispetto dagli uomini serii e scevri da pregiudizi, l'*Osservatore* ed il *Moniteur* dovevano contrapporre ragioni a ragioni, dati pratici e storici ai fatti irrecusabili citati con tanta abbondanza dallo scrittore della *Rassegna*, e non già rispondere, come fecero, con ingiurie ed insulsaggini ad argomenti esposti con tanta chiarezza e dottrina e con tanto nobile sincerità di convinzioni. Questo contegno dei giornali cattolici è tale che basta a condannare *a priori* la loro tesi.

Ma tiriamo innanzi: l'opuscolo *Roma e l'Italia* può dirsi la parafrasi e l'illustrazione di un principio consacrato dal Diritto Romano, nei rapporti privati, e che la storia ci dimostra luminosamente adattato anche nella sua applicazione ai rapporti internazionali: *multa facta tenent quae fieri prohibentur*.

Il dotto prelado italiano, lungi dall'approvare tutto quanto si è fatto contro i diritti spirituali e temporali della S. Sede condanna apertamente e nel modo più esplicito molti dei mezzi che furono posti in opera dagli statisti italiani per raggiungere lo scopo *di compiere l'unità d'Italia e di darle Roma per capitale*. Ma questo apprezzamento, che è pure il nostro, non gli fa velo all'intelletto, siccome sembra oscurare la mente degli scrittori dell'*Osservatore* e del *Moniteur*. Egli stigmatizza senza reticenze le ingiustizie del passato, ma si rende conto dello stato creato da quei fatti; ed appunto per questo, egli intitolò il suo scritto: *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*. Laonde, partendo dal fatto indiscutibile che *questa Italia è una con Roma capitale*, egli esprime l'opinione che, con mezzi umani, nella attuale condizione delle cose, non sia più possibile *disfare quello che è fatto*. Egli anzi nota con fine accorgimento, che, date alcune circostanze difficili a verificarsi, potrebbero anche disfare in parte o nel suo tutto l'opera degli unificatori dell'Italia; ma che questo bene, dato che sia un bene, non si potrebbe conseguire senza la guerra civile o l'intervento straniero.

Ma qui precisamente viene l'occasione di esaminare *se la restaurazione del potere temporale sia un bene*, e se, per avventura

questo *bene* sia così *assoluto ed indispensabile* da obbligare chi vuol conseguirlo a ricorrere a qualunque mezzo e a non rifuggire neppure dai mali gravissimi, cui abbiamo testè accennato.

Per ben discutere questo punto importantissimo del problema ci è giuocoforza mandare ai giornali cattolici sopra accennati un formale invito, ed è questo: diteci subito, per nostra norma, se, a vostro modo di vedere, la Chiesa universale, in solenne assemblea o concilio, oppure se il Papa *ex cathedra* abbiano mai definito essere il Principato civile assolutamente indispensabile all'esercizio della missione divina, affidata da Cristo al Papato su questa povera terra. — In una parola: il *Moniteur*, l'*Osservatore*, la *Lega Lombarda* e gli altri che discussero le argomentazioni della *Rassegna*, credono essi proprio che il *temporale* sia un dogma? E se non è un *dogma*, perchè manca la *materia dogmatica*, credono essi che nella pratica bisogna ritenere come indiscutibile, sotto pena di non esser più cattolici, la invocata necessità del Principato civile? Se ciò fosse, a noi sembrar davvero che si impiccolirebbe d'assai l'importanza del Papato, vincolando il libero esercizio della sua pastorale dignità a quattro zolle di terra, anzichè far risalire questa indipendenza all'origine sua, cioè alle promesse di Cristo ed all'essenza dell'autorità pontificia, intrinsecamente considerata. Ben disse il prelado italiano quando notò che col primato divino del Papa sono congiunte necessariamente la indipendenza e la libertà piena di esercitarlo, ma che questa libertà piena ed assoluta indipendenza non sono necessariamente connesse col potere temporale (pag. 15). Orbene, o signori, è questa una proposizione ereticale? Se non lo è, cadono di fatto tutti quanti gli appunti mossi al degno prelado, il quale seppe così bene trattare codesto argomento ed ebbe il coraggio invidiabile, e troppo raro pel tempo che corre, di dir le cose esplicitamente, senza farisaiche paure e senza reticenze, ponendo, come si suol dire, i punti sugli *i*.

E qui nasce un altro dubbio. L'egregio scrittore della *Rassegna Nazionale* ha detto che non si potrebbe mai ristabilire il Temporale

senza violenza (s'intende ora e per molte decine d'anni). Egli dunque ha posto il seguente dilemma ai sognatori di restaurazioni impossibili: *o guerra civile o occupazione straniera!* Il *Moniteur* e l'*Osservatore*, (e, ci duole il dirlo, con loro, timidamente ed in qualche piccola parte, conviene anche l'egregia *Opinione Conservatrice* di Bologna) rispondono: Voi esagerate; esponete solo i fatti a favore della vostra tesi e non già quelli che le sono contrarii. Parliamoci franco: questo non è un rispondere da gente seria. Una delle due: o il prelado è stato inesatto nel riferire i dati di fatto che lo condussero a queste conclusioni, ed allora bisogna discutere uno ad uno i suoi argomenti, e provarne l'inesattezza; in tale ipotesi soltanto, le denegazioni dei fogli cattolici appariranno fondate e non semplicemente ispirate ad interesse politico ed a cieca ed inescusabile brama di restaurazioni praticamente inattuabili: oppure i dati del dotto prelado sono irrefutabili, come noi lo crediamo in modo assoluto e fermamente, ed allora tutte le chiacchiere, i cavilli, le ingiurie, le vuote declamazioni, gli artifici rettorici, le proteste, i pianti, le smargiassate, le intimazioni, tutto sarà inutile e non potrà mai valere a sopprimere le conclusioni logiche di premesse vere nel loro complesso e nei loro particolari.

Se i fogli clericali avessero potuto opporre ragioni a ragioni, lo avrebbero fatto. Sono troppo accorti per gettare fra i ferravecchi argomenti che possano assicurar loro una splendida e facile vittoria. Hanno invece voluto fucilare l'autore con poche, gratuite ed inesattissime affermazioni, le quali uscirono dalle loro penne come oracoli dogmatici: dunque riconobbero da loro stessi che non v'era modo di cavarsela altrimenti, senza cadere in mostruose contraddizioni e senza imbarcarsi sopra una nave destinata a certo ed immediato naufragio. Quindi la logica conclusione che, non sapendo rispondere con ragioni, si attennero a proteste e violenze senza portata alcuna, perchè consideravano essi stessi che la causa loro ora spallata.

Del resto abbiamo una prova di fatto di questo nostro apprezzamento. Il *Moniteur* ebbe l'ingenuità di fornircela, e l'*Observateur Français*, in una corrispondenza scritta da un giovane prelado alsaziano, che è uno dei quotidiani e principali scrittori del *Moniteur de Rome*, fu abbastanza malaccorto per confermare e meglio spiegare i primi intendimenti suoi e dei colleghi, i quali poi cedettero dinanzi alle esigenze ineluttabili della polemica.

Il *Moniteur* dice: — Abbiamo avuto, per un momento, il pensiero di rispondere, capitolo per capitolo, ai fatti dell'autore (sic). Il compito era facile (*ed allora perchè non si sono dati il gusto di porre in atto quel facile (?) compito?*); ma per quanto ci fosse piacevole di strappare un tessuto di argomenti ostili (VERITAS ODIUM PARIT: dunque, secondo il MONITEUR, esporre dei dati di fatti ineccepibili è un tessere argomenti ostili! povera logica!) altrettanto noi crediamo che non è necessario di dare un'importanza qualunque (*perchè non fa comodo*) o un valore di fatti (*dunque i fatti non sono più fatti*) a queste recriminazioni (*quali?*) più odiose che fondate e d'altronde molto spesso confutate (*questo ricorda la polemica dell'OSSERVATORE CATTOLICO contro il Conte Grabinski, il quale lo aveva accusato con documenti irrefragabili nelle mani*) (1).

Dunque il *Moniteur* voleva rispondere capitolo per capitolo, opponendo fatti a fatti e discutendo obbiezione per obbiezione: ma poi, benchè il compito fosse facile (*tâche aisée*), vi rinunciò, per mancanza d'argomenti serii. Del resto che tale fosse l'intendimento primitivo del *Moniteur*, ce lo confermò ingenuamente il corrispondente romano dell'*Observateur Français* (2) quando disse: « Il *Moniteur de Rome* comincia oggi (12 marzo) una serie di articoli autorevoli (sic) per confutare questo zibaldone (*factum*) (sic) della villà (*che bella dignità di linguaggio!*) e della passione politica (??) ». Invece gli articoli autorevoli rimasero nella penna degli scrittori, assolutamente incapaci di smentire la luce del sole ed i fatti palesi

(1) *Moniteur de Rome*, Anno VIII, Num. 60, 13 marzo 1889.

(2) Vedi l'*Observateur Français* di Parigi, Anno III, N. 72, 14 marzo 1889.

a tutti. In luogo dell'annunziato studio, comparve l'insolente sproloquio, di cui ci occupiamo e che fa il paio coll'articolo dell'*Observatore Romano*. L'*Observateur Français* si distinse poi per la bella prosa, di cui ho dato testè breve saggio.

Dunque, concludiamo noi, i fautori di ristaurazioni impossibili furono incapaci di opporre un sol fatto, un solo argomento al dotto prelado italiano, e, non sapendo tacere quando il silenzio era d'oro, ricorrer vollero all'ingiuria. Ma le ingiurie non sono ragioni, e ricadono su chi le scaglia.

Da quanto abbiamo detto, risulta che, malgrado le violenze dei clericali, è, e rimane provato che, senza pericolo di guerra civile o di occupazione straniera, e forse senza entrambi codesti pericoli, al ritorno del temporale non c'è da pensare. Ma qui sorge un'altra questione: può un buon cattolico, può un'onesta coscienza desiderare una cosa o l'altra o, peggio ancora, ambedue? Noi non esitiamo ad affermare energicamente che nol può.

E poi, come potrebbe conservarsi pacificamente un dominio acquistato per siffatta via? Quali sarebbero le conseguenze di un ritorno del temporale, in mezzo a lotte sanguinose e ad orribili carnicine, fra l'odio incommensurabile di tutto un popolo? Rispondano gli avversari, e dicano anche se credono sul serio che, dato e non concesso il caso, grazie al quale il Pontefice potesse, senza guerra civile o straniera, ricuperare in tutto o in parte il perduto stato, Egli sarebbe poi in grado di mantenerlo, senza soccorso estero, e di difenderlo da mille nemici. Dicano come il S. Padre farebbe a governare in tanta confusione di idee, in mezzo a tante passioni politiche e sociali, in un tempo come il nostro, assai diverso dal secolo scorso e più ancora dal Medio Evo? Un po' di confutazione del prelado italiano intorno a questo gravissimo problema, sarebbe pure stata interessante ed istruttiva; ma se i fogli clericali non osarono avventurarsi sull'infido terreno, pretenderebbero forse che noi accettassimo il loro silenzio come una smentita all'indirizzo dell'articolista della *Rassegna*? Sarebbe davvero un pretendere l'assurdo.

E qui notiamo incidentalmente che quando parliamo del tem-

porale, non ci occupiamo che della questione di fatto, non mai del diritto.

Ma si soggiunge: - Il governo è nemico della Chiesa! - E chi ha detto mai il contrario? Pur troppo ciò è verissimo. Di grazia, però, diteci un poco: di chi ne è la colpa? Forse che una buona parte di essa non pesa sugli stessi cattolici? Perchè si predica l'astensione? Perchè si vuole il *non expedit*? Il pessimo governo è frutto amaro, è conseguenza funesta dell'astensione. Per avere *deputati cattolici*, ci vogliono *elettori cattolici*; quando questi se ne stanno a casa, quelli non possono riuscire, e la massoneria trionfa. Quindi la Corona non saprebbe, anche volendolo, trovare *ministri cattolici*, poichè, nei paesi retti a regime costituzionale, i ministri si scelgono nel Parlamento. I cattolici italiani saranno sempre *impotenti* finchè si asteranno e finchè, grazie a questa astensione, avranno la parvenza di nemici della patria.

V'è poi un argomento primordiale che i fogli vaticani si sono ben guardati anco dallo sfiorare. Il prelado italiano chiede puramente e semplicemente: e se non si può recuperare il temporale, si deve compromettere forse lo spirituale? E che si comprometta lo dice la dolorosa *realtà delle cose* e lo dicono i fatti di quest'ultimo trentennio. Rispondete dunque, o signori: pel temporale sacrifichereste voi lo spirituale? Neghereste voi forse che, grazia alla continua lotta fra Chiesa e Stato, il numero dei credenti vada assottigliandosi a vista d'occhio in Italia? Ebbene, se ciò pur troppo è vero, credete voi che, per uno straccio di regno terreno, per quattro zolle di terra, si debba compromettere il regno di Dio? Francamente non vi faccio l'ingiuria di credere che nell'intimo del vostro cuore alberghino simili sentimenti!

Abbiamo detto da principio che il prelado italiano si professa quant'altri mai rispettoso dei diritti del Papa e della S. Sede. Basta leggere anche superficialmente il suo splendido scritto per convincersene. Non solo, infatti, egli si limita ad una semplice e platonica dichiarazione; ma abbonda in proteste ed affermazioni in questo senso, in ogni capitolo del suo lavoro, stavamo quasi per dire ad

ogni pagina. Il dotto pubblicista dichiara fino ad esuberanza che egli parla della *realtà delle cose*, che stabilisce i fatti quali sono e non quali dovrebbero essere, e che dai fatti deduce le conseguenze. Che se poi questi fatti rendono impossibile ora e per molto tempo, e magari per sempre, l'esercizio dei diritti del S. Padre, questo non implica già che questi diritti sieno prescritti. Qualunque transazione il Papa possa fare pel bene delle anime, i suoi diritti storici rimarranno sempre inalterati, siccome quelli che sono superiori alle contingenze del tempo. Ma se questi diritti non si possono esercitare adesso, è egli questo un motivo per mandare ogni cosa in malora? Si deve, per difendere il temporale, che è l'accessorio, compromettere lo spirituale, che è il principale, il necessario, la base suprema della missione del Vicario di Cristo? Questo è tutto il ragionamento del degno prelado, e parmi che non implichi nè rinunzie a diritti, nè la rovina di questi. Orbene, l'*Osservatore* ed il *Moniteur* cosa hanno fatto in proposito? Fingendo di non accorgersi di quanto abbiamo detto qua sopra, hanno dato a credere ai lettori che l'articolista della *Rassegna* proponesse nientemeno che di annullare i diritti del Papa, e su questa falsa affermazione, smentita le mille volte dallo scritto del prelado italiano, hanno fondate tutte o quasi tutte le loro povere obiezioni. Francamente, ci pare che sia questo un polemizzare poco serio, perchè fondato sul nulla. Anzi a noi pare di vedervi l'intenzione di spostare affatto i termini della questione, affine di non essere costretti a rispondere alle ragioni inconfutabili del dotto autore di *Roma e l'Italia*.

Ultima obiezione è questa: Come! mentre l'Europa si commuove per la questione romana, mentre Vescovi, congressi cattolici, comitati cattolici, ecc. ecc. mandano acute proteste ed emettono vive rivendicazioni pel temporale, voi osate proporre di queste transazioni?

Ebbene, parliamoci chiaro. Chi scrive queste righe non è nè vescovo, nè prelado, nè sacerdote, e quindi può scrivere in forma più esplicita. I comitati e congressi cattolici in Italia sono la cosa più



misera di questo mondo. Non hanno uomini di gran valore, nè persone influenti. A Bologna, dove è il centro dell'opera, essa vive di vita grama e rachitica ed è ignota alla cittadinanza, come se fosse un'opera clandestina. Le sue proteste, i suoi atti perdono quindi ogni valore pratico ed anche morale.

Le proteste dei vescovi non sono spontanee, salvo pochissime eccezioni, ma imposte con incredibile insistenza dalla segreteria di Stato. Quelle dei vescovi italiani si vollero in certi casi perfino rettificare più volte, prima di pubblicarle, perchè in alcune provincie ecclesiastiche i prelati non credettero opportuno di proclamare spontaneamente che il temporale fosse l'unica ed indispensabile maniera di assicurare la libertà ed indipendenza del Papa. Se volessimo essere indiscreti, potremmo dirne di belle a questo proposito! All'estero i vescovi quasi sempre non protestarono che spinti dal Vaticano a farlo (1), il che toglie la massima parte della loro importanza a simili atti, ed i governi lungi dall'assecondare i prelati in questa via, li hanno trattenuti e sono stati infastiditi, per non dire seccati, da queste inutili dimostrazioni. I governi non vogliono far nulla pel temporale, e perciò non gradiscono quelle fittizie agitazioni. Il Cardinale Rampolla, se volesse, potrebbe dirci molto a questo proposito, e non potrebbe certo smentire le nostre affermazioni.

In quanto ai Congressi cattolici esteri, essi sono senza dubbio più serii degl'Italiani; ma anche qui giova notare che spesso non agiscono che per secondare i desiderii ripetutamente espressi dalla segreteria di Stato. Molti cattolici esteri, che conoscono il vero stato delle cose nostre, sono poco favorevoli a questo agitarsi nel

(1) A questo proposito possiamo narrare un fatto curioso e caratteristico. Un illustre Vescovo tedesco, invitato con grande premura dal Cardinale Rampolla a protestare vigorosamente contro il nuovo codice penale italiano fatto in odio alla Chiesa, credette che non si trattasse soltanto dei noti articoli contro i cosiddetti e pretesi abusi del clero, ma che tutto quanto il codice fosse compilato per combattere il Papa e parlò in questo senso ai suoi diocesani in una pastorale, la quale, se letta in Italia, avrebbe certamente meravigliato oltre ogni dire anche gli stessi clericali.

vuoto, e credono che l'accordo fra Italia e Vaticano sia possibile sulle basi dello *statu quo* territoriale e di serie modificazioni legislative, le quali tengono conto del carattere internazionale e della missione divina del Papato. Questi cattolici non protestano pel temporale, che dietro insistenza del Vaticano e per non sembrar sordi ai suoi reclami; ma son poco persuasi dell'utilità pratica delle loro proteste.

Rimangono coloro i quali sognano un intervento armato contro l'Italia; ma via, è proprio quello che vogliono gli egregi scrittori dell'*Osservatore* e del *Moniteur* ? Francamente, ci manca il coraggio per crederlo, poichè in tal caso quei giornali sarebbero in aperta contraddizione con Leone XIII, il quale protestò mai sempre di amare l'Italia e non di volere l'invasione straniera per ristabilire il temporale.

Una sola parola ora all'*Opinione Conservatrice* di Bologna. L'egregio periodico non ha compreso tutta l'importanza dell'articolo della *Rassegna*. Vede delle contraddizioni là precisamente dove vi è una logica rigorosissima, ed oppone al prelado italiano una lunga citazione dell'on. senatore Jacini, che l'*Opinione Conservatrice* chiama in suo soccorso perchè sa che niuno può accusarlo di clericalismo. Ebbene, duolci di dover dire all'effemeride bolognese che la sua citazione è sbagliata. Se il prelado italiano avesse detto: - Il papa sta benissimo, come sta, e deve capitolare senza chieder nulla, perchè l'Italia non ha bisogno di lui e non teme la questione romana - allora capiremmo che si opponessero a questa inesatta affermazione le parole giustissime dell'on. Jacini; ma il prelado dice tutt'altro. Consiglia di non pensare, per ora almeno, al temporale e di cercar altra via di accomodamento, e questo precisamente è il pensiero del Senatore lombardo, il quale, se parla della gravità della questione romana, come del resto fa anche il nostro prelado, lo fa per persuadere i liberali (i quali non vogliono concedere nulla al Papa, e magari sopprimerebbero anche la legge delle guarentigie, se ne venisse loro il destro) che la questione romana non è sciolta, e che bisogna dare al Papa garanzie più larghe, le quali abbiano carattere non interno, ma

internazionale. Il prelado italiano dice sur per giù lo stesso, poichè vuole che al Papa sia fatta una posizione decorosa ed indipendente. Lungi dall'ammettere che la causa del Papa abbia carattere esclusivamente italiano, egli proclama che essa interessa tutti quanti i cattolici, ed in ciò va d'accordo col senatore Jacini.

L'*Opinione Conservatrice* ha spostato la questione. Niuno è che non vegga quanto deplorabili sieno state le cannonate del 20 settembre. Ma queste sono un fatto storico, il quale, pur condannandolo, ognuno riconosce aver avuto gravi conseguenze. Queste sono di tal natura che rendono ora, e per molto tempo, impossibile ogni restaurazione del Poter Temporale. Oserebbe negarlo il periodico bolognese? e potrebbe citare una sola linea dell'on. Jacini, la quale lo faccia credere favorevole al ripristino del Temporale o che almeno possa far supporre che egli ritiene un tal fatto possibile, senza guerra civile o straniera, e senza calamità infinite? Questo è il perno della questione, e questo lato del problema non è neppure sfiorato dall'egregia *Opinione Conservatrice*.

Il movente che spinse questo periodico a dissentire dalla *Rassegna Nazionale*, noi lo conosciamo, ed è nobilissimo, ma poco pratico. Fautore convinto dell'intervento dei cattolici alle urne, esso teme che questa discussione non ritardi la soppressione del *non expedit*. Ma anche qui giova chiarire le cose. Lo creda l'*Opinione Conservatrice*, nessuno più di noi è favorevole a codesto suo patriottico e cristiano desiderio; ma perchè l'intervento sia efficace, e non finisca in un'umiliante disfatta, esso deve avvenire sopra basi nazionali e positive. Non ci vogliono nè equivoci, nè sottintesi. Altrimenti tutto risolverà in un fiasco solenne, il quale avrà poi inoltre il danno di accendere maggiormente le passioni anti-religiose degli avversari nostri, e di tutti quelli che temono ogni anche lontano accenno allo smembramento della Patria. Questi sono indiscutibilmente la maggioranza della nazione, e con loro è giocoforza fare i conti. Quindi, perchè l'intervento dei cattolici alle urne sia efficace e foriero di vantaggi grandi pel paese e per la Chiesa, esso deve prodursi con un programmá chiaro, il qual

escluda ogni immediato ritorno al Temporale. Se no, vi sarà equivo-co, lotta disuguale e disfatta certa; talchè non esitiamo a pensare esser preferibile l'astensione ad un intervento alle urne in simili condizioni.

Ed ora due parole per terminare ed a guisa di conclusione. Non vorremmo che il lettore credesse che noi potessimo avere l'intenzione di andare più in là dell'egregio prelado, del quale difendiamo l'opera. Se parliamo del temporale come cosa impossibile, nol facemmo certo per contestare il diritto della S. Sede al regno che le fu tolto. Il diritto c'è, rimane e rimarrà, checchè possa accadere, anche se il Papa transigesse; poichè tale transazione sarebbe una necessità contingente, la quale non distruggerebbe un diritto assoluto e superiore.

Per noi anzi, la transazione proposta dal prelado italiano, torna favorevolissima al principato civile dei Papi. Essa non ne compromette affatto l'avvenire. Questo è nelle mani dalla Provvidenza, e niuno sa quello che negli arcani disegni di Lei sia stabilito. Ma evidentemente non vi possono essere che due sole ipotesi: — O Dio ha deciso che il potere temporale sia per sempre finito, oppure egli ne ha permesso la soppressione temporanea, per poi farlo restaurare.

Nel primo caso non v'ha nulla da fare, e tutto riuscirà inutile allo scopo di ottenere una restaurazione non voluta dal Padrone del Mondo. La Chiesa non perirà per questo, ma Dio gli darà altri mezzi, affine di garantirne la libertà e di assicurarne la prosperità e la gloria.

Nel secondo caso poi, è certo che il ritorno al Temporale non potrebbe mai farsi contro la volontà dell'universale, poichè un tale ritorno non avrebbe garanzia alcuna di avvenire. Devesi dunque cercare il modo di persuadere il popolo italiano di questa necessità, e si otterrà un simile risultato pacificando gli animi e mettendo per ora in disparte ogni rivendicazione territoriale.

*« Querite primum regnum Dei et justitiam ejus et haec omnia adjicientur vobis: cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua*

giustizia e tutto il resto vi sarà dato per giunta (1) ». Queste parole dell'Evangelo esprimono benissimo il bisogno urgente dell'Italia odierna. Cristianizzate la società in tutti i suoi ceti, dal ricco al povero, dal nobile al plebeo, dal professionista all'industriale, dal dotto all'ignorante, ed allora avrete preparato la soluzione del problema romano. Poichè in tal caso le passioni anticattoliche saranno spente per sempre, ed allora: o la Chiesa non reputerà nè necessario il Temporale e non ci si penserà più; o lo crederà indispensabile, anche in mezzo a così bella e cristiana società, ed in tal caso basterà un cenno del Pontefice perchè l'Italia cattolica gli ridia un regno effettivo.

Ma, fintantochè si rimane nel presente stato, le possibilità di una ristaurazione, ben lungi dal crescere, diminuiscono di giorno in giorno, e tendono sempre più a scomparire irrevocabilmente. Nè questo è il solo fatto che si produca, avvegnachè ne risulta una ben più grave e disastrosa conseguenza. Nella lotta fra Chiesa ed Italia, ridotta allo stato endemico, sprofondano, una dopo l'altra, tutte quante le istituzioni fondate dai padri nostri a vantaggio della Religione e della cristiana società; il paese si corrompe, diventa praticamente eterodosso, ed il moderno arianesimo ne invade tutto quanto l'organesimo. E con questi elementi voi sperate di riavere il Temporale? Io non so davvero concepire come si possano nutrire di queste illusioni! (2).

(1) Luca XII, 51.

(2) Queste parole noi le indirizziamo agli scrittori autorevoli, come sono d'ordinario quelli del *Moniteur de Rome* e dell'*Osservatore Romano*. Di certi attacchi, come quelli del *Cittadino di Brescia*, non ci curiamo, e meno ancora ci preoccupa lo spropositato sproloquio dell'intransigente *Eco d'Italia* di Genova, il quale, mettendo sulla stessa linea Temporale e Spirituale, paragona i tempi nostri a quelli di Nerone, e pretenderebbe far credere che le promesse di Cristo a S. Pietro sulla durata della Chiesa fino alla consumazione dei secoli e sull'impotenza dei nemici del cristianesimo debbano applicarsi non solo al magistero spirituale dei Papi, ma anche al loro dominio temporale! E dire che l'*Eco d'Italia*, nello stesso articolo osa chiamare il prelado italiano: oscuro scrittore! e la *Rassegna*: oscuro periodico!

O politicanti del clericalismo! riflettete una buona volta agli effetti del vostro sistema; misurate con occhio calmo ed imparziale la profondità dell'abisso che avete scavato fra l'Italia ed il Papato, per non volervi piegare alle ineluttabili necessità di un presente, che nè voi, nè noi abbiamo fatto. In luogo di pretendere l'impossibile, accettate intanto quel che potreste avere, senza mettere a soqquadro il mondo e l'Italia!

Concluderemo col sottoporre alla seria meditazione di tutti coloro, ai quali stanno veramente a cuore gl'interessi della Chiesa, le gravi parole indirizzate da S. Agostino ai capi della Sinagoga: « TEMPORALIA PERDERE TIMUERUNT ET VITAM AETERNAM NON COGITAVERUNT, AC SIC UTRUMQUE AMISERUNT » (1).

#### UN CATTOLICO ITALIANO.

Si tutto è oscuro, eccetto il foglio intransigente genovese, il quale è chiaro assai per l'enormezza delle bestialità che dice. Quando si sballano così marchiane è giusto che si trovino gli altri oscuri e poveri d'idee.

(1) Tract. 49. in loh.